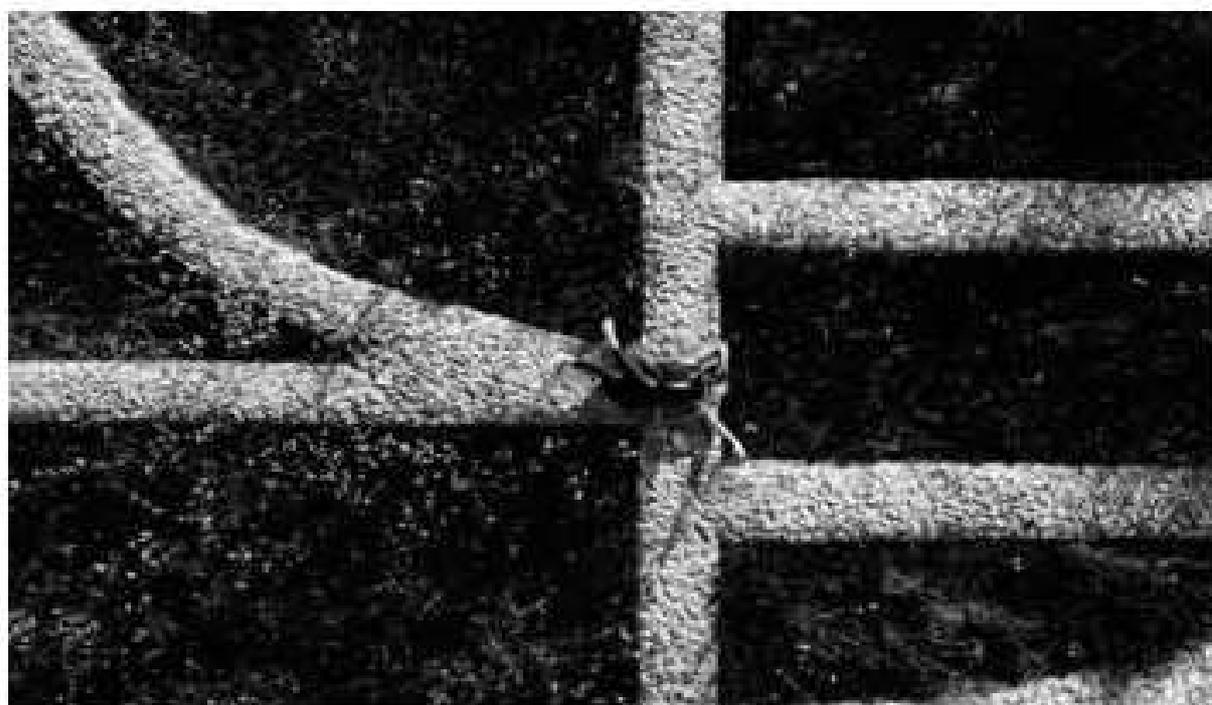


i Racconti di **Energheia**



Indice

Energheia
Scrivere come se ...
Ringraziamenti
Il premio al tempo del Covid 19
Un premio come preziosa occasione di incontro e di scambio
Quell'energheia che si può leggere come esserci
Energheia ha il potere di trasmettere emozioni
I Racconti
 Luce
 Storie liquide
 Manía
 Al cimitero in un giorno di vento
 La ragazza con il cagnolino
 La fille au petite chien
 Il fragore dell'inverno
 Roulement hivernal
 Di Parigi e altre confusioni
 De París y otras confusiones
 La pioggia della libertà
 Dež svobode
 Biscotti
 Keksi
 Non ho tempo io
 Niman časa
 Orfeo, non voltarti indietro
 Orpheus, don't look back
 La sua gonna corta la diceva lunga
 Storia di un shidduch*
 Her short skirt said it all
 La barella
 El guando
 Casa occupata
 Casa tomada
 Fantasma
 Fantôme
 La noce
 Due ruote per andare lontano
 Il grissinaio
 Memorie di te
 Non fermarti
 Il bar delle anime perse

Lo specchio
La caduta del cuore
Celeste
Come nei film
Edo
Tutti i colori del mondo
C'è di mezzo il mare
Note
Brevi note sui giurati
Brevi note sugli autori
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

I Racconti di Energheia /25
Venticinquesimo Premio Letterario Energheia

Prima edizione digitale settembre 2020

ISBN 978-88-89313-58-9

Edizione a cura di Domenico Scavetta e Felice Lisanti

© Associazione culturale Energheia

Matera - Via Lucana, 79 - Fax 0835.264232

Sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [premio energheia](https://twitter.com/premioenergheia)

LinkedIn: [Premio Letterario Energheia](https://www.linkedin.com/company/premio-letterario-energheia)

In copertina:

La liquidità del movimento - Capri, 2018

foto di Lorenzo Cicconi Massi

Energheia

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni, *I brevissimi di Energheia – Domenico Bia* e *Energheia Cinema*, l'associazione ha allargato i suoi "confini nazionali" promuovendo il *Premio Energheia Europa* nei Paesi europei e Mediorientali e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie *I racconti di Energheia* e *Africa Teller*, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e all'estero; e le antologie *Nuvole di Energheia*, le storie a fumetti. Tutte edizioni sono distribuite gratuitamente in tutta Italia, e sono scaricabili – in diversi formati elettronici – dal sito dell'associazione: www.energheia.org

Nell'infaticabile attività del fare umano, il sodalizio materano, abbracciando tutte le arti come espressione del proprio essere, pone fondamentale risalto alla produzione di cortometraggi – tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni –, dove la parola scritta si trasforma in suoni ed immagini. Video pubblicati sul sito dell'associazione.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata; il progetto *Scrive(le)tture ibride*, con la pubblicazione di libri digitali, le *Escursioni di Energheia*, tra natura e cultura, e *Ti Racconto un Libro*, sono le altre attività intraprese dall'Associazione.

"Energheia" – Ενεργεια – termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto, è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile. Gli incontri con autori e gli approfondimenti su tematiche di stretta attualità, rientrano in quest'ottica di comunicazione ed accrescimento culturale collettivo.

Questa antologia – "I racconti di Energheia" – raccoglie i racconti finalisti della XXV edizione del *Premio letterario Energheia*, e i racconti vincitori delle diverse sezioni in cui si articola il Premio: *I brevissimi di Energheia - Domenico Bia*, sul tema "I colori dell'iride - Giallo"; *Energheia Cinema*, un soggetto per un cortometraggio; *Energheia Europa* (Spagna, Francia, Israele, Slovenia e Ungheria), in lingua originale e in traduzione italiana.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula ad occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo A.C.

Scrivere come se ...

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta: un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria.

Il Premio Energheia ricrea questo luogo, dà respiro alle parole che vogliono farsi voci di esperienze, accoglie con la sua attività e le sue produzioni culturali la possibilità di dare un nome e un colore alle cose, uno sguardo su storie reali o immaginarie, il potere di essere ancora lì a dire, a comunicare, a far parlare di sé e di altri nel nostro Paese e fuori da esso con i Premi Energheia Europe e Africa Teller.

Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, in cui la parola più che mai è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

Annalisa De Lucia

Ringraziamenti

Si ringraziano:

La Giuria

Valentina Farinaccio, Federico Greco, Luigi Scarangella.

Gli autori

Angela Anna Acquaviva, Silvia Agostinelli, Giorgia Amendola, Rodolfo Andrei, Roberta Angeloni, Luigi Angelucci, Davide Angiuli, Ester Annetta, Giulia Bagnarol, Lucia Ballardin, Barbara Barattin, Greta Benassi, Flavio Bidolli, Maddalena Bonelli, Viola Bonfanti, Isabella Bregni, Marco Broggin, Francesco Brusò, Franco Cadenasso, Marco Casali, Walter Colaiacomo, Manuela Consavari, Edoardo Cozzarini, Pietro Crisafulli, Ugo Criste, Antonio Croce, Chiara Cudia, Maria Antonella D'Agostino, Corrado Dal Maso, Gianmarco De Chiara, Fabrizio De Musis, Michela Della Croce, Marcello Della Valle, Vincenzo Di Francesco, Maddalena Di Gaspero, Andrea Di Murro, Barbara Di Paolo, Lorenzo Esposito, Daniele Evangelista, Paola Fabris, Miriana Felaco, Fabrizio Ferrini, Nunzio Festa, Donato Festa, Costanza Foggetta, Martina Gjergji, Diana Gobbo, Angelo Guida, Mantas Guidi Fabbri, Gabriele Iacono, Anna Paola Lacatena, Salvatore Lamberti, Chiara Lazzaretti, Ivana Librici, Angela Loglisci, Alessandro Longato, Fulvia Lot, Alessandra Lumachelli, Anna Rita Maggi, Federica Magliacane, Thomas Magliocca, Monica Malfatti, Francesca Massa, Gabriella Massarenti, Annabella Mele, Ezio Meloni, Samuela Menna, Giada Maria Molfetta, Maria Aurora Montalbano, Antonio Montefalcone, Giovanna Monteforte, Simona Morchio, Anna Mormone, Benedetto Mortola, Flavio Nimpo, Manfredo Occhionero, Matteo Olivieri, Silvana Mati, Giovanni Onnis, Tonia Palumbo, Stefano Pandolfi, Vincenzo Pandolfi, Gianluca Papadia, Emiliano Passaro, Lorenzo Pedrazzi, Cristina Pellegrino, Nicolò Piccioni, Marisa Pistorio, Selene Pittaluga, Nicoletta Pollicino, Paolo Polvani, Daniele Poto, Federica Prato, Federica Marta Puglisi, Roberto Ragone, Marcello Reito, Robert Patrik Ricciardi, Mario Rossi, Andrea Saettone, Maria Salemm, Silvano Sbarbati, Simone Scala, Francesco Sciannarella, Vincenza Simonetti, Alberto Taini, Claudia Tamaro, Denise Testa, Sara Vecchio, Fortunata Visco, Daniele Zampetti, Domenica Zappia, Cristiano Zuccarelli, Elisa Zugno.

I Professori

Anna Amelia Breccia, Gavina Cappai, Maria Cervone, Giuliana Colesanti, Nadia Fantuzzi, Rosa Fontana, Elisabetta Galeotafiore, Paola Angela Gianfelice, Antonio Iaconianni, Margherita Iacovella, Annunziata Maddaluno, Ester Maria Marchesi, Stefania Marini, Milena Mormina, Flavio Nimpo, Maria Giovanna Obinu, Caterina Pedone, Alessandra Pescatore, Danilo Pizzorni, Barbara Princi, Liana Pucci, Rossella Riso, Alessandra Romano, Manuela Romano, Maria Elena Tosi, Daniela Turchet, Claudia Vittoria.

Le Biblioteche

Biblioteca Comune di Trento, Biblioteca Nazionale di Firenze, Biblioteca, Comunale di Alghero, Biblioteca Provincia di Brindisi, Biblioteca Comunale "G. Bovio" - Trani, Biblioteca Provincia di Foggia, Biblioteca Comunale di Terni, Biblioteca Comunale di Savona, Biblioteca di Sanremo, Biblioteca "P. Acclavio" - Taranto, Biblioteca Fardelliana Trapani, Biblioteca Civica Verona, Sistema Bibliotecario Urbano di Torino.

Le Scuole

Liceo Scientifico "P. Levi" - Torino, Liceo Scientifico "E. Majorana" - Torino, Liceo Scientifico "8 Marzo" - Torino, Scuola Media "A. Palazzeschi" - Torino, Liceo Amaldi -

Novi Ligure (AL), Liceo Linguistico “Chiabrera-Martini” - Savona, Liceo Scientifico “Giordano Bruno” - Albenga (SV), Istituto Tecnico Commerciale “E. Montale” - Genova, Liceo Scientifico “A. Pacinotti” - La Spezia, Liceo Classico “Berchet” - Milano, Istituto di Istruzione Superiore - Gallarate (VA), Liceo Scientifico “Leonardo da Vinci” - Gallarate (VA), Liceo Scientifico Statale “A.Tosi” - Busto Arsizio (VA), IIS “Ettore Majorana” - Desio (MB), Liceo Scientifico “Belfiore” - Mantova, Liceo “Copernico” - Brescia, Liceo Classico “C. Rebora” - Rho, Istituto “Le Filandiere” - San Vito al Tagliamento (PN), Istituto Turistico “F. da Collo” - Conegliano Veneto (TV), Liceo Scientifico “N. Tron” - Schio (VI), Istituto d’Istruzione Superiore “Leonardo da Vinci” - Padova, Liceo Classico “Concetto Marchesi” - Padova, Liceo Classico “G. Dal Piaz” - Feltre (BL), Istituto “Leonardo da Vinci” - Padova, Istituto Superiore Dante Alighieri - Gorizia, Liceo Classico “F. Petrarca” - Trieste, Liceo Ginnasio “Galvani” - Bologna, Istituto d’Istruzione Superiore “Guido monaco di Pomposa” - Codigoro (FC), Liceo Ginnasio “Melchiorre Gioia” - Piacenza, Liceo Scientifico “A. Oriani” - Ravenna, Liceo Linguistico “G. Pascoli” - Firenze, Liceo Classico “F. Cicognini” - Prato, Istituto Tecnico Commerciale “Pacinotti” - Pisa, Liceo Scientifico Statale “E. Fermi” - Castel del Piano (GR), Polo Scolastico 3 - Fano, Liceo Classico Paritario “S. Teresa di Gesù” - Roma, Liceo Scientifico Sperimentale “B. Russell” - Roma, Liceo “Seneca” IIS “Albergotti” - Roma, Liceo Classico “L. Manara” - Roma, Liceo Classico “San Giovanni Evangelista” - Roma, Liceo Linguistico Lucio Anneo Seneca - Roma, Liceo Classico “Pio Albertelli” - Roma, Liceo Scientifico “Ettore Majorana” - Roma, IPSSAR “Amerigo Vespucci” - Roma, Liceo Classico Statale “U. Foscolo” - Albano Laziale (RM), Liceo Classico “Ignazio Vian” di Bracciano (RM), Liceo Anco Marzio - Lido di Ostia (RM), Liceo Scientifico “Bruno Toushek” - Grottaferrata (Roma), Istituto d’Istruzione Superiore “T. Varrone” - Rieti, Liceo Scientifico “B. Rosetti” - S. Benedetto del Tronto (AP), Istituto d’Istruzione Superiore - Liceo Classico “Ovidio” - Sulmona (AQ), Liceo Classico “A. Torlonia” - Avezzano (AQ), Istituto Magistrale “Gonzaga” - Chieti, Liceo Scientifico “A. Volta” - Francavilla a Mare (CH), Liceo Ginnasio “Giorgio Asproni” - Nuoro, Liceo Scientifico “G. Galilei” - Macomer (NU), Liceo Artistico “G. Brotzu” - Quartu Sant’Elena (CA), Liceo Classico “G. Carducci” - Nola (NA), Liceo Classico “G. Carducci” - Casamarciano (NA), Istituto d’Istruzione Superiore “Plinio Seniore” - Castellammare di Stabia (NA), IIS “Rita Levi Montalcini” - Quarto (NA), Liceo Scientifico “F. Silvestri” - Portici (NA), Liceo Classico “G. Vico” - Napoli, Liceo “Publio Virgilio Marone” - Avellino, IPSSCT “S. Scoca” - Avellino, Liceo Classico “P. Colletta” - Avellino, Scuola Secondaria di I Grado “F. Solimena” - Avellino, Istituto Magistrale “L. Alfano” - Salerno, Liceo Classico “P. Giannone” - Caserta, Liceo Scientifico “Nino Cortese” - Maddaloni (CE), Liceo Classico “M. Pagano” - Campobasso, Liceo Scientifico Stigliano (MT) - Matera, Liceo Scientifico “C. Levi” - Irsina (MT), Liceo Scientifico “E. Fermi” - Bari, Liceo Linguistico “San Benedetto” Conversano (BA), Liceo Classico “D. Morea” - Conversano (BA), Liceo Scienze Umane - Altamura (BA), Liceo Scientifico “Nuzzi” - Andria (BAT), Liceo Artistico “Carlo Levi” - Matera, Liceo Ginnasio Statale “Bernardino Telesio” - Cosenza, Liceo Classico “G. da Fiore” - Rende (CS), Liceo Classico “M. Morelli” - Vibo Valentia, Liceo Artistico “Prete-Frangipane” - Reggio Calabria, Liceo Scientifico “G. Galilei-Spadafora” - Messina, Liceo Classico “Giuseppe La Farina” - Messina, Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Casa Circondariale I/C Att., Giarre(CT), Liceo Classico “R. Settimo” - Caltanissetta, Liceo Scientifico “A. Sciascia” - Canicattì (AG), Liceo Ginnasio Statale “U. Foscolo” - Canicattì (AG). ITES “Don Luigi Sturzo” - Bagheria (PA), Liceo Scientifico “Ruggieri” - Marsala (TP).

Quanti hanno collaborato

Ivan Abbatisa, Sabino Acito, Claudio Adorisio, Giulio Aiudi, Maria Giovanna Albanese, Anna Altieri, Maria Pia Alvino, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Pietro Antezza, Giusy Antonini, Sergio Apollonio, Giovanna Assumma, Cinzia Astorino, Rosa Autera, Marcella Avena, Alessia Barbarito, Maria Grazia Basile, Giuliana Benedetto, Claudio Berardi, Fausto Bevilacqua, Lucia Bozza, Claudia Braia, Anna Pia Bruno, Giampiero Bruno, Marcella Bruno, Stefania Bruno, Francesca Bufo, Andrea Buonsanti, Bruno Caiella, Silvia Caiella, Michele Caira, Giovanni Caldone, Giusy Calia,

Rosa Calicchio, Roberta Calò, Francesca Canale, Adriana Cancellieri, Alice Canosa, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Dora Cappiello, Michele Cappiello, Giovanni Caprara, Annamaria Carbone, Mariangela Caruso, Rocco Castellano, Andrea Celli, Teresa Cetani, Francesco Chico, Laura Chierico, Angela Chietera, Stella Chimienti, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Alessandra Cirillo, Grazia Clemente, Rosanna Clemente, Anna Chiara Clementelli, Sabrina Colandrea, Maria Pia Colella, Maria Grazia Colucci, Mariella Colucci, Rosanna Colucci, Marcella Conese, Antonella Contartese, Alessandra Coppola, Melissa Coretti, Marika Coronato, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Edwige Cuccarese, Giusy D'Amato, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Giovanni De Bonis, Rosa De Bonis, Maria Giuseppina De Filippis, Eliana De Giorgio, Daniela D'Ercole, Francesco De Lellis, Alberto Dell'Acqua, Gabriella De Novellis, Edoardo de Ruggieri, Maria De Santis, Deborah Desio, Stefania De Toma, Pasquale Di Benedetto, Graziana Di Biase, Annamaria Di Chio, Piero Didio, Franco Di Ginosa, Vincenzo Di Lecce, Giuseppina Dilillo, Vito Di Marzio, Maria Luigia Di Pede, Mino Di Pede, Pasquale Di Pede, Rosalba Di Pede, Marzia Dolci, Eustachio Dubla, Tommaso Fachechi, Filomena Ferri, Enzo Festa, Giuseppe Festa, Lelio Festa, Rosanna Festa, Cetti Fiorino, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Palmina Forleo, Valentina Forte, Barbara Fumagalli, Francesco Gallipoli, Giovanni Gallo, Nella Garofano, Andrea Gatlan, Aurelia Giacipoli, Carmen Giudicepietro, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Roberta Giuliano, Angelica Giuralongo, Annamaria Gnocchi, Isabella Grassano, Dalia Gravela, Luigi Gravela, Pasquale Gravela, Sergio Grieco, Porzia Grossi, Francesco Guanti, Giuseppe Guanti, Carmen Guarino, Bruna Guida, Michele Guida, Andrea Gurrado, Piergiorgio Gurrado, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Marcella Ianuzziello, Rebecca Intelligente, Filippo Lacerra, Rita Lacertosa, Pino Lacicerchia, Giuseppe Lafasanella, Brunella Lamacchia, Cristina Lamacchia, Luisa Lapacciana, Carmela Lapadula, Anna Teresa Lapenta, Pasqua Larato, Piero Lasalvia, Maria Laterza, Laura Latorre, Pasquale Latorre, Luca Latrofia, Angela Lauria, Lucia Lazetera, Pierpaolo Leone, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Giovanna Longo, Margherita Lopergolo, Stefano Lorusso, Miriam Loschiavo, Paolo Losignore, Michele Lospalluto, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Malcangi, Antonio Manicone, Brunella Manicone, Giovanni Manicone, Marta Manicone, Paolo Manicone, Gianni Maragno, Rosanna Maragno, Francesco Margiotta, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Nadia Marra, Matilde Marsiglia, Tommaso Martimucci, Franco Martina, Alessandro Marzo, Italo Massari, Manuela Materdomini, Giovanna Menzella, Antonella Minardi, Giovanni Moliterni, Maria Carmela Moliterni, Francesco Mongiello, Marinella Monte, Angela Montemurro, Annalisa Montemurro, Daniela Montemurro, Giuseppe Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Michelangelo Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Rita Montinaro, Francesco Morcinelli, Liliana Morelli, Michele Morelli, Loredana Muoio, Luna Muscati, Anna Nenna, Silvia Nenna, Antonio Nicoletti, Domenico Nicoletti, Enzo Nicoletti, Francesco Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Fabio Nieddu, Valeria Noli, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Franca Olivieri, Milena Orlandi, Patrizia Orofino, Sveva Pacifico, Cristina Padula, Rita Padula, Maria Caterina Palazzo, Rosaria Pandiscia, Arianna Pantaleo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Milena Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Angela Pellegrino, Dora Pellegrino, Bruna Perrone, Rocco Pietrocola, Antonio Pisani, Nicola Pisani, Sabina Pizzamiglio, Giulia Pizziferri, Roberta Plasmati, Rita Pomarici, Maria Adele Popolo, Alessandra Porcari, Chiara Prascina, Antonella Prete, Lucia Provenzano, Paolo Raffaele, Marta Ragozzino, Alissia Ramundo, Antonio Raucci, Rosangela Restaino, Daniela Rizzi, Nicola Riviello, Nicola Rizzi, Vittoria Roberti, Krizia Rocco, Elisabetta Romiti, Silvia Rosiello, Giusy Rotondò, Sissi Ruggi, Lucia Sabia, Antonella Sacco Casamassima, Denise Sacco, Patrizia Sacco, Vincenzo Sacco, Antonella Salvatore Ambrosecchia, Francesco Salvatore, Francesco Salfi, Loretta Santagada, Marco Antonio Saponara, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Loredana Scalcione, Angela Scandiffio, Patrizia Scappatura, Pasquale Scarcia, Adriana Scavetta, Domenico Scavetta, Maria Camilla Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Camilla Serra, Clorinda Serra, Pino Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Tonia Staffieri, Dora Staffieri, Eustachio Stagno, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzione, Mariella Stella, Giuseppe Stifano, Rosamaria Strammiello, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Enza Tancredi, Antonio Tarasco, Eustachio Tarasco, Fiorenza

Tarasco, Saverio Tarasco, Rosalba Taratufolo, Nicola Tedesco, Chiara Tisci, Vincenzo Tolisano, Lorena Trevisan, Ermanno Tropeano, Anna Valente, Marina Veglia, Silvana Veglia, Angela Venezia, Franca Venezia, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Speranza Vigliani, Serena Vigoriti, Silvia Violi, Delia Viti, Nicola Vitucci, Emanuele Vizziello, Gianluca Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro, Eleonora Zotta, Feliciano Zuccaro.

Regione Basilicata, Comune di Matera, Biblioteca "T. Stigliani", Matera, Polo Museale di Basilicata, Museo Archeologico "D. Ridola".

Banca Credito Cooperativo di Basilicata, Antezza tipografi, Centro Servizi, CNA Basilicata, MonacelleCultura, Hotel Basiliiani, Hotel Sassi, Hotel in Pietra, Blu Video, Assicurazioni Generali - Agenzia di Matera, Ferula Viaggi, Il Falco Grillaio, Hemingway Café, l'Arturo enogastronomia, La latteria, Birrifificio 79, Di Cuia Costruzioni, Libreria dell'Arco, Gruppo Maffei.

Premio Energheia Francia

Institut Français Roma, Università "La Sorbonne" - Parigi, Dipartimento Lingue germaniche e nordiche, Cinzia Appio, Yaya Bah, Bernard Benoun, Katia Basile, Giuliana Benedetto, Nadia Berardi, Carla Bertoni, Grégoire Boruel, Pierre Bricestahl, Sylvain Briens, Chabela Collol, Sylvie Dagallier, Thelma Dassesse, Laura Andrea De Alba Huerta, Jeanne Demirdjian, Tiziana D'Oppido, Emma Dubreucq, Adèle Ducanchez, Juliette Dupied, Loredana Fazzi, Melissa Foust, Fanny Francq, Antonella Giuliani, Rémi Glenisson, Antoine Guemy, Caterina Guerrieri, Antonietta Guida, Sophie Jouffreau, Astrid Koncina, Stanis Kouabenan Atta, Ulf Peter Hallberg, Annelore Hermann, Valéria Ivona, Thibault Jacquot-Paratte, Anna Teresa Lapenta, Daphné Lecoœur, Lucrezia Lenti, Camille James Lepellier, Nicolas Malet, Rémy Martinache, Marie Paillat, Annarita Parente, Maeva Rakotavao Lechoux, Emma Reinhardt, Roxanne Rigaux, Laura Scranò, Maria Rosaria Silvano, Gianluigi Trevisi, Gianfranco Valentini, Bernadette Vincent.

Premio Energheia Slovenia

Ambasciata della Repubblica Slovena in Italia, Studenti e Docenti dell'Italianistica al Dipartimento delle Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Lettere e Filosofia a Lubiana, Università di Maribor, Studenti lingua slovena dell'Università "La Sapienza" di Roma, Blanka Bošnjak, Igor De Luisa, Nina Klasič, Nina Klaut, Tina Kokalj, Nikolaj Horvat, Vesna Kondrič Horvat, Elisabetta Jankovic, Martino Locascio, Katarina Marinčič, Tjaša Mohar, Tomaž Onič, Martina Ožbot Currie, Valerio Piasentier, Jutka Rudaš, Marjana Šifrar Kalan.

Premio Energheia Israele

Accademia di Belle Arti - Università Bezalel di Gerusalemme, Cinzia Astorino, Irit Bechar, Olga Di Gesualdo, Annamaria Gallone, Dror Pimentel, Asher Salah, Michele Salomone, Roni Shalev, Moran Sherer, Penina Shtauber.

Premio Energheia Libano

Società Dante Alighieri di Tripoli; Cristina Foti (Direttore della Società Dante Alighieri di Tripoli); Marc Fenoli (Direttore dell'Institut Français di Tripoli); Teresa Lamorgese (insegnante Università Statale di Beirut); Sara Ubbiali (Società Dante Alighieri di Tripoli); Rima Rifai (graphic designer); Istituto di Cultura Italiana in Libano.

Premio Energheia Spagna

Ambasciata di Spagna in Italia, Quimera rivista letteraria, Mar Casinello Plaza, Álex Chico, Fernando Clemot, Juan Corral Corona Ginés Cutillas, Ion De La Riva, Katia Di Pede, Laura Durando, Massimo Favero, Encarnación Fernández-Llébrez del Rey, Enrique Fernandez, Jaime Figueras, Laura García Lorenzo, Maria Elena Gioia, Pilar Rubio

Álvarez, Valeria Giordano Sgrenci, Jordi Gol, Emilia Guzman, Sarai Herrera, Marta Iturmendi, Alejandro Molina Bravo, Alejandro Morellon, Lavinia Palmieri, Mary Ragazzo, Lorenzo Rodrigo Blanco, Ana María Rodrigo Magán, Conchita Sánchez Sánchez, Daniel Steele Rodriguez, María Zaragoza.

Premio Energheia "I brevissimi - D. Bia"

Giovanni Vizziello.

Responsabili comunicazione

Eleonora Centonze, Annalisa Facendola, Angela Pellegrino

Foto sul sito

Antonio Sansone

Responsabile sito web

Vincenzo Altieri

Edizione a cura di

Domenico Scavetta

Coordinamento del Premio

Felice Lisanti

Il premio al tempo del Covid 19

Era l'estate del 2010, entrai nella *Libreria dell'Arco* di Matera (da poco trasferitasi nella sua seconda sede in Piazzetta Pascoli, prima che quest'ultima divenisse isola pedonale) sede "onoraria" dell'*Associazione culturale Energhèia*.

Trovai il libraio, Mipa, figlio del mitico preside, Francesco Moliterni, soprannominato Enea, per tante ragioni, tra cui quella, non trascurabile, di essere un fine latinista.

Giovanni, così il vero nome del libraio, mi mostrò con grande entusiasmo e con fare per nulla commerciale, non avendone affatto l'attitudine, una serie di *t-shirts* "abbellite" da brani di poeti e scrittori.

Fui colpita dall'indumento e in particolare da quello che immortalava la citazione tratta dal libro *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar:

"... fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire".

La citazione mi colpì, non solo perché appartenente ad una scrittrice, donna, la prima ad essere ammessa all'*Académie Française*, ma perché era l'unica su libri e biblioteche, sulla responsabilità, ormai non più revocabile, dei contenuti della scrittura per la costruzione e ricostruzione dello spirito umano.

La metafora del granaio, personalmente, ha accompagnato e aiutato numerosi momenti della vita e alcune scelte di buon senso e ricordo.

Ha fatto maturare la consapevolezza che la lettura, disvelatrice di tanti mondi e "del male e della paura racchiusi nell'animo umano", porta con sé l'imprescindibile funzione di assottigliare il punto di contraddizione tra quello che siamo e quello che vorremmo e dovremmo essere.

La ragione stessa dell'esistenza di *Energhèia* è sempre stata la certezza che qualsiasi scelta di libertà non può prescindere dalla costruzione di un senso civico che benefici e si nutra della produzione e fruizione della conoscenza e dei saperi.

Ecco il senso dell'invito alla scrittura e alla lettura.

Con pochi mezzi, con tanto volontariato, ma nella sicura consapevolezza che l'impegno dell'*Associazione* costituirà un volume per una riserva preziosa.

Al tempo del Covid 19.

Mariantonietta Montemurro
Associazione Culturale Energhèia

Un premio come preziosa occasione di incontro e di scambio

Non sono uno scrittore, diversamente dai due miei colleghi giurati Valentina Farinaccio e Luigi Scarangella. E nonostante io abbia partecipato a diverse giurie non mi era mai capitato di essere chiamato a giudicare racconti letterari. Ovviamente anche io scrivo, ma di cinema, e ovviamente anche nella scrittura cinematografica c'è una fase della filiera che consiste nello scrivere il soggetto del film. Ma si tratta, appunto, di una sintesi della storia più ampia, la sceneggiatura del lungometraggio. Quando invece mi capita di scrivere il trattamento di un film si arriva alla lunghezza del romanzo breve. Quindi non ho mai scritto racconti. E quando dicevo che non sono uno scrittore intendevo dire che la letteratura, o la canzone, sono scritture completamente diverse da quella cinematografica, che deve sempre avere l'occhio puntato sulla trasposizione audiovisiva in movimento delle proprie storie.

Eppure so bene cosa significa scrivere cose brevi, e so quanto sia difficile confrontarsi con la sintesi. Perché in realtà scrivere la sceneggiatura di un film di circa cento minuti è come cercare di scrivere *Guerra e Pace* in cento pagine. Una vera e propria trappola. La sensazione di avere tutto il tempo del mondo per dire tutte quelle cose che hai sempre voluto dire, per andare a fondo nei personaggi e descrivere tutto questo con lo stile adeguato è fortissima. Ma alla fine devi scontrarti con il fatto che cento pagine sono pochissime, che tutto quello che vuoi dire significherebbe un film di almeno tre ore, e con la consapevolezza che nessun produttore, in Italia, ti finanzierebbe mai un film con scene di massa (se le hai previste), esplosioni atomiche (se le hai previste), trenta ambientazioni diverse (se le hai previste), astronavi... Perciò scrivere cinema alla fine è come scrivere un racconto breve: devi lavorare per ellissi e se scrivi da tanto tempo scopri che è proprio nelle ellissi che vivono i tuoi personaggi. È nelle pieghe del non espresso esplicitamente, e dunque nel detto più fortemente, che la tua storia acquista senso. È il cosiddetto "fuori campo", ciò che non mostri, la grande prateria dove il racconto si dipana con maggiore efficacia.

Quando scrissi il mio primo film, un horror, mi resi conto che solo se avessi tenuto fuori campo il soprannaturale, i mostri, gli omicidi, sarei riuscito a spaventare davvero lo spettatore. Chiaramente non è così semplice: bisogna saperlo coccolare, il fuori campo, bisogna saper fare la corte all'ellissi perché il meccanismo funzioni.

In un racconto breve è essenziale avere e saper maneggiare questa consapevolezza, perché anche in una pagina si può raccontare una storia epica. Penso, ad esempio, a Ray Bradbury e ad alcuni suoi racconti brevi (non solo in *Cronache marziane*).

Questa è, più approfondita di quella ufficiale, la motivazione che ci ha spinto a dare una menzione speciale a *Storie liquide*, di Paola Fabris. Che con l'ellissi, la suggestione, il fuori campo convola a nozze. In effetti lo dichiara già dal titolo. In poche pagine Paola riesce a raccontare l'intera storia della vita di una donna. Non contenta, lo fa per tre volte, ogni volta da una prospettiva diversa. Nonostante lo stile e la scrittura siano già di per sé adeguate, emozionanti, nella loro asciuttezza imbevuta, il senso profondo della storia di Isabella è in tutti quei momenti che la scrittura volutamente salta. E nel "montaggio" (un vero e proprio montaggio cinematografico) tra i tre punti di vista. Il montaggio non consiste nel giustapporre immagine a immagine per recuperare un filo narrativo logico ma nel far parlare, risuonare, tra loro le immagini, le scene, i "quadri". In questo, riesce, *Storie liquide*.

Ma il motivo per cui devo ringraziare Felice per avermi offerto l'opportunità di venire a Matera con un così nobile obiettivo, e un tale raffinato piacere – cioè leggere il frutto della fantasia e del talento di alcuni giovanissimi e meno giovanissimi scrittori italiani – è anche dovuto alla scoperta del racconto vincitore, quello di Angelo Guida: *Luce*.

Qui è la capacità di maneggiare l'ironia come un giocoliere maneggia i suoi birilli volteggianti ad averci convinto. Un'ironia che non stempera il significato drammatico della storia, anzi permette di entrare in maggiore empatia con i personaggi. Aiutandomi con il titolo di un (ormai abusato) manuale di sceneggiatura hollywoodiano, direi che Angelo è molto bravo a "far salvare il gatto" al suo protagonista. Che magari è il nipote, o magari è

la nonna. Non fa niente, la storia galoppa senza inutili pause, si ride e si riflette. No, aspetta. Sono entrambi i protagonisti, perché entrambi prendono qualcosa dall'altro, durante la folle avventura che vivono.

Sono davvero importanti i concorsi come quello di *Energheia*. So per esperienza personale che chi vi partecipa ci tiene molto. Ma so anche che sono preziose occasioni di incontro e scambio. Infatti, durante la meravigliosa serata di premiazione, ho avuto l'opportunità di conoscere Rodolfo Andrei, che non abbiamo premiato, ma con il quale stiamo pensando seriamente di trasporre un suo racconto in un piccolo film. Anzi, abbiamo già iniziato a lavorarci. Seriamente.

Vedete come funziona la vita? Oltre alle immagini dei racconti vincitori, e di molti altri, porto a casa un'amicizia con chi, durante la premiazione, era fuori campo.

Federico Greco
Presidente Giuria venticinquesima edizione
Premio letterario Energheia

Quell'*energheia* che si può leggere come *esserci*

Mentre scrivo questa introduzione, il mondo è fermo, ostaggio di una pandemia.

Ecco, sembra l'incipit di un racconto di fantascienza: "Il mondo era fermo, ostaggio di una pandemia".

E invece no. Invece la fantasia, in questo caso, non serve. Ci ha già pensato la realtà, ha fatto tutto da sola. Le nostre case, piccole, grandi, soffocanti, piene, rumorose, o tanto vuote e zitte da fare male, non sono più il posto in cui tornare, né quello da cui partire. Sono la prigione in cui restare, chiusi, per salvarci.

Un virus nuovo e spericolato si è preso, negli ultimi mesi, la vita di troppe persone, e non sono quella.

Si è preso un bel pezzo di primavera, anche, le feste di compleanno, gli abbracci, le pacche sulle spalle, i baci, le mani, le corse, gli addii come si deve, e chissà quante cene fuori, e chissà quanti caffè al bar. Un virus arrogante si è rubato tutto, lasciandoci ad aspettare, immobili.

Immobili, appunto, che è un po' il contrario di quell'*Energheia* che dà il nome al premio di cui sono stata giudice, alcuni mesi fa, in una Matera ventosa e allegra, quando nessuno di noi, fra organizzatori e giurati e partecipanti, avrebbe mai osato immaginare il seguito. Ecco, ancora una volta sembra di stare in un racconto, alle prese con il colpo di scena, quello che sconvolge, che mette ogni cosa in disordine, e che costringe il lettore a smontare le certezze, talvolta a ricominciare.

Avrei voluto che vincessero tutti, i racconti che state per leggere, perché tutti mi hanno saputo lasciare qualcosa: una risata, un magone, un colore acceso. E oggi che quella gara è lontanissima, eppure così vicina da poterla toccare, in questo volume, voglio immaginare un po' di futuro, e le storie che parteciperanno all'edizione del 2020. Voglio farlo come auspicio buono, perché immaginare qualcosa vuol dire cominciare a farla succedere. E farla succedere vuol dire aver scavalcato questo stare fermi, e aver rimesso in moto quell'*energheia* che si può leggere come *esserci*, nel senso di fare, e di sbagliare, e di riprovare, e di andare, per poi poterlo scrivere.

Il mondo era fermo, ostaggio di una pandemia.

Sembra l'incipit di un racconto di fantascienza, dicevo. E chissà di cosa parleranno le pagine di chi avrà contato, subito e superato questo tempo sospeso. Io me le auguro ingorde di vita, tutto qua. E con un lieto fine, magari.

Valentina Farinaccio
Giuria venticinquesima edizione
Premio letterario *Energheia*

Energheia ha il potere di trasmettere emozioni

Scrivo quando sono ispirato. E l'ispirazione non è un dato concreto, che puoi toccare, ascoltare, o altro, ma colpisce tutti i sensi a tal punto da dirti "avanti, devi dire qualcosa adesso". E guai a non dare ascolto a questa voce martellante. Non c'è un momento tipico per farlo. Non esiste neanche un luogo determinato e riconosciuto come "Luogo Ufficiale dello Scrivere". Il bagno, forse, quello sì che per me è il posto più intimo e dedicato alla composizione. Capita di imbracciare la chitarra, o sedersi sullo sgabello del piano e decidere di inforcare la penna per dare libero sfogo alle idee. Si pensa, si scrive, si gettano via pagine ritenute inutili, e poi ci si distacca. Amore e odio, queste sono le altalenanti sensazioni che si provano. I neuroni e i ricordi sono un'ottima commissione critica di scelta delle parole adatte, come anche in questo momento; a loro si devono i termini più difficili, le immagini meno scontate, le figure retoriche più gettonate. Ma l'idea di non cadere mai nel banale, quella sì che è una sorta di limite alla validità del proprio scrivere. Comporre canzoni è una gestione, per me, di due fasi inscindibili: quella formata da parole e quella indicata sotto forma di note e accordi. Tutto va di pari passo. Un *riff* di chitarra o un giro di accordi al piano, un ritmo di batteria che incalza nella testa o una melodia ascoltata in radio, influiscono debitamente sull'input a scrivere, senza esclusione di colpi. Adesso è un periodo di stasi. Anche questi momenti di inattività, così come quelli contrari, non sono programmabili nella propria vita artistica. Si sa che dopo aver dato tanto si può decidere inconsciamente di non voler dire più nulla, per il momento. Come per un surfista professionista, si aspetta l'onda giusta per tornare a cavalcare il mare.

La lettura, invece, rimane un'ottima compagna. Trovare passione in quello che si legge è fondamentale. Anche brevi libelli possono suscitare emozioni, non per forza il numero delle pagine è direttamente proporzionale all'entusiasmo. Mi capita spesso di riprendere in mano libri letti negli anni passati, e tra questi le poesie di *Morrison*, il sentimento adolescenziale del pensiero dolce di *Prevert*, la perversione di *Bukowski*, o l'immagine da regina del buio di *Emma Bovary*. Ultimamente ho riletto *Siddharta*, e mi è piaciuto di meno. Diciamo che la libreria è un posto dove difficilmente mi fermo a riflettere. Ultimamente mi lascio condizionare dagli altri.

Concludendo, che ci siano luoghi, momenti o libri che stimolino alla lettura o allo scrivere non è dato saperlo. Vero è che *Energheia* ha il potere di trasmettere emozioni, quelle vere e senza miele sopra. Direi una bugia se non pensassi che *Energheia* funga da stile di condivisione delle idee, ed avendo partecipato come giurato ha ricondotto i miei pensieri proprio verso questo stimolo alla condivisione, con i partecipanti tutti. Gli elaborati, poi, avevano tutti un loro perché. Sapevano di vissuto e di leggerezza. La stessa leggerezza che mi aiuta adesso a dirvi quello che penso.

Luigi Scarangella
Giuria venticinquesima edizione
Premio letterario *Energheia*

I Racconti

Luce

Racconto vincitore venticinquesima edizione Premio letterario Energia

Quando mia nonna chiama, devo rispondere, non ho alternative. Non ci possono essere scuse o impegni improrogabili, il valore della sua chiamata supera di gran lunga l'impegno preso da tempo con il notaio per l'operazione di scissione aziendale per la quale avevo investito almeno due settimane di lavoro. La scissione può aspettare, mia nonna no! Ed è in un pomeriggio qualsiasi di una calda giornata primaverile che devo chiudere l'agenda, con tutti gli impegni che si porta dentro, per percorrere i 12 chilometri che mi dividono da lei. La strada di campagna e la voce di Kate Bush proveniente dalla radio arredano i miei pensieri che si dissolvono progressivamente man mano che mi avvicino alla casa Vivarium.

“Ciao nonna, Mi ha detto mamma che mi cercavi, cosa posso fare per te?” chiedo irrompendo nell'orario di visita di un giorno qualunque, almeno per chi vive nella casa Vivarium.

“Ssshhhh, non gridare, ti aspettavo prima, sei in ritardo.”

“Nonna non sono riuscito a liberarmi prima”, provo a giustificarmi.

“Non capisco cosa vuol dire 'liberarmi', la libertà è un concetto ideale, fisico, serio.”

Vigliacca mia nonna, sa bene che la amo. Non ci sono calendari, orologi e agende quando sei con lei. Il tempo, il denaro, la materia e tutto ciò per cui ci consumiamo ogni giorno svaniscono e diventi, immediatamente, complice in una vita parallela che provi a comprendere, una vita nel suo mondo.

“Andiamo in giardino che nessuno ci deve ascoltare. Vedi quello seduto davanti al televisore?”

“Ci sono almeno 5 persone sedute davanti al televisore nonna, a chi ti riferisci, nonna?”

“Il terzo, quello che sta al centro. Lui è qui perché deve riferire alle guardie su chi non prende i farmaci e vince sempre a briscola”, risponde abbassando la voce mentre ci dirigiamo fuori in giardino.

“Nonna, non sono guardie sono infermieri e poi quel signore non mi sembra quello che dici.”

“Ogni falsità è una maschera, e per quanto la maschera sia ben fatta, si arriva sempre, con un po' di attenzione, a distinguerla dal volto”, recita mentre affrontiamo il percorso che conduce in giardino.

“Cosa vuoi dire nonna, non capisco.”

“In questa gabbia dorata, buona parte delle persone che vedi viene trattenuta con la forza, nessuno può andare via se non autorizzati dai parenti.”

“Nonna ti ricordo che sei qui perché l'hai voluto tu, nessuno ti ha costretta e puoi andar via ogni volta che vuoi, basta chiederlo.”

“E io ti annuncio che ho una missione qui, ed è il motivo per cui ti ho chiamato. Vieni andiamo sotto il pesco.”

La clinica Vivarium, immersa nel verde della collina ligure, con la montagna alle spalle e una gran valle che si distende fino al mare è considerata un gioiello del sistema sanitario regionale.

La nonna sorprese tutti il giorno di Pasqua annunciando il ritiro nella casa di cura. Strani giorni quelli prima di Pasqua. Nessuno di noi avrebbe mai immaginato che lei, volontariamente, decidesse di allontanarsi dalla sua casa, dai suoi effetti, dai ricordi custoditi nei suoi album che, in quei giorni, erano stabilmente posizionati sul suo tavolo. E poi, nessun motivo consigliava la casa di cura, piuttosto una casa di riposo. “Devo mettere in sicurezza la mia artrosi”, annunciò. Aveva organizzato tutto. Tre figlie, sette nipoti e una schiera di familiari sparsi non sono bastati per scoprire le sue trame, le sue intenzioni. Quell'annuncio portava con sé la presa di coscienza collettiva dell'età della nonna, sempre più vicina ai novanta, della prevedibile necessità di continua assistenza e della circostanza

che a distanza avrebbe potuto continuare a comandare e a darci istruzioni. Così è stato, e il prezzo o il vantaggio di essere il “favorito” della nonna deve essere inevitabilmente pagato o vissuto.

Arriviamo sotto il pesco sostenuti da una inconsueta spinta della nonna che tradisce una insolita energia. “Dimmi nonna, cosa c’è di importante che devo sapere?”

“L’hai portata?” chiede guardandosi intorno.

“Nonna, lo sai, se mi scoprono sono rovinato.”

“Dai, tirala fuori e, intanto, porta via queste” conclude, porgendomi un pugno di pillole e fiale di vario colore e formato.

So che non ho scampo. Prendo le pillole e le fiale e furtivamente le inserisco nella tasca del pantalone, estraggo dalla giacca un pacchetto di sigarette. Lo apro, prendo uno spinello già confezionato, lo porto alla bocca lo accendo e, guardandomi intorno, lo passo alla nonna. Due boccate e vedo il suo viso decontrarsi.

“Allora che giorno è oggi?”

“Giovedì, nonna.”

“Buona questa erba, il dolore all’anca è già passato, ne hai altra... spero”, chiede. Prima che io possa rispondere aggiunge “Voglio sapere il giorno e il mese.”

“19 maggio nonna.”

Appena formulata la risposta il cinguettio degli uccelli prende il posto del silenzio della nonna, pensierosa, in sintonia con la cenere che sporge dallo spinello posizionato tra le sue dita.

“Hai caricato il mio cellulare?” chiede, quasi a voler richiamare una necessaria attenzione.

“Sì nonna, puoi stare tranquilla, puoi chiamare anche in Brasile.”

“Io non devo chiamare nessuno, mi riferivo alle applicazioni e alla musica che ti avevo chiesto.”

“Sì nonna, come mi hai chiesto, anzi mi sono permesso di aggiungere i Concerti Brandeburghesi e qualcosa di Schumann.”

“*Let It Be*, l’album voglio dire, l’hai messo?”

“Come mi hai chiesto e ho messo i pezzi nell’ordine che mi hai dato. ‘Two of Us’ l’ho inserita all’inizio ed alla fine dell’album anche se non ne comprendo la ragione. È un pezzo che non mi piace.”

“*You and I Have memories Longer That Road that Stretches out Ahead* (Tu ed io abbiamo ricordi più lunghi della strada che si perde di fronte) è stata l’ultima canzone che ho ascoltato con tuo nonno prima che lui decidesse di lasciare questa vita.”

“Per favore nonna puoi evitare di soffiare il fumo in maniera così vistosa, ci scopriranno prima o poi”, cerco di mimetizzare la mia preoccupazione con l’indifferenza di chi non vuole essere scoperto.

“Tieni, fatti un tiro che ti fa bene.”

“Dai nonna lo sai, non fumo”, ripiegando in me stesso prendo il mozzicone, ormai spento, affossandolo sottoterra.

“Mancano 34 giorni al 20 giugno. Io devo scappare da qui, quel giorno, e tu mi aiuterai”, esordisce.

“Nonna, ma perché devi scappare, tu puoi uscire quando vuoi. Il 20 giugno vengo a prenderti. Dimmi solo a che ora e poi, fino a quella data, sai quante volte verrò a trovarti.”

“No, non hai capito. Io non devo andarmene, io devo fuggire senza che nessuno se ne accorga, devo dirtelo di nuovo?”

La dolcezza del suo viso contrapposto al tono della sua richiesta non ammette repliche o domande.

* * *

34 giorni sono passati scanditi da un calendario confuso con il mio quotidiano. “Il piano”, così lo chiama, “è stato preparato nei minimi particolari.” Solo lei ne conosce gli estremi, io sono solo il complice esecutore. 34 giorni trascorsi pensando alle ragioni di una fuga incomprensibile, priva di senso, quasi a voler dichiarare indelebilmente compromessa la sua ragione oltre che le sue ossa e l’artrosi che si porta dietro. Ma le relazioni con mia nonna non possono essere codificate da ciò che appare. Le sue conoscenze, la sua vitalità, la sua fantasia hanno intarsiato la mia identità e la mia coscienza.

Adesso sono qui nel furgoncino noleggiato. Ho con me lo zaino con gli oggetti da lei richiesti. Il piano recita che alle 23.30 mia nonna apparirà davanti alla cancellata di fronte la lavanderia della clinica e, a solo un’ora dall’appuntamento, mi ritrovo ad assecondare la sua follia posizionando le scale all’interno e all’esterno della cancellata perimetrica. Un nugolo di riflessioni confuse mi assalgono per dare un senso a quello che sto facendo. La preoccupazione per lo sforzo fisico a cui sarà chiamata mia nonna lascia il posto all’ansia di fare qualcosa di illegale.

Tutto è pronto adesso, ancora una manciata di minuti all’ora prefissata. Ciò che mi è stato concesso di sapere e che fra poco avrò mia nonna nel furgoncino. Dopo sarà lei a guidarmi.

23.30, puntuale, oltre il perimetro segnato dalla cancellata, vedo nel buio tre flash ad intermittenza come concordato. Rispondo, un flash soltanto. Siamo in linea retta. Accendo la luce interna del furgoncino, per segnare il tragitto verso la scala già piantata all’interno della clinica. Adesso avverto tensione, i pensieri vengono spazzati via dall’istinto di chi deve rimanere concentrato su quanto deve essere fatto. L’udito si adatta alla situazione, i suoni circostanti diventano colonna sonora del rumore dei passi che avverto nel buio al di là della cancellata.

“Nonna sono qui, di fronte a te”, sussurro.

La figura prende forma, si avvicina sempre più.

“Buona sera figliolo, sei il nipote di Milady? Sono Aramis” sento dire da un vecchietto che avevo già visto giocare a carte con la nonna.

Stordito da quella visione, non faccio in tempo a combinare le parole per una domanda, quando il vecchietto inizia a salire la scala posta all’interno della clinica. Terrore, stupore, paura, incoscienza, confusione. Sentimenti associati ad ogni singolo scalino affrontato dal vecchietto, da Aramis, mentre scavalca la cancellata.

Provo a sostenere gli ultimi due scalini del vecchietto quando sento al di là della cancellata “Sono Athos, signore. Milady, sua nonna, mi ha detto che l’avrei trovata qui.” Quella visione si traduce in un pugno dritto nell’occhio sufficiente per metterti al tappeto.

“Manca Portos”, penso in balia di me stesso, di un sogno di inizio estate. Intanto Athos ha già superato la cancellata. Capisco che ho rinunciato a resistere quando cerco e trovo nel buio l’altro anello mancante.

“Sei Portos?”

“Sì, tua nonna Milady mi ha detto che devi aiutarmi a salire. Soffro di una forma di spasmi che mi impedisce di controllare i movimenti”, risponde un vecchietto con un bastone tra le mani.

Non ho il tempo di pensare, affronto le scale velocemente per passare all’interno della clinica. Penso al numero di reati che sto commettendo, alle giustificazioni che posso offrire se mi scoprono.

Raggiungo il vecchietto.

“Mi dia il bastone e inizi a salire, io sarò dietro di lei”, provo ad incoraggiare la salita cercando di mimetizzare le mie precarie condizioni mentali.

Il vecchietto, dalla faccia rotonda circondata da quello che sembra un “riportino” dei capelli per coprire la calvizie, inizia a salire con la mia mano a sostegno del suo equilibrio. Ed è proprio mentre inizia a scavalcare la cancellata che dal furgoncino la radio si fa sentire ad alto volume. La versione di *Get Up Stand Up* di *Peter Tosh* trova compiaciuti Aramis e Athos che iniziano a ballare. Prima che possa dire o fare qualcosa Porthos,

sbilanciandosi pericolosamente dalla scala, urla: “Aspettate vecchi bifolchi! Volete divertirvi senza di me?”

Tutto è compromesso o forse no. Devo concentrare la mia attenzione su quello che va fatto, vivere il momento.

Porthos è giù, già in macchina, pronto ad unirsi ai suoi amici, quando un'altra figura si avvicina nel buio. Non mi sforzo neanche di capire quale sorpresa mi attende. Eccola.

“Nonna sei tu! Finalmente, ma che succede?”

“Tutto secondo il piano” risponde mentre inizia a salire velocemente la scale per ritrovarsi rapidamente dall'altra parte della rete metallica. Un bacio veloce di cortesia mi scuote.

“Entriamo nel furgone e andiamo dai!”

Eseguo, non ho alternative. Mi rendo conto, appena entrato, che Aramis è già seduto sul posto vicino a quello di guida, mentre mia nonna si posiziona insieme ad Athos e Porthos già con la cintura di sicurezza, pronti a partire. Non faccio domande, abbasso il volume della radio e parto. Entriamo nella strada principale.

“Allora nonna, vuoi spiegarmi cosa sta succedendo? Chi sono questi signori?”

“Come chi sono, non vi siete presentati?”

“Certo Milady, ci siamo presentati”, risponde Aramis al mio fianco.

Mi rendo conto che non posso negoziare, così come non mi conviene approfondire. Sono appena uscito dall'incubo della fuga e adesso non ho intenzione di inoltrarmi nell'incubo dell'assurdo.

Parto in apnea cercando di immettermi velocemente nell'anonimato di una strada trafficata. Nel frattempo ognuno commenta la propria fuga con la coscienza dell'impresa realizzata. Non ho domande da fare, non cerco spiegazioni, ho solo bisogno di una strada.

L'incrocio è inequivocabile: a destra Finale Ligure, a sinistra Savona.

“Gira a destra” istruisce mia nonna rivolgendomi finalmente la parola.

“Nonna, non credi sia il momento di spiegarmi qualcosa, chi sono questi signori?”

“Sono quelli che vedi.”

“Posso sapere dove stiamo andando?”, chiedo.

“A casa di Porthos, una villa vicino ad Orco Feglino, in collina.”

“Piuttosto, hai messo nello zaino quello che ti ho chiesto?”, anticipa ogni forma di discussione in grado di fornirmi una spiegazione.

“Sì, naturalmente!”

“Dai alza il volume adesso”, interviene Athos alle mie spalle.

La voce di Pino Daniele avvolge il furgoncino, assorbita dai primi intimi pensieri di ciascuno di noi dopo la fuga. Il buio della strada, le rare luci sul mare che si vedono lontane all'orizzonte rendono magico il nero del cielo.

“Al prossimo incrocio gira a destra”, dice Porthos dietro di me.

La strada adesso è nuovamente isolata, buia e arredata da alberi sui fianchi.

“Quando puoi, fermati!”, irrompe mia nonna.

“Fermarci qui? Perché?”

“Oggi è il 20 giugno, anzi è il 21. Abbiamo una missione e dobbiamo, a questo punto, fare una ricognizione sulla situazione.”

Rallento, vedo uno spazio tra gli alberi che fiancheggiano la strada. Fermo il furgoncino. Dopo pochi secondi siamo tutti fuori nel buio. L'aria è tiepida. Le lucciole che brillano nell'oscurità annunciano l'arrivo dell'estate. Osservo i tre vecchietti raccolti intorno alla nonna come se fosse un totem.

“Hai portato da fumare?”

“Nonna, ti prego, non davanti a loro”, rispondo preoccupato dalla richiesta.

La nonna sorridendo si avvicina a me, mi prende sotto braccio e avendo cura di non farsi sentire dai compagni di viaggio inizia a parlarmi: “Li vedi? Osservali bene. Aramis è ricoverato per disfunzioni renali. Deve essere periodicamente sottoposto a dialisi. Porthos si porta dietro da tanti anni una forma spastica che gli impedisce di essere autonomo, soprattutto quando è in preda alle sue crisi. È stato un grande professore di letteratura inglese, mentre Athos, un sarto che ha disegnato vestiti per importanti personaggi del cinema e della televisione, ha una forma di diabete che lo sta divorando lentamente. Loro non hanno scelto di essere ricoverati nella Clinica, e abbiamo una missione da compiere, una missione segreta e non sappiamo se ci sarà, per tutti, un altro 21 giugno. Non chiedermi cosa”, conclude mia nonna.

“Sì, certo, ma... i nomi, Milady... ehm... non capisco”, cerco di rimediare qualche indizio.

“Sono nomi in codice, di battaglia”, risponde guardando una insolita diagonale nell’oscurità.

Prima che possa ribellarmi all’ennesima dispotica dichiarazione, anticipa ogni mia velleità: “Signori, prima che la missione possa proseguire dobbiamo battezzare questo giovane servo e dargli dignità per servirci”, dichiara solennemente mia nonna.

“Grimaud, sì Grimaud!”, interviene Athos.

L’incomprensibile affermazione di Athos fa calare un silenzio che dura solo pochi secondi.

“Grimaud!”, risponde Aramis, “Grimaud!”, replica Porthos.

“Ma chi è Grimaud, nonna?”, chiedo con aria confusa.

“È il tuo nome in codice, nostro servo”, risponde serena cercando il compiaciuto assenso di Athos.

Non ho argomenti, non posso contrastare mia nonna, non l’ho mai fatto. Estraggo dalla mia giacca un pacchetto di sigarette con tre spinelli già confezionati. Lo passo a mia nonna insieme all’accendino.

La luce provocata dalla fiamma utilizzata per accendere lo spinello illumina i visi dei vecchietti, sereni e gioiosi. Mi rendo immediatamente conto che quanto sta accadendo ha forse un senso, un valore che non sono in grado di decifrare.

“Aramis, tu no! Devi guidare lo sai!”, sento mia nonna rivolgersi al gruppo mentre stanno consumando lo spinello tra colpi di tosse e reciproche risate.

“Nonna, ho capito bene? Aramis deve guidare?”

“Aramis è stato un grande guidatore, e il suo sogno è stato quello di ritornare a guidare almeno una volta ancora.”

Non ho il tempo di esprimere alcun giudizio quando vedo Aramis prendere la mia posizione sul furgoncino ed esplorare il cruscotto.

Ripartiamo singhiozzando. Gli umori dei vecchietti all’interno del furgoncino sono opposti al mio che aggiunge alla tensione di quanto sta accadendo il terrore di vedere Aramis alla guida del mezzo.

“Ci siamo, a destra troverai una stradina che dovrai prendere. Al termine c’è la mia villa”, istruisce Porthos alle mie spalle.

“Ma è l’una di notte, non possiamo presentarci così all’improvviso”.

“La casa è disabitata adesso. Da quando mi hanno imprigionato nella clinica è stata abbandonata”, interviene Porthos.

“Pensano che la clinica sia la soluzione migliore, per loro. Ma non per me!”, sottolinea il vecchietto abbassando il tono della voce, quasi ad invocare una sconfitta che continua a tormentarlo.

La stradina si inerpica sulla collina, stretta. Pochi minuti e la villa di Porthos viene illuminata, a distanza, dai fari del furgoncino guidato da Aramis. La struttura si intravede tra gli alberi che la circonda. Arriviamo davanti al cancello, chiuso. Scendiamo, tranne Aramis che spegne il motore, e nel silenzio generale, Porthos si dirige verso un masso ai

piedi della colonna in cui si incunea il cancello. Lo sposta ed infila il braccio che sa bene dove dirigersi.

Una chiave. Porthos estrae il braccio con una chiave in mano. Lo sforzo per aprire il cancello e il rumore prodotto fanno affiorare il tempo passato senza che nessuno sia mai entrato prima di oggi, 21 giugno.

Rientriamo nel furgoncino e, superato il cordone perimetrico degli alberi, arriviamo davanti a quello che sembra l'ingresso principale della casa. Scendiamo tutti questa volta. Sotto un patio sommerso da terra e foglie ci fermiamo nel buio circostante.

“Grimaud, prendi la torcia e il piede di porco, seguimi, voi aspettate qui, ci metteremo poco.”

Porthos, senza il sostegno del suo bastone si avvia seguendo il perimetro della villa. Non ho ancora focalizzato l'azione di Porthos quando uno scappellotto alla nuca mi rimette in linea con il fantastico mondo in cui sono precipitato.

“Grimaud...”, penso, “... sono io”.

Lo scappellotto voleva solo ricordarmi che sono il “servo” e devo eseguire. Torcia e piede di porco, due oggetti richiesti dalla nonna che ora hanno un senso.

“Fai quello che ti dice Porthos”, ammonisce mia nonna.

Silenzio e oscurità sono rotti dal rumore dei passi e dalla luce della torcia, fino all'ingresso di un fabbricato estraneo rispetto alle caratteristiche estetiche della villa, un deposito o qualcosa di simile. Prendo il piede di porco pronto a scardinare l'ingresso di ferro quando vedo Porthos estrarre dal giubbotto un mazzo di chiavi e, dopo qualche secondo, aprire la porta. Accende la luce. Un deposito pieno di cianfrusaglie sparse. Vecchie biciclette, reti metalliche e giocattoli sono quelli più evidenti. Porthos si dirige dritto verso uno spazio occupato da una grossa damigiana vuota. La sposta, con il piede rimuove il telo di plastica.

“C'è una botola Grimaud, aprila!”, mi ordina indicandomi la fuga nel mattonato del deposito. Stranamente ansia e preoccupazione lasciano spazio a brividi di eccitazione.

La botola nascondeva l'ingresso di un sottoscala, buio.

“Tocca a te Grimaud, prendi la torcia e scendi dalla scaletta, di fronte troverai un tavolo con una fotografia di una ragazza di spalle, rivolta verso il mare, prendila e risali!”, istruisce Porthos.

La scaletta di legno, posizionata chissà da quanto tempo, non sembra sicura. Non faccio neanche in tempo a prendere le necessarie contromisure che mi ritrovo irrimediabilmente a terra dopo un volo fortunatamente breve.

“Grimaud sei caduto?”, sento dall'alto.

“Sì!” rispondo.

“Bene, molto bene figliolo adesso muoviti!”

La torcia illumina immediatamente il tavolo. Mi dirigo lentamente cercando di cogliere le immagini che la luce artificiale offre. Su una parete una schiera di quelli che sembrano cappotti sono ordinatamente appesi ad una lunga spalliera. Per terra scatole di cartone impolverate e bauli di legno. Mucchi di pezzi di stoffa impolverati sono ammassati in un angolo. Arrivo al tavolo posto in fondo alla stanza, lo aggiro. La foto di una ragazza con un vestito a fiori leggero che guarda il mare con un'isola sullo sfondo troneggia sul legno impolverato. Estraggo la foto dalla sua custodia, punto la torcia per individuare qualcosa che possa giustificare le ragioni di un viaggio e di una follia. Non riesco a cogliere nessun elemento. Mentre rimetto la foto nella custodia scorgo delle scritte sul retro della foto, la giro: 21 giugno - 44 01.472N.

“Grimaud che fai, hai trovato la foto?”, sento la voce di Porthos rimbombare nel buio della sala provocandomi uno scossone.

“Sì, arrivo!”. Risalgo velocemente dalla scaletta prestando la massima attenzione. Prima ancora di uscire del tutto dalla botola, vedo il braccio proteso di Porthos. Estraggo la foto dalla tasca e gliela porgo.

“Bene, andiamo! Milady ci sta aspettando.”

Mia nonna e i suoi compagni non si sono allontanati dal furgoncino. Porthos passa la foto alla nonna che non perde tempo a sfilarla dalla custodia e, senza indugio, la gira per vedere cosa c'è dietro l'immagine.

"Andiamo sono le 2.30 abbiamo tanta strada da fare."

"Nonna, guido io se posso", chiedo timidamente.

"Aramis, adesso riposati, avrai bisogno di energia."

Rientriamo nel furgoncino e, dopo aver ripetuto il rito del cancello e della chiave, ripartiamo.

"Verso Finale Ligure!", istruisce mia nonna.

Dopo pochi chilometri mi accorgo che tutti dormono tranne mia nonna, intenta a fissare la scritta sul retro della foto consegnatale da Porthos e a prendere appunti su una agenda. Ferma con gli occhi aperti rivolti verso l'esterno, nel suo sguardo cerco risposte ma trovo solo domande.

I pensieri che mi travolgono sono attenuati dalle luci del cruscotto che mi offrono una innocua distrazione, la velocità, la distanza, il consumo di benzina. Il tutto nella totale incoscienza rispetto al luogo di arrivo.

Il cartello recita "Albenga 15 KM".

"Rimani sull'Aurelia e, dopo Albenga, fermati all'altezza delle Vele!", annuncia mia nonna.

Sono le 3.30 del mattino, immerso o precipitato nel mondo parallelo che la compagnia propone, parcheggio il furgoncino dopo aver fatto scendere mia nonna e gli altri nei pressi di un piccolo porticciolo in un'area chiamata "Vele".

"Grimaud", mi sento chiamare da una voce soffocata.

"Eccomi!", rispondo affrontando la passerella che costeggia le barche e i motoscafi ormeggiati.

"Saliamo a bordo!", esorta Athos indicando un motoscafo.

"Ma di chi è questa barca e, soprattutto, dove stiamo andando?"

"Grimaud, l'essere stato elevato a servo non ti autorizza a formulare domande", interviene Porthos.

"Giusto!", affonda mia nonna.

"La barca è di Athos, e stiamo andando nell'unica isola che c'è... in ogni caso non sei autorizzato a fare domande, sei sempre un servo. Quindi entra e rimuovi le cime!"

Saliamo sul motoscafo. Mia nonna sa che conosco le barche e questa non è male, leggera e la scarsa potenza del motore ci consente di usarla senza patente.

Ed è proprio mentre raccolgo l'ancora che vedo Aramis collegare i fili dell'accensione ai cavi che avevo portato nello zaino che, come la torcia e il piede di porco, adesso hanno un senso.

"Nonna, ma le chiavi, dove sono le chiavi del motoscafo?", chiedo manifestando disappunto e agitazione.

"Athos ha semplicemente perso le chiavi e, quindi, Aramis ci farà vedere come si avvia un motoscafo", interviene Porthos manifestando una preoccupante serenità.

"Nonna non dirmi che stiamo rubando un motoscafo, ti prego...", non faccio in tempo a terminare le imprecazioni che il rumore del motore prende il sopravvento su di noi.

"Aramis sei un vecchio imbroglione", dichiara con aria soddisfatta Porthos.

E come il comandante di una nave pirata mia nonna, piantando solidamente le proprie gambe e proiettando il proprio corpo in avanti, annuncia "Aramis, muoviamoci!"

Isola Gallinara, Parco naturalistico ligure, oasi verde e luogo preferito da mia nonna nei racconti estivi che mi regalava quando ero un bambino, è lì, di fronte a noi. Il bagliore della luna ne definisce i contorni. Aramis, al timone, conosce la navigazione e questo consola l'ansia prodotta dalla consapevolezza di essere stato complice di un furto.

La rotta seguita tradisce la piena coscienza della direzione presa, la conferma arriva dopo una quindicina di minuti. L'isola viene aggirata e le luci notturne di Alassio si

dissolvono appena giunti alle spalle dell'isola. La visione di una caletta tra gli scogli mi fa avvertire, per la prima volta da quando mi sono ritrovato con mia nonna e i suoi insoliti compagni, un senso di inquietudine che si traduce nel silenzio e negli sguardi di tutti, rivolti verso l'isola.

Aramis spegne il motore in prossimità della riva, dopo poco la barca si arresta galleggiando a pochi metri dalla superficie sabbiosa.

“Grimaud, scendi e aiutaci ad arrivare in riva”, rompe il silenzio mia nonna.

“Aiutare, come?”, chiedo.

“Non vorrai farci mettere i piedi in acqua? Devi prenderci sulle spalle e portarci sulla terra!”, la risposta di mia nonna non si fa attendere.

Non potevo immaginare che sarei dovuto entrare in acqua di notte, in compagnia di mia nonna e di tre vecchietti conosciuti da poco. E proprio mentre decido di togliermi i pantaloni, le scarpe e le calze per iniziare l'attraversata, prendo atto di quello che sta accadendo e della distanza tra il mio mondo quotidiano e i momenti che sto vivendo... con mia nonna. Pensieri confusi, spazzati via dal brivido provocatomi dall'acqua fredda, che mi arriva fin sotto le ginocchia appena sceso dalla barca.

“Milady, prego!”, esordisce Athos, in silenzio da qualche minuto.

Mi sporgo per far salire sulle mie spalle con le gambe tra le mie braccia mia nonna che, con insolita agilità, si lascia trasportare fino alla riva dove la accomoda delicatamente.

Ritorno alla barca preoccupato del peso di Porthos, unico fra i tre con una certa mole contraddistinta da una pancia pronunciata.

La prova fisica a cui sono chiamato, alle 4 di notte, mette in seria difficoltà i miei muscoli.

Dopo qualche minuto anche Aramis, dopo Athos e Porthos, raggiunge mia nonna intenta a leggere la sua agenda tenuta con la mano sinistra e a digitare qualcosa sul proprio cellulare con la mano destra.

Con le gambe bagnate e i muscoli doloranti mi avvicino a lei.

“Nonna posso aiutarti?”, chiedo.

Non risponde, sembra che non abbia sentito la domanda. Chiude l'agenda e con il cellulare in mano indica la direzione da prendere, questa volta a piedi. Scorgo dall'illuminazione prodotta dal telefonino che la nonna segue un percorso indicato dalla “Mappa” che ha impostato appena scesa dalla barca.

“Avanti, fra una ventina di minuti dovremmo arrivare a destinazione”, sentenza mia nonna, nel silenzio più totale scandito dalla colonna sonora proveniente dal mare.

Dopo alcuni minuti percorsi in una vegetazione che sorprendentemente mimetizzava un sentiero che mai avrei intercettato, nel buio notturno, illuminato dalla torcia, il silenzio viene soffocato da Porthos che inizia a cantare: *“Quando tutto tace e su nel ciel la luna appar col mio più dolce e caro miao chiamo Maramao.”*

“Vedo tutti i mici sopra i tetti passeggiar”, interviene Aramis.

“... ma pure loro senza te sono tristi come me”, conclude Athos.

A quel punto tutti, compresa mia nonna, intonano in coro: *“Maramao perché sei morto, pane e vin non ti mancava l'insalata era nell'orto e una casa avevi tu.”*

Quella canzone diventa la trappola che mi trascina negli interstizi dei miei ricordi, delle estati vissute in riva al mare con la testa sulle ginocchia di mia nonna. E adesso eccomi qui, in estate in riva al mare con mia nonna.

“Ci siamo, siamo arrivati!”, sentenza mia nonna.

In un piccolo spazio circondato da rocce e piante selvagge mia nonna, insieme ai vecchietti, inizia a guardarsi intorno, cercando qualcosa o qualcuno. Mi sforzo di cercare qualcosa anche io, inutilmente.

“Spegni la torcia Grimaud!”

“Nonna ma è buio.”

“Oggi è il solstizio d'estate e, fra poco, la luce farà la sua parte.”

Spengo la torcia.

Dopo qualche secondo, la vista si adatta alla situazione. I contorni sono più chiari adesso, così come è chiara l'immagine fornita dalle ombre di mia nonna e i suoi compagni, abbracciati con la faccia rivolta al cielo.

In quel momento capisco il senso di tutto quello che sta accadendo, la dimensione della generosità di mia nonna che ha voluto regalare a tre vecchietti un grande momento di gioia. Alzo la testa anche io, rivolto verso il cielo. Mi rendo conto che l'alba è prossima dal leggero chiarore proveniente dietro il grande scoglio di fronte a noi.

E poi, e poi all'improvviso una magia, forse uno scherzo o forse no.

Un raggio di sole attraversa il grande scoglio e con esso il buio del nostro spazio con una luce limpida, trasparente, che trova il suo terminale sulle piante che coprono la roccia.

"La cesoia, Grimaud!", la voce di mia nonna rompe il silenzio della notte con la stessa irruenza del raggio di sole il cui estremo sembrava fosse l'obiettivo di mia nonna.

Passo la cesoia ad Athos che, a sua volta lo passa alla nonna che afferra l'attrezzo senza levare gli occhi sul punto raggiunto dal raggio.

"Nonna spostati, taglio io le piante", intercedo preoccupato dello sforzo fisico e della posizione assunta dalla nonna piegata in sé stessa.

"Milady, Grimaud è qui per questo!", interviene Aramis.

E mentre inizio a tagliare le piante selvagge insinuate negli angoli ai piedi della roccia, il raggio di sole perde progressivamente luminosità fino a dissolversi nel chiarore dell'alba di questo 21 giugno. La roccia, priva degli ornamenti offerti dalle piante è in realtà una grossa pietra.

"Signori, ci siamo! Spostate la pietra!", con voce emozionata e con la postura di una bambina, mia nonna sembra annunciare l'ultimo ordine.

Insieme, all'unisono ci scagliamo contro la pietra che ha un sussulto.

Sintonizziamo meglio le spinte e la pietra, lentamente si sposta fino a capitolare su un lato. Il vuoto lasciato nasconde una buca. Quella visione incanta i miei compagni.

Mia nonna, immobile fino quel momento, si muove verso il foro lasciato indifeso dalla pietra che lo custodiva. Si china, afferra qualcosa e la porta alla luce del sole ormai diffusa sull'isola.

Una scatola di legno rettangolare chiusa da un gancio mobile. Il silenzio degli altri e la mia curiosità rendono l'atmosfera vibrante, dove il tempo e lo spazio sembrano fermarsi in attesa dell'apertura della scatola.

"Athos, hai ancora una sigaretta da fumare? Ne ho bisogno, sento gli spasmi che stanno arrivando", interviene Porthos.

Senza rispondere e senza togliere gli occhi dalla scatola, Athos passa lo spinello a Porthos insieme all'accendino.

I gesti delle mani della nonna sono vivisezionati da tutti come a voler sostenere fisicamente quell'apertura.

La scatola è aperta, la nonna estrae una busta, la apre. Una foto uguale a quella trovata nella casa di Porthos appare nelle sue mani.

"Grimaud, leggi, ti prego!", mi dice passandomela.

Sorpreso dall'insolito "ti prego" prendo la foto, la giro, mentre tutti, tranne la nonna, si appoggiano alle rocce circostanti.

"21 giugno 1944, è passato più di un anno da quando ci siamo visti l'ultima volta.

Abbiamo scelto i fucili Milady, non avevamo scelta. La tua battaglia è diventata nostra. Abbiamo provato a sconfiggere quel nemico che ci ha impedito di vivere la gioia della nostra giovinezza. Sono certo che siete riusciti a salvare quei poveri disgraziati che volevano giustiziare. Gli squadristi fascisti non potevano immaginare che giovani studenti di un liceo potessero avere tanta audacia e coraggio. Li ho tenuti alle mie spalle, mi sono fatto inseguire, ma adesso il prezzo lo stanno pagando altri poveri innocenti. La terra bruciata che stanno facendo intorno al mio nome deve arrestarsi. La mia vita ha un senso adesso. Domani assalirò il comando dei gerarchi ad Alassio, il mio tempo è finito. Athos, Porthos, Aramis, se

siete arrivati qui allora abbiamo vinto. La foto di Milady è giunta a tutti, le coordinate vi hanno riunito e vi hanno portato qui il giorno del solstizio, il giorno in cui la luce parla, racconta e nasconde. È bastato poco. E noi tutti brindiamo a Voi Milady, nostro grande amore narrato nelle notti stellate abbracciati alle nostre armi pronte ad uccidere per quel senso della libertà che ci avevi trasmesso. Non piangete per me e gioite delle nostre fortune, in fondo era stato già scritto... uno per tutti! – D'Artagnan!"

Vedo la nonna rimettere le mani nella scatola e tirare fuori una bottiglia di champagne Chambertin posizionata lì più di settanta anni fa con una foto di una classe scolastica.

La stappa rivoltando i suoi polsi con rabbia, delusione o forse amore.

“E noi brindiamo a te Iacopo, che hai regalato a noi la tua vita, il tuo coraggio la tua forza. E brindiamo a noi che non abbiamo mai avuto un futuro, ma solo un presente.”

Prende la bottiglia e la porta alla bocca per tirar giù un sorso.

“Prendi Giorgio!”, pronunciando per la prima volta un nome che sembrava quello vero, la passa ad Aramis muto ormai da quasi un’ora.

“A te Filippo!”, mormora Aramis passando la bottiglia a Porthos che aveva appena spento lo spinello.

“Iacopo, maledetto! Perché non mi hai voluto? In due ci saremmo divertiti per raccontare le nostre avventure a tutto il Liceo. Brindo alla libertà e a questo mare che continua a farci sognare come tu avresti voluto, Tieni Gianni!”, con una faccia seria passa la bottiglia ad Athos.

“Ci hai lasciati da soli Iacopo, da allora la matematica è diventata un incubo e non è bastata la bravura di Giulia a compensare la tua assenza. Ed è per questo che non potrò mai perdonarti. A te, a noi amico mio... amici miei!”, tira giù un sorso dalla bottiglia e la passa a me, disorientato, confuso, in preda a sensazioni che ricompongono tutto quello che è successo dal giorno in cui mia nonna annunciava il trasferimento nella clinica. Era tutto studiato.

“Grimaud, brinda con noi!”, mi esorta Athos.

Prima che io possa prendere la bottiglia Athos aggiunge: “Quale è il tuo vero nome figliolo?”

Prendo la bottiglia bevo, non rispondo.

Angelo Guida

Storie liquide

Menzione Giuria venticinquesima edizione Premio Energheia

La tua storia

La prima volta Isabella rimase immobile, alla fine. Mentre lui si alzava, lei ricompose la gonna: notò l'umidiccio alle gambe. Sangue. Onofrio intanto era uscito dalla stalla: poteva vederlo, dondolante come una campana, risalire il sentiero.

Non le usò forza. Isabella ne era convinta. Il caldo tra le gambe prima e subito dopo, quello era forse piacere. Il pensiero dell'Amelia, moglie di lui, sapeva invece di amaro.

La madre la minacciò: versare il vino era peccato; il padre si girò dall'altra parte. Isabella pulì il pavimento, passò assente lo straccio sulle mattonelle: non riusciva a staccare il pensiero da quello che era successo, all'Onofrio che le aveva messo la lingua in bocca prima di farle spalancare le gambe.

La accompagnò sul finire della sua storia. Mi chiede se non sia stanca di assisterla. Poi si addormenta. Sul comodino un bicchiere mezzo pieno d'acqua.

Fu colta da un senso di nausea: quel fastidio le saliva da dentro e la riempiva appena apriva gli occhi; la spingeva ad alzarsi e a balzare sul catino per vomitare il nulla. Quel nulla si trasformava e le gonfiò il ventre. Quando cominciò a intuire, di spavento e solitudine pianse.

Fu inutile ogni tentativo di nascondere.

Dopo le botte vennero le inquisizioni, quindi le imposizioni: i genitori vollero sapere chi, dove, quando. Una volta saputo, imporre il matrimonio per riparare "il disonore" era impossibile.

D'altra parte, eliminare quanto stava crescendo, non passava per le loro menti crociate: il frutto del demonio non avrebbe indotto ad ulteriore peccato.

Mandarono Isabella dal prete, per la confessione e la remissione.

Isabella, che mi sta raccontando una storia di nascita mentre si trova ad affrontare la morte, confessa di nutrire una idea incerta di peccato.

I genitori decisero: sarebbe stata accolta dalle suore del Convento in città per il tempo che ci voleva a fare quello che andava fatto.

Quando si ruppero le acque Isabella si trovava nella grande cucina del convento, seduta sulla sedia di paglia, intenta a sbucciare patate. Percepì il caldo umido scendere le gambe prima di provare la fitta profonda; abbassò gli occhi, provò vergogna pensando di non essere riuscita a trattenere la pipì; fu costretta a piegarsi sulla sedia, gridando e lasciando bruscamente la presa su patata e coltello: la prima rotolò ai suoi piedi, il secondo si posò.

Quello che seguì dopo era impreciso: la Maristella, suora dolce, la aiutò nelle manovre.

"Da brava, aiutami a farlo nascere, questo figlio del Signore, spingi quando te lo chiedo."

"Sì suora, ma faccia presto, mi par di morire."

Un grido, parzialmente trattenuto, scappava dalla stanza ed andava a disturbare la lettura che avveniva nello studio sepolto da un mare di tempestoso silenzio "... prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte, amen!".

Isabella lo vide, chiese di tenerlo tra le braccia. No e silenzio furono la risposta.

Concedendo in dote un buon appezzamento di terreno, i genitori convinsero il Giacomo e la sua famiglia: lui oramai aveva trent'anni, non c'erano donne altre; la ragazza era giovane, forte, fresca, capace e quanto si portava appresso poteva ben fruttare.

Quel sempliciotto non si accorse di nulla: era tranquillo, con qualche fissa eccentrica, un buono.

La seconda volta fu sicuramente dolce, forse perché si trattava di Giacomo. Quella sera, lui le si avvicinò cautamente, le prese una mano e le chiese se poteva toccarla: erano sposati già da alcune settimane, ancora non era successo nulla e sotto le coperte il tepore era complice; Isabella desiderò che mani altrui indagassero il suo corpo. Fu un piacere fraterno, carico di calda amicizia. Fuori pioveva.

Una infermiera mi chiede di uscire dalla camera. Soffro al pensiero delle tue carni manipolate. Bevo due sorsate abbondanti d'acqua che mi aprono il cuore.

Mary nacque una mattina di primavera, sbocciò come un fiore colorato, con tanti capelli neri e un colorito roseo. Arrivò in quella che era divenuta la nuova casa, un appartamento con due piccole camere da letto: Giacomo aveva trovato un ottimo posto, operaio alla fonderia.

Mary arrivò con la nuova cucina a gas ed il frigorifero, il sole splendeva in cielo anche se l'aria era fredda. Tutti sapevano sarebbero iniziate le piogge.

Mary arrivò e con lei la nera carrozzina dalle grandi ruote.

Mary arrivò con un nome americano, un furto cinematografico.

La bambina cresceva, il marito lavorava e portava a casa il pane, Isabella puliva, lavava, cucinava e poi da capo.

Tutto ciò era tanto, ma alla donna Isabella non bastava.

Poi, un giorno, spingendo Mary sulla via di casa, carica dei soliti pane, latte e detersivi, notò un avviso al muro: un appello a partecipare a corsi di studio organizzati dal sindacato per donne, casalinghe o operaie che volessero conoscere la Costituzione. Fu un richiamo. La partecipazione.

Due volte alla settimana, di sera, frequentava il corso: passava il pomeriggio in preda ad una eccitazione che le faceva pulire e lucidare, ma anche leggere, ripassare, scrivere; lasciava Giacomo e Mary con la cena pronta, un bacio a ciascuno, infilava la giacca e già si sentiva leggera. Anche il suo umore cambiò; contenta, le pareva di esistere, occupare uno spazio visibile, di essere innamorata del Giacomo. Al corso incontrava le altre e i due insegnanti, un maschio giovane ed una donna più matura: parlavano di storia, la resistenza, il voto, la Costituzione, l'articolo tre, il diritto al lavoro, l'organizzazione degli operai in fabbrica, perfino di teorie marxiste e del comunismo.

Erano tempi agitati, la piazza si fece soggetto: rivendicare, manifestare. C'erano la sinistra, la destra, il centro, i padroni, le tute blu, le femministe, gli studenti. Arrivarono anche le bombe, quel frastuono imprecisato che lasciava attoniti, increduli, perfino sorpresi. Su tutto si posava una polvere insidiosa. Fatica ad individuare il nemico.

Anche per Isabella ci fu una esplosione. Devastante. Inaspettata. Un incidente in fabbrica: uno scoppio, un boato, fiamme, fumo, e il Giacomo uno dei sette giovani operai che, in tutta quella agitazione, rimasero immobili.

Ho telefonato a tua figlia, Mary, alla sua nuova di quindici anni residenza tedesca. Anche questa volta, nonostante io le abbia spiegato che tu, sua madre, ci stai lasciando, è stata evasiva.

Mi assale una voglia impieghabile di mare salato.

Isabella fu ricoverata all'ospedale psichiatrico, al manicomio dei matti come dice lei, per curare l'oscurità.

Poi un giorno arrivò Marco e fu come il primo sbocciare dopo un rigido inverno. Lo riconobbe immediatamente. Lui invece faticò a riconoscerla.

"Oh Isabella, Isabella. Quanto ho pensato a te, quanto ho faticato a trovare il coraggio."

"Marco, portami via, fammi uscire con te, fammi ritornare a casa."

"Sì cara, farò in modo che tu possa ritornare."

"Riportami Mary, mi dicono che è lontana, che non la posso vedere."

"Ti riporterò a Mary e alla tua vita. Resisti Isabella!"

“Mary, avvicinati, voglio stringerti la mano.”

“Isabella non sono Mary, ricordi, lei è in Germania.”

“Mary quanto tempo è passato dall’ultima volta che ci siamo abbracciate?”

Tentenno.

“Tanto Isabella.”

“Vieni cara, non essere arrabbiata con me, anche se non sono stata una buona madre.”

Mi avvicino, le afferro la mano destra, la stringo tra le mie, me la porto alla guancia: “Che cosa dici, mamma, non sono arrabbiata, per me tu sei stata molto di più: madre, sorella, amica, tutto questo e molto altro.”

“Le tue parole mi rendono felice.”

Quante liquide lacrime devono scorrere per compiere la passione di una vita?

Avevo un desiderio, Isabella, inconfessabile, carico di rossa vergogna, intriso di fantasie ad occhi spalancati sulla tua persona, sulla tua carica di energia, sul tuo corpo che emana tutto il sentire della vita, anche oggi qui sul letto di morte. Tenevo serrata al cuore la voglia di te, donna di una forza bizzarra, carica di sensuale coraggio. Avevo quello strano e peccaminoso desiderio di essere tua figlia, nata dalle tue carni, nutrita dal tuo seno, stretta dalle tue braccia eleganti.

Ti guardo perdere nuovamente i sensi, il capo piegato sul cuscino, il respiro flebile.

Marco aveva il viso angelico dei sognatori. Arrivava ai corsi serali sempre un po’ in ritardo, apriva un testo, leggeva con aggiustata lentezza, alzava gli occhi alla sua platea, chiedendo che cosa avessero capito, che cosa domandassero, che cosa andasse aggiunto.

Una di quelle sere Marco lesse loro una breve poesia, disse “di una certa Emily”:

*Il Paradiso dipende da noi.
Chiunque voglia
vive nell’Eden, nonostante Adamo
e la cacciata.*

Esordì la Amelia, seduta al terzo banco vicino alla finestra, i capelli raccolti da un elastico rosa, ancora qualche filo di sartoria sulla gonna: la Emily non la raccontava giusta; l’Eden non è per tutti, è per pochi, soprattutto maschi.

Quindi, quasi provocata, l’Anna della piazza, che tra tutte era la più vecchia, ribatté che bisognava fare attenzione, che quando si parla di Paradiso non si pensa a questa vita, ma a dopo la morte, che lei crede nel Dio giusto che le permetterà di vivere in eterno nell’Eden, perché se lo sta conquistando qua in questo mondo e, come dice il prete alla domenica mattina, anche scegliendo gli uomini giusti quando andrà a votare il mese prossimo, perché, bisogna fare attenzione alle diavolerie moderne che circolano grazie a quelli che vorrebbero fare le rivoluzioni e pretendono di vivere fuori dalla legge del Signore.

Prese poi la parola Isabella.

“Non saprei, non sono sicura, però secondo me ha ragione, non penso stia pensando alla morte, ma alla vita, o forse a tutte e due. A me pare che lei parli da donna che pensa di avere il diritto di cercare la propria vita felice.”

La terza volta fu il piacere.

Senza ombra.

Senza colpa.

Desiderava non finisse più. Si udì sussurrare “ancora, ancora”, senza provare imbarazzo, perché il suo compagno proseguiva nella dolcezza vigorosa e ritmata che le fece toccare Eden e Paradiso. Si trattava di piacere: della carne, dei sensi, dell’anima. Le parve di farsi liquido che si adegua al corpo che incontra, rincorrersi di infinite goccioline che si mescolano, affondano, risalgono, scivolano dentro, si spandono fuori. E, alla fine, tra i due corpi affondati nel disordine della passione, le parve di sciogliersi negli occhi del Marco che, estasiato, le accarezzava i capelli.

Era uscita da alcuni mesi dall'ospedale e la presenza di Marco la aiutava a nascere a nuova vita.

La mia storia

Mi piace pensare che ci verremo incontro una volta altra, come abbiamo fatto “quel” giorno, alla conferenza, tra le sedie della sala; io ancora giovane con tutto quel nero tra i capelli ad esaltare i desideri nomadi, tu donna matura carica di fascino, armonia ed intelligenza; io carica di materiali e libri, vestiti colorati e trasandati, appena ritornata dal mio viaggio tra le donne Akha; tu elegantemente curiosa, gli occhiali sul naso, ti fai a me incontro e dagli occhi sorridenti mi domandi se ho un po' di tempo: quello che ho raccontato ti interessa. Noi, Isabella, proprio io e te, accettammo la sfida argentea: eravamo, siamo, due donne, sappiamo da sempre fidarci della luna.

Il piacere della terza volta vi fece concepire: Marco era felicissimo, tu preoccupata; ricordo dicesti di sentirti troppo vecchia, quarantotto anni di differenza con un figlio sono troppi ed inoltre eri nonna, la situazione suonava ridicola. C'era di sicuro anche qualche altro motivo.

Te ne facesti una ragione e permettesti alle cose di fare il loro corso: mi confidasti di aver preso in considerazione più volte di abortire. Isabella, tu e le donne dei tuoi tempi, con tutte le vostre sofferenze, mi insegnaste ad andare fiera della libertà di scelta che abbiamo di essere madri, di non esserlo o semplicemente esserlo in modo diverso.

Il caso decise. Una notte ti svegliasti madida di sudore freddo, in preda ad un incubo, stringendo forte il ventre che ti doleva: avevi sognato di essere nella tua casa natia, a terra un secchio di metallo colmo di acqua putrida, tu stessa a squarciarti la pancia per estrarre le interiora. Gridavi di terrore e dolore fisico: Marco accese la luce e vi permise di vedere il sangue invadere le lenzuola.

Sprofondasti un'altra volta nel buio, tradita dalla vita che sembrava fare promesse negandole.

In quel periodo ero spesso fuori città, soprattutto nei week end mi trasferivo, dopo aver guidato circa tre ore ai ritmi delle mie musiche etniche, per raggiungere un paesino sulle colline: alcuni mesi prima avevo conosciuto un'altra persona che inspiegabilmente esercitava su di me fascino ed attrazione. Ettore, quello che sarebbe divenuto il mio compagno di vita, era l'abitante solitario di una cascina tra gli eucalipti; ci capitai per caso durante un'escursione in bicicletta e lui mi indicò il percorso per il ritorno: gentile e riservato, vibrò in me immediatamente, fermo con le sue braghe corte color cachi e la maglia slavata di blu, mi accolse con quella che avrei imparato essere la sua speciale espressione di timida curiosità nelle pagliuzze agli occhi delle quali ancora non conoscevo l'origine. Mi immersi in un bagno di adrenalinico innamoramento nello stesso periodo in cui tu imboccasti il nero tunnel del ritorno.

Ettore non vuole stare al mio fianco al tuo capezzale. Dice, tacendo, che solo immerso nella natura può esserci. Tra i suoi eucalipti oppure in montagna alla sua non nuova casa.

L'ultima volta che ci siamo visti abbiamo camminato per tre ore risalendo il torrente gonfio della recente pioggia; l'acqua pareva arrabbiata, viva quindi; è faticoso andarle in senso contrario. Dopo abbiamo fatto l'amore, affondando con violenza il corpo in quello dell'altro.

Ci fu nella tua vita un altro lungo periodo buio: questa volta Marco fece in modo di trovare una giovane clinica accogliente dove si faceva largo una idea nuova sulla malattia. Cominciasti a dipingere e i colori e le forme che scaturirono dalle tue mani ammaliarono.

A me parve di notare una somiglianza con i segni che alcuni gruppi di indiani amazzonici utilizzano per decorare il corpo, soprattutto il viso: ti domandai se li avessi visti in qualche foto oppure alla tv, tu mi rispondesti forse in montagna. Tutte quelle simmetrie, gli arabeschi, le curve, i cerchi concentrici, i giochi di sottile geometria. Mi affascinavano. I colori si ripetevano ossessivamente: rosso, giallo, blu. In montagna dove, chiesi; non sapevi. Poi venne: “In chiesa”.

“Era molto piccola, dedicata ad una santa, non molto lontana dalla casa dei miei genitori, in alto su uno spuntone di roccia, sospesa nel vuoto. Buia e fredda”.

L’ho poi cercata la tua chiesa. Una costruzione minuscola dal tetto spiovente, appena sopra la tua contrada. La scovai un pomeriggio uggioso. Piccina come in attesa di un’ospite, la porta di legno tarmato aperta, ai due lati una finestrella con la grata di ferro e i vetri opachi, la luce cupa che attende un lumino, quattro grezzi inginocchiatoi, la grande croce della sofferenza, e, soprattutto, una intera parete di blasoni, stemmi gentilizi, insegne araldiche, rossi, gialli e blu. Mi parve allora di vederti, scomoda, le mani giunte e tese, un raggio di luce diafana ad illuminare i tuoi capelli, un tormento a pungolare la tua giovane anima.

Venni a trovarti il giorno dopo, ti raccontai, l’avevo trovata, sono una specialista in questo, volevo sapere: per aiutarti ti mostrai alcune foto. Provocai una rottura: anche in questo sono una specialista. Una eruzione di lacrime, sussulti e grida. Accorsero gli infermieri, ci trovarono abbracciate, a terra, io seguivo il tuo cullare immersa in un buio senso di colpa. Mi cingesti il viso e con una voce che non conoscevo dicesti: “Ho abbandonato mio figlio. Che razza di madre abbandona il figlio!” Provai a consolarti, a spiegarti che non era colpa tua, che tu per me eri una madre fantastica: ci trovammo immerse nel pozzo della perdita. Tua. Mia. Di un milione di donne e uomini che non sanno. Che non conoscono.

Ci volle un po’ di tempo, la tua tenacia, l’amore limpido di Marco, la sapiente conduzione dei giovani medici: il disgelo arrivò, produsse lacrime che purificarono, permettendo il ritorno.

Mi fu possibile pensare molto a me, occupandomi di te: fu come pormi davanti allo specchio, togliere polveri e ragnatele. Soffrire del tuo dolore coraggioso mi suggerì che era giunta l’ora anche per me, di restare, fidarmi, raccontarmi, mostrando tutta la vulnerabilità che andavo da quindici anni riversando in zaini e sacche colorate, voli aerei, soggiorni misurati giusto il tempo per incontrare senza affezionarmi troppo.

Trascorrevi ore a rimirla quella foto sciolta nel primo cassetto. Nonna me la affidò con la sapiente capacità della narratrice, aveva la rara abilità di infondere serenità, di quietare le ferite, di parlare vivacemente della morte.

Ci sono state notti buie e lunghe durante le quali il mio unico desiderio consisteva nel vederli uscire, prendere vita, alzarsi da quella panca e fare un balzo verso di me: allora avremmo potuto riprendere a far risuonare le nostre risate, lui mi avrebbe fatto il solletico sotto i piedi, lei mi avrebbe stretta guardandomi negli occhi neri.

Ho condiviso il mio racconto prima con Ettore e poi con te più tardi, una volta ritornata.

La nostra storia

Ebbi modo di raccontarmi una sera di inizio primavera: la cronaca di una tragedia; stavamo a casa tua, gambe incrociate io, accavallate elegantemente tu.

“Io ho perso i miei genitori in un incidente aereo.”

Eravamo nella semioscurità. Fu un nuovo inizio, un tuffo negli abissi del passato: ti raccontai degli anni della mia adolescenza segnati da crisi e mancanze, del percorso ad ostacoli che avevo compiuto per costruire me stessa, della mia stupenda e mai sufficiente nonna, delle paure.

Poi, un pomeriggio, Ettore mi dice che due giorni dopo si recherà in un ufficio notarile della mia città, ha ricevuto una convocazione. Quindi arriva a casa, ha già sbrigato i suoi affari e, come ci succede dopo ogni distacco, all’inizio non riusciamo a parlare, ci lasciamo toccare. Quindi, distesi, io ammutolita dalla sua formula “ti devo dire una cosa importante.”

“Non sono figlio dei miei genitori, o meglio non lo sono biologicamente parlando, per il resto li considero tali a tutti gli effetti, anche perché loro non mi hanno mai nascosto

nulla.”

Qui Ettore fa una pausa, stacca gli occhi da me per passarli al bianco soffitto, io trattengo il respiro, stretta al suo fianco.

“Sono stato adottato a pochi mesi, fino ad allora accudito dalle suore in un istituto; loro dicevano in una città lontana dalla nostra, io non ho mai domandato quale, mi pareva non avesse nessuna importanza.”

Altra pausa, altro affondo al soffitto: io brulico di domande.

“Sai che cosa mi lascia stupito? Le coincidenze. Tu in questa città, la casa che mi ritrovo a possedere in queste montagne.”

Mi impongo con forza di non intervenire.

“A farla breve”, Ettore si gira di scatto verso di me. “Oggi credo di aver trovato mio malgrado, le mie radici che, appunto coincidenza vuole, sembrano affondare nelle montagne che circondano la tua città; un notaio mi ha comunicato che sono l’erede di una casa di contrada qui vicina e mi ha consegnato una lettera che ne spiega il motivo: per volontà e disposizione di quella che pare essere stata la moglie del mio padre naturale, il quale ha avuto una avventura con una giovane della quale però la donna tace l’identità; nella lettera racconta che sono stato partorito di nascosto presso un convento e che lei è riuscita grazie all’aiuto di un prete a conoscere chi mi ha adottato. Ha disposto che la casa vada a me per, diciamo, riparazione.”

Mi guarda negli occhi, tutto questo mistero sembra piacergli. I pensieri mi si accavallano confusi, tra tutti emergi tu Isabella con la tua storia, il tuo Onofrio, il convento, la chiesetta con gli araldi. Con un filo di voce sento la mia voce: “E non ti incuriosisce sapere chi sia la tua madre?”

Sorride Ettore, mi prende il viso tra le mani e dopo avermi baciato aggiunge: “Sapevo che mi avresti fatto questa domanda. Sarà che ho avuto una deliziosa madre adottiva, non mi manca sapere chi sia quella di sangue.”

Allora io scoppio a piangere, perché nella confusione della sua storia, della vostra storia Isabella, si inserisce brusca la mia di storia e il mio eterno bisogno di una madre. Ettore forte mi abbraccia, mi bacia, mi riconduce alla calma e da essa una domanda erompe inutile. Mi risponde dicendomi il nome della contrada ed allora io confesso a me stessa dove ho già notato tutto il verde dei suoi tuoi occhi.

La morte giunge come spasmo di vita.

Ti vedo rinsavire, girare il capo verso di me.

Sussurri qualcosa.

Un elenco di nomi: “Maia, Marco, Mary, Giacomo, Ettore, Maristella, Onofrio, Maia.”

Poi una visione ti rapisce, fa tremare il tuo corpo, spezza le catene.

Mi impongo il contegno misurato al viaggio.

Isabella, vai, in un dove che non so immaginare. Grazie, per la tua storia, la nostra storia. Maia.

Paola Fabris

Manía

Menzione Giuria venticinquesima edizione Premio Energhia

Il sole non era ancora del tutto sprofondato nel tramonto, quando lo trovarono. Sospinta dalla brezza serale, la sua ombra longilinea ondeggiava lenta, distesa fra gli arbusti bruciati dal sole di agosto: col capo chino, quasi sembrava squadrare i suoi stessi piedi scalzi, le dita soltanto pochi centimetri più in alto della polvere che copriva il suolo. La Valle della Morte, chiamavano quel luogo gli abitanti del villaggio che di lì a qualche millennio avrebbe preso il nome di Abdera. La Valle della Morte, la chiamavano: perché le uniche radici che s'insinuavano fra le sue rocce erano quelle di qualche ulivo scheletrico e del groviglio di rovi che qua e là chiazzava il terreno.

Furono la sorella e suo marito, che lo trovarono. La visione della sua pelle scolorita, a tratti grigiastra, dei suoi arti innaturalmente rigidi, dei suoi occhi sbarrati, non li sconvolsero particolarmente, in realtà. Se lo aspettavano. Già alla partenza sapevano cosa avrebbero trovato una volta giunti in fondo alle tracce dei suoi passi, che dalle porte del villaggio si snodavano per i declivi spigolosi della valle. Immobili, si lasciarono precipitare nel silenzio di cui quella sera pareva impregnata: e fu nella stessa quiete che liberarono il cadavere del cappio al quale era sospeso, e che ripartirono alla volta di casa, in gara con la notte che già guadagnava terreno ad Oriente.

Arrivarono al villaggio avvolti nel buio, la strada rischiarata dalle poche stelle che qua e là erano fiorite in quello che sarebbe stato uno degli ultimi cieli estivi. Esausti, adagiarono la salma nel letto dell'uomo, seguiti nei movimenti dallo sguardo vacuo della moglie del suicida, sola, sul suo materasso di paglia. Fecero del loro meglio per radunare qualche parola di condoglianza nei confronti della vedova, quindi cercarono rifugio, ognuno nel proprio giaciglio, dal lutto che già inumidiva loro gli occhi.

L'indomani, forse anche prima che il sole fosse sorto, la notizia scivolò da un tetto all'altro, lasciandosi alle spalle un'ingombrante scia di silenzio e raccoglimento. Nessuno, quella mattina, si sarebbe recato al proprio posto di lavoro, fra i propri ortaggi, nei pascoli assieme alle proprie capre: nessuno avrebbe inquinato i canti rituali in onore del defunto con lo sferragliare della ruggine dei propri attrezzi. E mentre il nero annuncio appesantiva così di casa in casa l'aria del villaggio, le due familiari del suicida s'apprestavano a preparare il corpo del parente per i riti che avrebbero occupato il pomeriggio e la sera di quella silenziosa giornata di fine agosto.

E fu proprio nello spogliare le sue membra inerti, che accadde ciò che distinse questo da qualsiasi altro funerale mai celebrato nei millenni di storia a venire. Ciò che fece di quel giorno un'anomalia, e che fece della sua storia una storia degna di essere raccontata, fu il brandello di tela che scivolò da una delle pieghe della sua veste, adagiandosi ai piedi della salma. Sulle prime nemmeno lo notarono: e sarebbe finito bruciato assieme all'ammasso di tessuto che restava dei pochi averi del defunto, se la figlia, raccogliendolo dal terriccio che faceva da pavimento alla capanna, non avesse notato la linea cremisi che segnava la stoffa, aggrovigliandosi in una parola; che le due non faticarono ad immaginare fosse stata scritta con il sangue che fino a non molte ore prima animava il corpo giacente sotto ai loro occhi.

Sette lettere, sette lettere cremisi, si stendevano sulla tela bianca. Scritte con cura, scritte perché fossero lette. Scritte, e lasciate alla vita come unica eredità di chi se ne andava con il capo chino dell'impiccato. Le due, tuttavia, non erano in grado di leggerle – come d'altronde la maggior parte degli abitanti del villaggio –, in modo da trasformare in suono e in pensiero quei sette segni rossi. Cercarono così, improvvisamente dimentiche del compito che gli era stato affidato – di preparare la salma per i funerali – l'aiuto di un amico del defunto, al quale credettero che quei simboli dovessero essere familiari; amico che, dopo essersi liberato del disagio che inevitabilmente assale gli ospiti di una casa vestita a lutto, ammise di non aver mai visto scritta, né sentita pronunciare, quella parola, messaggio ultimo del conoscente scomparso. Si limitò a leggerla, così com'era impressa

nel tessuto, subito imitato dalle due. Scandì le tre sillabe, incerto sulla fonetica: e “libertà” fu ciò che vibrò nell’aria silenziosa di quella mattina di fine agosto.

E non appena, passati alcuni istanti, il suono si perse nella perplessità che lo accompagnava, accadde l’incomprensibile. L’ignoto che tinse di inquietudine i volti dei tre, prima, e poi le espressioni del villaggio intero.

La moglie del suicida scoppiò a ridere, a squarciagola, piegata in violente contrazioni dell’addome. Non nella comune ilarità, non nella risata che talvolta la nostra mente ci offre per allontanare il pianto. Scoppiò a ridere del riso incontrollato, e gelido, di chi non è più padrone della propria ragione; riso incontrollato che subito si fece terrore nei suoi occhi spalancati, nella pelle pallidissima, e nelle membra, agitate da spasmi casuali. S’accasciò a terra, e, sempre ridendo, la testa fra le mani, iniziò a ripetere ritmicamente, quasi fosse una cantilena, o un mantra, la parola di sangue appresa soltanto pochi secondi prima.

Gli altri due non fecero in tempo a percorrere qualche metro fuori dall’uscio, in cerca di aiuto, che già la stessa sorte li afferrava, trascinandoli a terra, prede di periodiche convulsioni, come in cerca di un qualche significato nella parola sconosciuta, che ora sussurravano, ora gridavano, ridotti a poco più che vermi. Nella giovane, dopo non molti minuti la risata si fece pianto, e il suo rivoltarsi un sussultare sommesso, sincrono ai singhiozzi in cui prorompeva di tanto in tanto.

“Libertà!”, soltanto le tre voci, a tratti quasi accorate, spezzavano il silenzio funebre.

E lo sviluppo fu prevedibile: la scena, a metà fra il macabro e il surreale, nel giro di pochi minuti radunò attorno ai suoi tre attori il villaggio intero, quasi ipnotizzato; e la parola, quelle sette lettere nate dal sangue e fatte formula magica dalle labbra delle tre sagome che ora si dimenavano nella polvere, scivolò di bocca in bocca, di orecchio in orecchio, come in cerca di qualcuno che, udendola, subito fingesse di conoscerne il significato, e lo comunicasse a tutti.

E come aveva preso con sé le due donne e il loro conoscente, fece suoi anche tutti coloro che, nell’udirlo, la ripetevano, chi curioso, chi straniato, chi, infine, emulo ingenuo. Uno ad uno, condannati senza nemmeno conoscere il proprio giudice, o il significato della sua sentenza. Condannati all’unica sorte davanti alla quale persino la morte impallidirebbe: l’irreversibile perdita di sé stessi, e della propria coscienza.

Prima che il villaggio fosse decimato, qualcuno fra i presenti ebbe il buonsenso di ordinare a tutti di non ripetere, nemmeno per una sola volta, le sette lettere sconosciute: ma già a questo punto, a piangere o a ridere abbandonato a sé stesso, fra le sterpaglie e la polvere, c’era almeno un componente di ogni famiglia; e gli altri attorno a lui, increduli, e impauriti. E fu a quel punto, che qualcuno mandò a chiamare lo sciamano del villaggio.

Ritenuto da tutti come investito di doti ultraterrene, e di conseguenza autorità indiscussa, viveva come un selvaggio nella macchia circostante al piccolo abitato, nutrendosi soltanto di ciò che trovava tra gli arbusti, e vestendo le sue membra il minimo che già a quelle prime comunità umane il pudore imponeva. Suo padre era stato sciamano, e, prima di lui, suo nonno; e il figlio nato dal suo accoppiamento con una delle donne del luogo, sarebbe un giorno divenuto sciamano. Gli abitanti del villaggio chiedevano talvolta il suo aiuto sotto forma di riti religiosi e predizioni riguardo al clima e allo sviluppo della stagione agricola e venatoria: la sua inquietudine fu così comprensibile quando, giunto laddove la sua gente s’era radunata, poté vedere di persona che ciò che gli era appena stato sommariamente raccontato andava ben oltre la sfera dell’ordinario.

Prese in mano la situazione, senza indugiare: per prima cosa, fece rientrare ognuno nella propria abitazione, tenendo con sé due uomini, ai quali fece riempire le orecchie di cera perché non fossero tentati, udendo la Parola, di ripeterla. Quindi esaminò la casa del suicida, il cui corpo, immerso nella calura estiva, già iniziava a mostrare i primi segni di decomposizione. Fu lì che, a quel punto, gli finì fra le dita il pezzo di stoffa, lasciato distrattamente scivolare a terra dal suo lettore originario, al crollare, qualche ora prima, delle facoltà mentali della vedova.

E fu lì che, con gli occhi profondi e malinconici immersi nella traccia vermiglia che segnava il tessuto, mosse a sua volta le labbra per pronunciare la Parola. Per pronunciare quella “libertà” che aveva appena fatto del suo nome la maledizione di tutti.

Non appena ebbe finito di scandirne le lettere, sul villaggio ridiscese il silenzio che poco prima i lamenti dei primi dissennati avevano infranto. Ma non era, questa volta, il silenzio del lutto. Non era il silenzio funebre, che divora la voce prima ancora che essa abbia percorso le corde vocali per compiere la sua metamorfosi di respiro in suono. Era il silenzio della tensione, della quiete tormentata che precede lo scoppio del temporale.

Ma non accadde nulla. Passati alcuni istanti, l'uomo era ancora sulle proprie gambe, la stoffa in mano, lo sguardo vigile attorno a sé: come in attesa di cadere anch'egli preda del male sul quale stava indagando. Ma sapeva, non sarebbe successo.

Dopo un'altra manciata di lunghissimi attimi di silenzio, una ad una, le vittime dell'incantamento tornarono alla cantilena dalla quale lo sciamano era riuscito a distoglierli, anche se solo per poco. E quando egli uscì dalla capanna, investito dallo sguardo inquieto del villaggio, che lo squadrava dagli usci delle abitazioni, lo fece col passo grave di chi è, sì, giunto ad una soluzione: ma allo stesso tempo sa, in cuor suo, che essa comporterà più sofferenza di quanta non ne provochi il problema stesso.

Con aria turbata, fece disporre i dissennati in un'unica capanna, al riparo dal sole che già galleggiava alto sopra al profilo delle colline. Quindi radunò il villaggio, e annunciò l'inizio dei riti funebri in onore del suicida. Fu innalzata una pira crematoria, sulla quale venne disteso il corpo del defunto, avvolto nel tradizionale sudario di lino immacolato; attorno ad essa, infine, trovarono posto coloro che la maledizione non aveva ancora colpito.

“È giunto il momento, amici”, proruppe ad un certo punto lo sciamano, quasi scagliando le proprie parole contro il silenzio in cui erano immersi lui e i suoi interlocutori, “di salutare, infine, questo nostro conoscente, questo nostro compagno di viaggio. Questo nostro fratello”.

Bagnò il profilo del viso del defunto, sepolto sotto alle pieghe ondulate del velo. Qualcuno, fra la folla, singhiozzò. “Addio, amico mio, e amico nostro. Addio. Che la tua anima possa riposare serena, che la tua partenza coincida con la fine delle tue sofferenze terrene. Addio!”

Qualcuno porse allo sciamano una torcia accesa. La squadro per un attimo, muto. Una brezza sottile, ora, agitava le poche foglie degli ulivi circostanti. Sospirando, lasciò che la fiamma, danzando vivace sotto al sole di mezzogiorno, scivolasse sui rami di cui era intrecciata la pira. Cadde, e subito il crepitio delle lingue di fuoco tra la legna secca sostituì il fruscio dei rami. Cadde, e, le braccia distese lungo i fianchi, lo sciamano, immobile seguì con lo sguardo le fiamme avvolgere la costruzione funebre. In pochi secondi, esse inghiottirono il corpo del suicida, facendo di lui, infine, soltanto fumo e cenere.

“Ma i dispiaceri non finiscono qua, oggi”, riprese dopo alcuni minuti, quando il fuoco andava ormai scemando, riducendosi a un cumulo di tizzoni ardenti. “Non finiscono qua, amici, perché questo nostro fratello, come di certo voi tutti avrete potuto appurare con i vostri occhi, se n'è andato lasciandosi alle spalle una scia di male”.

Ventisei occhi lo fissavano, inquieti.

“Una scia di male che, purtroppo, sta facendo di un solo suicidio una grande epidemia. Non sono certo di essere in grado di riportare alla ragione chi è già caduto vittima della maledizione ignota. Posso, però, e soltanto col vostro aiuto, fare in modo che nessun altro sprofondi nello stato in cui si trovano molti nostri familiari, lì, dentro quella capanna”.

Si fece forza, inspirando a fondo.

“Innanzitutto, nessuno dovrà mai più pronunciare la Parola. Non è un nome come gli altri, che in un certo senso, sono innocui: nasconde fra le sue lettere un demone che fa facili prede coloro che non sono abbastanza forti da resistergli. Ossia, quasi tutti voi.”

Silenzio.

“Dovrete dimenticarla. Ma anche così non l'avrete davvero sconfitta, amici. Non avrete sconfitto la Parola. L'avrete semplicemente evitata. L'unica via per annullarla davvero, è una strada buia, e dolorosa. È una strada lungo la quale molti di voi, se non tutti, forse perderanno sé stessi, e la loro stessa vita. Per eliminare definitivamente il demone della Parola, dovrete scoprire quale sia il suo significato. Solo allora, potrete pronunciarla senza rimanerne irreversibilmente privi di senno.”

E qui tacque. I sospiri di alcuni, fra la gente, parevano voler ricordare a tutti che la soluzione dell'enigma giaceva sotto ai loro occhi, mescolata per sempre alle ceneri del suicida, che il vento, rafforzandosi con l'avanzare del pomeriggio, già raccoglieva dalla pira estinta, diffondendole nell'aria tiepida.

I riti funebri proseguirono, nelle ore successive, senza la presenza dello sciamano. A dire il vero, dopo quella mattina, nessuno lo rivide mai più; e, trascorsi alcuni anni, fu sostituito da uno dei ragazzi del villaggio, scelto per l'aura di misticismo che sembrava accompagnarlo in ogni suo gesto.

Le vittime della maledizione rimasero confinate nella loro capanna, e i loro organismi, dopo non molto tempo, andarono incontro all'esaurimento fisico. Uno ad uno, furono sepolti, come esuli, lontani dal villaggio, e in gran parte in mezzo alla polvere della stessa Valle della Morte, dove nel frattempo nessuno aveva più messo piede.

Negli anni a venire, e in particolare dopo l'investitura del nuovo sciamano, furono in molti a dimenticare il divieto imposto loro durante quel lontano funerale di fine agosto, che andava sbiadendosi fra i loro ricordi, scivolando via assieme alle stagioni passate. E allora finivano per pronunciare la Parola, cadendone intrappolate, e perdendo così il bene del loro intelletto; e ogni volta, il villaggio rovinava in uno stato di sempre più profonda prostrazione nei confronti di quelle sette lettere che il sangue, nel frattempo, aveva tramandato. E ogni volta, tutte le attività manuali si arrestavano per giorni, per settimane, per mesi: e tutti coloro che, a quel punto, erano ancora padroni delle proprie facoltà mentali, si stringevano l'un l'altro, discutendo, decidendo, illudendosi di essere infine giunti alla soluzione del mistero che di anno in anno li teneva ancora sotto scacco. E ogni volta erano da capo, e tutto ciò che scoprivano era la forza con cui la loro impotenza li tratteneva incatenati alla Parola, che tanto più era taciuta, e reietta nella coscienza di ognuno, tanto più profondamente si radicava nella loro stirpe, facendo di quegli uomini, e dei loro figli, suoi servi, e dannati per suo volere.

Ma nessuno si diede per vinto, almeno all'inizio: e, un fallimento dopo l'altro, i discendenti di quel suicida di tempi immemori batterono nuove strade, in ricerca del significato scomparso assieme alla sua stessa vita; e quando, accecati dall'ardore della scoperta, si ritrovavano a camminare sui loro stessi passi, cercavano altrove, aprendo nuove piste, indagando sempre più a fondo dentro ai loro pensieri, navigando più lontano nel loro passato; qualcuno da esploratore, ma la maggior parte, da naufraghi. E allora inventarono le Scienze, la Filosofia, e il Progresso; e quando credevano di avere in mano la risposta, qualcuno la dimostrava sbagliata, presentando la sua personale alternativa, in un circolo inarrestabile e cieco. E nacquero la Musica, l'Arte, la Letteratura: e inventarono il nome di "folle" per chi non precipitasse come tutti inseguendo il Significato; e inventarono la Religione, e diedero il nome di "folle" a chi, a differenza di tutti gli altri, non annegasse nell'illusione di aver raggiunto, infine, la "Libertà".

Daniele Zampetti

Al cimitero in un giorno di vento

Miglior racconto da sceneggiare venticinquesima edizione Premio Energheia

Mi sono sentita adulta solo dopo i trent'anni, quando ho cominciato a vedere cose che i miei genitori conoscevano a malapena. Frammenti di viaggi solitari, come incroci affollati di città straniere o piste di decollo che sfidano l'orizzonte: quel genere di immagini che trovereste nel diario di una turista ingenua, poco abituata al mondo.

Ora invece vedo uno scoiattolo che scorrazza fra le tombe del cimitero e poi si ferma sulla lapide del signor Valaguzza, con la lunga coda che ne nasconde la fotografia. Ecco, questa è un'altra scena che probabilmente mia madre non ha mai visto: uno scoiattolo che si pettina il pelo in cima a una lapide. Adesso lei è sepolta a pochi lotti di distanza, nell'ampliamento che fa parte del nuovo piano regolatore. Ci sono già le prime tombe, compresa la sua, ma i vialetti non sono ancora completi: invece dell'asfalto o della ghiaia, c'è una terra bruna e soffice che ti si attacca alle soles delle scarpe. Tenere pulito quel pezzo di cimitero è praticamente impossibile, soprattutto in giornate ventose come queste, ma io ci provo lo stesso.

Non sono la custode, no, quello è Rinaldo. Io mi occupo solo della manutenzione quotidiana dei lotti, faccio pulizie, risistemo i vasi, spazzo le foglie dai sentieri. Ho persino un gabbiotto dove mi posso sedere, vicino all'ingresso. È un lavoro tranquillo, com'è ovvio che sia quando ci si prende cura dei morti: non protestano, non ti rimproverano, e i loro cari non vengono così spesso da rappresentare un problema. A volte cerco di scherzarci sopra anche con Rinaldo, ma non è il tipo da apprezzare l'umorismo nero. O di qualunque altro colore, se è per questo.

È proprio lui ad avvertirmi che il vento si alzerà nel corso della giornata, quindi devo stare attenta agli eventuali danni. Il vento è un bel grattacapo nei cimiteri: rovescia i vasi, spegne i lumini, sparpaglia i fiori e li mischia tra loro. Eppure, sa anche essere molto generoso con i defunti. Basta una folata improvvisa, e una tomba dimenticata da tutti si ritrova cosparsa di petali altrui, come se un parente lontano avesse finalmente deciso di farle visita. Anche quella di mia madre potrebbe giovarne, dato che non le ho più portato niente dopo il funerale. D'altra parte, il vento è un sovrano illuminato che ridistribuisce la ricchezza, senza discriminazioni; io invece sono la protezione civile che stima i danni e cerca di rimettere a posto, lasciando almeno qualche fiore a chi non ne riceve mai. Lo faccio più per risparmiarmi la fatica che per spirito caritatevole: tanto, ai morti non importa se le loro tombe sono adorne di fiori oppure no. In quelle bare ci sono soltanto mucchi di ossa e polvere.

Ovviamente non dico queste cose ad alta voce, soprattutto quando ci sono molti visitatori... cioè, quasi mai. Il cimitero in cui lavoro è uno dei più piccoli della città, ai margini del quartiere periferico in cui sono cresciuta e vivo tuttora. Le ossa di mio padre sono già conservate in un loculo, perché morì quand'ero appena adolescente durante un viaggio di lavoro. Ci vorranno almeno dieci anni prima che anche mia madre venga riesumata, e allora spero che potranno trovarle un posto vicino a lui. Mi auguro di essere altrove quando succederà.

Il mio gabbiotto vibra a ogni raffica di vento, ed è solo metà mattina. Appena vedo la signora Valaguzza entrare dall'ingresso principale, mi alzo e afferro la ramazza, perché so già come andrà a finire. La signora Valaguzza ha perso il fratello sette mesi fa, e viene a trovarlo ogni giorno. Rinaldo mi ha detto che lavora in casa, fa la sarta, quindi immagino possa gestire il suo tempo come vuole. È una cinquantenne molto curata, con i capelli rosso fuoco e gli occhiali dello stesso colore, piccola e schietta. Ogni volta che mi vede, mi squadra come se fossi un eschimese nel Sahara, e forse ha ragione. La pedino mentre raggiunge la tomba del fratello, gettando un'occhiata a Rinaldo che ci scruta dal cancello.

"Guardi che disastro", dice la signora, chinandosi su un vaso di ciclamini rovesciati.

"Lo sapevo, con questo ventaccio..."

“Prima c’era uno scoiattolo proprio sulla lapide di suo fratello”, le rispondo.

Lei resta per un attimo sovrappensiero, la pelle corrugata dietro gli occhiali.

“A Domenico non piacevano gli scoiattoli, e neanche gli altri animali”, conclude.

Mi accovaccio e raduno i petali che si sono riversati ai piedi della tomba, insieme a qualche foglia e un po’ di sterpaglia. Lei sistema il vaso di ciclamini vicino alla foto, che ritrae il fratello sorridente in una luce calda, forse estiva. Non guarda in macchina, ma oltre l’obiettivo, come se si stesse rivolgendo a qualcuno dietro di noi. Ha la fronte ampia, lucida di sole, mentre i capelli castani sono piccole ali che si aprono ai lati della testa. Non ha l’aria di uno cui non piacciono gli animali.

“Volevo portare altri fiori, ma oggi è inutile!”, dice la signora contemplando il risultato delle sue cure. “Questo vento mi manda ai matti.”

Raccolgo le sterpaglie con una paletta, e mi rendo conto che le donne come lei sono le uniche a frequentare assiduamente un posto come questo: donne minuscole e coriacee, attaccate ai loro cari per senso del dovere e semplice abitudine, oltre che per vero affetto. La signora Valaguzza viveva con il fratello nella loro casa natale, nessuno dei due si è mai sposato. Lui l’aiutava con i conti e spesso le faceva da modello per gli abiti maschili, tant’è che il vestito con cui è stato sepolto l’ha confezionato lei. Quando si vive in simbiosi, la morte di uno è anche un po’ la morte dell’altro.

“Stamattina mi ha preso un colpo, sa?”, continua la signora. “Dico per il vento. C’è molta corrente in casa mia, Domenico mi rimproverava sempre perché lasciavo aperte le porte e le finestre appena faceva primavera. Quando sbattono mi fanno impazzire, come uno sparo... ha presente?”

Mi squadra nel solito modo, aggrottando la fronte e chinando un po’ la testa.

“Ma lei lavora in un cimitero”, dice. “Non si lascia spaventare da un po’ di vento, giusto?”

Annuisco, anche se non ho mai capito cosa ci sia di tanto spaventoso in un cimitero. I veri pericoli sono fuori da qui, mica dentro. Qui, al massimo ci si annoia.

“Magari torno nel pomeriggio” dice ancora la signora, poi lancia un’ultima occhiata alla tomba del fratello e si avvia sul sentiero, salutando con un cenno della mano. Il vento le fa guizzare i capelli come fiamme, e anche Rinaldo la segue con lo sguardo. Quando gli chiedo perché la gente sia così spaventata dai cimiteri, lui non ha dubbi: “È il silenzio”, mi risponde. “Nessuno è più abituato al silenzio.”

In realtà, se c’è una cosa che mia madre mi ha insegnato, è proprio la paura. Non di fenomeni irrazionali come gli spettri o i morti viventi, no... parlo di fobie molto più concrete, che si sono acuite dopo la morte di papà. Ansiosa e iperprotettiva, sembrava che una paura costante l’accompagnasse in ogni momento della sua vita, e soprattutto della mia: paura che stessi troppo vicina ai fornelli accesi, paura che m’immergessi in acqua, che maneggiassi un coltello, che uscissi la sera, che prendessi un aereo. Era terrorizzata dall’idea che potesse accadermi qualcosa, e poi qualcosa – crudele ironia – è capitata a lei.

Lavoravo per un’agenzia di assicurazioni quando ho deciso di licenziarmi e vedere un po’ di mondo: superati i trent’anni, con una laurea in mediazione linguistica, ero stanca di valutare polizze dalla mattina alla sera. Ormai avevo messo via una discreta somma, e mia madre – in pensione dopo decenni di segretariato in uno studio legale – era solita vedermi ogni giorno perché vivevo ancora con lei. Alla notizia della mia partenza per il Nord America, i suoi occhi si sono sgranati come quelli di un cervo illuminato dai fari. Ho passato settimane a rassicurarla, cercando di farle accettare questa ribellione alle sue fobie come un passaggio obbligato nel mio percorso di crescita, ma è ovvio che pensarmi da sola in un altro continente le metteva i brividi. Ciononostante, sono partita lo stesso: sognavo di riciclarci come reporter di viaggio, un mio vecchio desiderio. Così, ho preso l’aereo senza un piano preciso, confidando che le opportunità si sarebbero presentate lungo la strada... e indovinate? Non è successo *niente*. Nessun incontro memorabile, nessuna occasione saltata fuori dal nulla. Solo anonime stanze di hotel, caotici appartamenti in condivisione e chilometri consumati sulle scarpe. Visitavo posti meravigliosi, ma mi rendevo conto di non avere niente da dire. L’unico articolo che sono riuscita a piazzare è stato un reportage dal

Whaling Museum di Nantucket, intitolato *Sulle tracce del Pequod* e imbottito di citazioni da Melville. L'ho ceduto a una rivista on-line che l'ha pubblicato senza entusiasmo, e non mi ha nemmeno pagata. Poi, mentre mi preparavo a lasciare Boston per Chicago, ho ricevuto una chiamata da casa: mia madre era stata colpita da un ictus. Senza alcun preavviso, era crollata su una bancarella del mercato rionale. Sono tornata giusto in tempo per vederla morire nel suo letto d'ospedale, dopo pochi giorni di coma. Il mio viaggio era durato solo tre mesi, e durante la nostra ultima conversazione telefonica le avevo raccontato di quanto le sarebbero piaciute le spiagge di Cape Cod, ma che al contempo avrebbe odiato l'umidità di quei posti.

Di colpo mi sono ritrovata senza madre, senza lavoro e senza prospettive. Smarrita, ho cominciato a mandare curricula e fare colloqui, ma nel frattempo mi serviva un reddito fisso per tirare avanti. Fortunatamente Rinaldo si ricordava di me dal funerale di mio padre, così non ha fatto molte storie quando mi sono proposta di lavorare per lui al cimitero, pur ritenendo che fossi "troppo qualificata" per una cosa del genere. Gli ho risposto che non doveva vedere in me una laurea vivente, ma solo due braccia sane, robuste e pronte all'uso. Tanto gli è bastato, e cinque mesi più tardi sono ancora qui.

Rinaldo corrisponde all'immagine che, da bambina, avevo di un capitano navale. Magari un po' più basso, ma la fisionomia è quella: barba e capelli bianchi, occhi orlati di rughe, e palpebre che si stringono alla luce del sole mentre guardano l'orizzonte (in questo caso, una foresta di lapidi). Sarebbe perfetto sopra una confezione di bastoncini di pesce.

Il vento gli liscia la barba sul viso e gli dà un portamento da condottiero, anche se probabilmente sta pensando solo ai danni che dovremo contare quando il tempo si sarà calmato. Ora che è passato mezzogiorno, le nuvole corrono ancora più in fretta, alternando chiazze di sole e di ombra sulla superficie del camposanto. Ciocche di capelli mi schiaffeggiano il viso, forse cercano di tenermi sveglia. Ma non ce n'è bisogno: i danni del vento preoccupano anche me.

Ogni volta spero che qualche imprevisto mi faccia evadere dalla noia, poi però mi rendo conto che preferirei starmene nel gabbiotto a fissare gli uccellini che zampettano fra le tombe. La verità è che i cimiteri possono essere luoghi molto rilassanti, se si ignora la loro funzione principale. Un paio di anni fa, ad esempio, sono stata in un cimitero di Copenaghen dove la gente si sedeva a fare pic-nic: a pochi metri dai sepolcri di Kierkegaard o Hans Christian Andersen, tranquilli impiegati consumavano il loro pranzo sulle panchine, mentre gli innamorati si stendevano sull'erba con un cestino e una tovaglia. Mi è sembrato un bel modo di vivere il cimitero, più libero e disincantato; come se i morti facessero ancora parte della quotidianità, e venissero coinvolti anche nei riti più banali. Non mi dispiacerebbe se fosse così anche qui.

Ne parlo con Rinaldo, che sta scrutando il cielo come se volesse consultare le stelle per calcolare una rotta.

"La gente fa il pic-nic nei cimiteri?", dice con una smorfia.

"Non so se in *tutti* i cimiteri, ma in quello sì!"

"Boh, contenti loro."

"Qui non è mai successo?"

"No, anche perché li sbatterei fuori a calci."

In effetti, faccio fatica a immaginare qualcuno che venga in *questo* cimitero per la pausa pranzo: io stessa di solito torno a casa, dato che abito vicino. Oggi però rimango qui, e Rinaldo m'invita nella sua guardiola per ripararmi dal vento. C'è un tavolino in cui possiamo restare seduti a guardare fuori, mentre io condisco la mia insalata con un intruglio preconfezionato di olio e sale. Lui invece non mangia nulla, e rifiuta persino i taralli che sbriciolo nell'insalata. Si limita a sorseggiare un liquido ambrato da un bicchiere di plastica, che scopro essere del semplice sidro di mele, non cognac o qualche altro liquore da marinaio. Suppongo che bere sul lavoro non sia indicato in nessuna circostanza, nemmeno quando si fa la guardia ai defunti. Mia madre beveva sempre un bicchierino di amaro dopo pranzo, ma mai quando aveva in programma di visitare la tomba di papà. Quel sorso non alterava le sue capacità di giudizio, eppure preferiva non

correre alcun rischio, e presentarsi ai morti nella sobrietà più assoluta: niente che potesse farla confondere, o mancare di rispetto.

Ora che non c'è più, mi chiedo cosa penserebbe di questo vento ubriaco e balordo. Io e Rinaldo lo vediamo colpire il cimitero a folate di intensità crescente, che fanno vibrare la vetrata della guardiola nel suo telaio. Ai lati, i cipressi che segnano il perimetro del camposanto sfidano le raffiche in una prova di forza, piegandosi all'unisono. La luce adesso è meno intensa, nubi lattiginose si addensano in cielo, e Rinaldo stringe gli occhi per esaminarle con attenzione.

“Quelle non portano pioggia” commenta, e si versa ancora un po' di sidro.

Intanto, altre folate alzano la terra nella zona dell'ampliamento, erigendo un muro turbinante e granuloso. Nella prima fila, proprio davanti a noi, un vaso di garofani rinsecchiti comincia a rotolare fra le tombe, e poi sparisce alla sinistra della vetrata. Faccio per alzarmi, ma Rinaldo mi posa una mano sul braccio.

“Finisci di mangiare”, dice. “Non ha senso correre dietro a ogni vaso che scappa.”

Annuisco e mi siedo, senza distogliere lo sguardo dalla finestra. Chissà se mia madre ha mai visto uno spettacolo del genere.

Trascorriamo il pomeriggio facendo proprio quello che diceva Rinaldo, rincorrere vasi e sottovasi. All'inizio m'illudo di poterli restituire tutti ai legittimi proprietari, ma basta poco per rendermi conto che non è possibile. È una scena buffa, a pensarci bene. I fiori con gli steli più lunghi si mischiano in terra, e giocano a Shangai disegnando strane geometrie; i petali si staccano in sciame colorati, poi s'incollano al marmo delle lapidi e donano bizzarre capigliature alle foto dei defunti. I lumini, però, sono i più infidi: leggeri ed elastici, rimbalzano sulla ghiaia con scarti improvvisi, come galline che non vogliono farsi acchiappare. I vasi di metallo, o quelli appesantiti dalla terra, fanno poca strada e si fermano contro le tombe vicine.

Io e Rinaldo recuperiamo tutto quello che possiamo, consapevoli che molta roba sarà da buttare. Inseguiamo i vasi e i lumini tra un sepolcro e l'altro, ridicoli come i personaggi di una commedia *slapstick*, e poi li portiamo in guardiola o li adagiamo sotto i portici dei loculi, al riparo. Ormai le nubi lattiginose sono sopra di noi, e le folate rendono difficile camminare. “Rientriamo” gracchia Rinaldo, poi lo sento imprecare qualcosa in direzione dell'ingresso. Seguo la traiettoria del suo sguardo e vedo la signora Valaguzza che combatte il vento stringendosi nel cappottino scuro, le scarpe che raspano a fatica sul pietrisco. L'aria mi stordisce, ma dico a Rinaldo che ci penso io.

Raggiungo la signora sulla tomba del fratello, dove il vaso di ciclamini non ha lasciato nemmeno una traccia della sua esistenza. Mi guardo attorno, non lo vedo da nessuna parte. Anche lei lo sta cercando, e nel rombo del vento la sento dire che voleva metterlo al sicuro. Rispondo che l'aiuterò a trovarlo, ma intanto le cirondo le spalle con un braccio e la porto via, non possiamo stare lì.

“Venga con me in guardiola!”, urlo per sovrastare le raffiche, mentre camminiamo a piccoli passi sul sentiero.

La signora non protesta, sembra solo un po' affranta, e in guardiola si lascia guidare docilmente su una sedia. Rinaldo chiude la porta alle nostre spalle.

“Che disastro!” mormora lei scuotendo la testa, le mani raccolte in grembo.

“I morti non li porta mica via nessuno”, risponde il custode.

Restiamo a guardare fuori dalla finestra, in silenzio, con la porta che tremola sui cardini e il frastuono che filtra dall'esterno, come se la mano di un gigante stesse scuotendo la guardiola. Rinaldo aveva ragione: non piove, a parte qualche gocciolina passeggera che si schianta sui vetri e deforma il panorama. Un borbottio incomprensibile è il suo modo per offrirci del sidro, che però non è né abbastanza caldo né abbastanza alcolico da confortarci. Lo beviamo nei bicchierini di plastica, io e lui in piedi, la signora sempre seduta.

Non ho mai affrontato una tempesta in mare, ma immagino che l'atmosfera non sia tanto diversa: tutti chiusi in cabina, ad aspettare che passi, costretti alla compagnia

reciproca. Certo, in quella circostanza sarei fin troppo spaventata per avere il tempo di annoiarmi, al contrario di adesso. E allora ripenso a mia madre: a tutte le cose che non ha visto nella sua vita, e che ha conosciuto solo attraverso i miei racconti, tramite i miei occhi. Persino una visione come questa, non certo esotica ma insolita, l'avrebbe stupita. C'è un istante in cui il vento è talmente forte da piegare i cipressi in modo innaturale, spingendoli oltre il limite della sopportazione: li vedo chinarsi a uncino, i vertici tesi verso il basso fin quasi a toccare le lapidi, come se volessero afferrare un ultimo appiglio prima di volare via. Sembrano implorare l'aiuto della terra che li ha generati, e di coloro che la abitano. Ma dura poco, giusto lo spazio di un inchino. Quando il fragore si attenua, gli alberi si rialzano e recuperano la loro compostezza, limitandosi ad agitare i rami tra una folata e l'altra.

Ecco, questa pace improvvisa le sarebbe piaciuta.

Usciamo con le nuvole ormai ferme, e la Signora Valaguzza si mette subito a cercare il suo vaso. Mentre l'accompagno, do un'altra occhiata alla foto del fratello, sempre allegro nella sua luce estiva: no, non ha per niente l'aspetto di uno che detesta gli animali. In realtà non so che aspetto dovrebbe avere uno che detesta gli animali, ma di certo non quello.

Intanto, ricevo un'altra conferma della saggezza di Rinaldo: le mie orecchie hanno bisogno di qualche minuto per riabituarsi al silenzio, ora che la bufera si è ridotta a una leggerissima brezza. È così delicata che sembra chiederci scusa, e io vorrei fare lo stesso con mia madre: scusarmi per essere partita, e per non averle portato fiori in tutti questi mesi.

In fondo al cimitero, la zona dell'ampliamento è piena di terra sfatta che avvolge le tombe con un velo sottile, simile allo strato di polvere che si potrebbe trovare in un vecchio solaio. Ai miei piedi vedo i ciclamini: sono ruzzolati fino a lì con tutto il vaso. Senza farmi notare dalla signora Valaguzza, mi abbasso e ne stacco uno, tanto sono già abbastanza malconci.

Raggiungo il posto dov'è sepolta la mamma, guardo la sua foto e penso che vorrei sistemarle il fiore tra i capelli, nascondendolo in quel taglio da signora che stempera un sorriso dolce e imbarazzato. Lo poso in bilico sulla lapide, in modo che i petali le sfiorino la testa come una corona. Il ciclamino vibra nell'aria inquieta del tardo pomeriggio, mentre il piccolo stelo si dimena sul suo letto di marmo.

Resto a guardarlo finché un ultimo soffio di vento non lo spazza via. È in quel momento che capisco di dovermene andare.

Lorenzo Pedrazzi

La ragazza con il cagnolino

Racconto vincitore Premio Energheia Francia 2019

Traduzione a cura di Chiara Baietta

Coordinamento Prof.ssa Sidonie Larato

Dovevano essere le otto passate, a giudicare dalla penombra che c'era fuori. Avevo appena finito di riempire la vasca da bagno e mi ci immersi velocemente. Era l'inconveniente dei bagni sul pianerottolo: avevo sempre quest'assurda paura di farmi sorprendere nuda. Era assurda, sì, perché nessun'altro viveva in una delle *chambres de bonne*^[1] al sesto piano del palazzo.

Mentre affondavo nella schiuma e nell'acqua calda, i rumori della strada che si sentivano in lontananza attraverso la finestra aperta del corridoio sfumarono, lasciando spazio ai suoni più sfocati delle tubature e della caldaia. Il ronzio dei riscaldamenti aveva un nonsoché di riposante, e sentivo i miei muscoli distendersi poco a poco dopo un'estenuante giornata d'esami.

Ma sapevo che non sarebbe durato a lungo. E infatti, presto le grida dei vicini di sotto si fecero sentire, accompagnate da latrati qua e là.

Erano i proprietari della mia stanza. Cioè, in realtà erano una giovane coppia: lei era poco più grande di me, ma lui era il figlio dell'uomo che possedeva più o meno tutto l'isolato. E siccome ci trovavamo sulla collina Sainte-Geneviève, nel V^[2], è chiaro che il figlio non avesse bisogno di sudare per vivere. Eppure non l'avevo incrociato spesso, nonostante la sua oziosità. Ma la prima volta che lo vidi seppi subito con chi avevo a che fare: camicia e pantaloni da completo, orologio di lusso, abbronzatura da lampada. Non avevo mai visto il suo volto, che nascondeva sempre dietro a degli occhiali da sole così enormi, da essere ridicoli, ma il suo sorriso feroce mi era rimasto sufficientemente impresso perché diffidassi di lui. L'avevo classificato nella categoria dei benestanti maleducati, dei principini, che sono cresciuti fisicamente ma che non cresceranno mai mentalmente. Questo giudizio un po' affrettato mi aveva impedito di conoscerlo almeno un po', e mi andava bene così. Sua moglie, invece, la conoscevo un po' meglio.

Il chiasso delle voci che tuonavano al piano di sotto continuava, accompagnato da rumori sordi di tanto in tanto. I latrati si fecero allora più forti, le loro vibrazioni facevano tremacchiare l'acqua nella vasca da bagno. Completamente sommersa, era come se fossi in una bolla e ogni suono proveniente dal piano sottostante riverberava nell'acqua e nelle mie orecchie. Mi sentivo isolata da tutto e onnisciente allo stesso tempo.

Le liti che sentivo allora erano cominciate qualche mese prima, poco dopo che la donna fosse venuta a vivere al piano di sotto. Arrivò nel condominio poco dopo di me e, approfittando del torpore delle vacanze estive, l'aiutai a traslocare la sua roba. Mi ricordo la mia sorpresa nel vedere che si trattava quasi solamente di vestiti. Fu felice del mio aiuto, probabilmente perché ero la prima a mostrarsi un po' affabile nel quartiere. Ma soprattutto fu allora che incontrai il suo cagnolino. Non conosco il nome di nessuno degli abitanti del palazzo, ma il piccolo Toby è il mio cocco. Un bassotto, adorabile e pieno di energia, che non sembra accordarsi bene con la sua padrona, tipica ragazza chic di buona famiglia, che non ho mai visto sorridere veramente. Eppure non l'avevo mai visto abbaiare con me. Capitava spesso che, mentre scendevo le scale dal sesto al quinto piano, lei aprisse la porta di casa sua facendomi un cenno e chiedendomi di portare a spasso il cane un'ora o due in cambio di qualche soldo. Attraverso la porta accostata, non mostrava mai niente di più che il capo. A parte questo, non ci siamo mai scambiate niente di più delle solite banalità. Avrei potuto provare ad innescare la conversazione qualche volta, certo, ma c'era sempre quel *qualcosa* nella sua voce, nella sua postura, ma soprattutto nel suo sguardo, che non avrei saputo definire, ma che mi metteva a disagio. E di sicuro i melodrammi di grida accompagnati dai guaiti quasi ogni sera avevano qualcosa a che fare. Quindi evitavo di parlargliene troppo. Mi sembrava un atteggiamento un po' codardo, ma rischiavo di essere cacciata dall'alloggio andando a ficcare il naso nelle cose che non mi riguardavano.

Ora era veramente più forte – no, in realtà era più forte di tutte le altre volte. La mia bolla d'acqua tremava sempre di più via via che le vociferazioni di insulti e il fracasso generale andavano crescendo. I guaiti e i latrati del bassotto sembravano non volersi più fermare. Dei nuovi rumori, più cupi e violenti ora si facevano sentire nel baccano, ma riuscivo a distinguere ancora meglio il battito assordante del mio cuore. Cosa potevo fare?

La voce maschile sembrò esplodere.

Dovevo chiamare la polizia?

Ci fu un rumoraccio sordo, un grido soffocato.

A chi potevo chiedere aiuto?

Uscii dalla vasca in fretta e furia, mi asciugai e mi vestii in preda al panico per uscire in un lampo sul pianerottolo e mi precipitai giù per le scale.

Non si sentiva più nessun guaito.

Daphné Lecoœur

La fille au petite chien

Conte gagnant Prix Energhia France 2019

Il devait être déjà plus de 20h, si j'en croyais la pénombre au dehors. Je venais de finir de remplir la baignoire, et m'y plongeai vite. C'était l'inconvénient des salles de bain sur le palier, j'avais toujours cette peur absurde de me faire surprendre nue. Absurde en effet, parce que j'étais la seule à occuper une des chambres de bonne du 6e étage de l'immeuble.

Tandis que je m'enfonçai dans la mousse et l'eau chaude, les bruits de la rue qu'on entendait au loin par la fenêtre ouverte du couloir s'estompèrent au profit des sons, plus enfouis, des tuyauteries et de la chaudière. Le ronronnement du chauffage avait quelque chose de reposant, et je sentis peu à peu mes muscles se détendre après une journée d'exams exténuante.

Mais je savais que ça ne durerait pas longtemps. Et en effet, très vite, des clameurs venant des voisins du dessous se firent entendre, accompagnés d'aboiements ça et là.

C'était mes propriétaires. Enfin, c'était en fait un jeune couple, dont la femme était à peine plus âgée que moi mais dont l'homme était le fils de celui qui possédait à peu près tout le pâté de maisons. Et comme on se trouvait sur la colline St Geneviève, dans le 5e, c'est dire si le fils n'avait pas besoin de trimer. Je l'avais peu croisé cependant, malgré son oisiveté. Mais la première fois que je l'ai vu, j'ai su directement à qui j'avais affaire: chemise et pantalon de costume, montre hors de prix, bronzage factice. Je n'ai jamais vu son visage, qu'il cachait sous de ridiculement grandes lunettes de soleil, mais son sourire carnassier m'avait assez marqué pour que je m'en méfie. Je l'avais rangé dans cette cases de bien-nés mal éduqués, des enfants rois qui ont grandi de corps mais jamais d'esprit. Ce jugement un peu hâtif de ma part m'avait empêché de le connaître un peu, et je m'en portais très bien. Sa femme par contre, je la connaissais un peu mieux.

Le tapage des éclats de voix sous le plancher continuait, agrémenté de bruits sourds de temps en temps. Les aboiements se faisaient plus forts à présent, leurs vibrations faisant trembloter l'eau de mon bain. Complètement submergée, j'étais comme dans une bulle et chacun des sons venant du dessous se réverbéraient dans l'eau et mes oreilles. Je me sentais isolée de tout, et omnisciente à la fois.

Les disputes que j'entendais là avaient commencé quelques mois auparavant, peu après que la femme ait emménagé. Elle est arrivée un peu après moi dans l'immeuble et, profitant de l'indolence de mes vacances d'été, je l'ai aidé à emménager ses quelques affaires. Je me souviens que j'étais surprise de n'y voir quasiment que des vêtements. Elle fut ravie de mon aide, montrant sûrement que j'étais sans doute la première à lui montrer une quelconque affabilité dans le quartier. Mais c'est surtout là que j'ai rencontré son petit chien. Les noms des gens dans l'immeuble je n'en connais aucun mais le petit Toby, c'est mon chouchou. Un petit teckel, adorable et plein d'énergie, qui ne semble pas s'accorder avec sa maîtresse très BCBG que je n'ai jamais vraiment vu sourire. Je ne l'ai jamais vu aboyer avec moi cependant. Il est arrivé plusieurs fois que pendant que je descendais les escaliers du 6e au 5e étage la femme ouvre la porte de son appartement en me faisant signe, me demandant de promener son chien une heure ou deux contre un peu d'argent. Elle ne sortait jamais plus que la tête de l'entrebâillement de sa porte. C'est la seule chose sortant de banalités qu'on se soit échangées. J'aurais pu essayer d'engager une vraie conversation quelques fois c'est vrai mais il y avait toujours *quelque chose*, dans sa voix, sa manière de se tenir mais surtout son regard que je n'aurais su décrire mais qui me mettait très mal à l'aise. Et entendre ces opéras de cris accompagnés d'aboiement quasiment chaque soir n'y étaient sans doute pas étrangers. Alors j'évitais de trop lui parler. Ça me paraissait un peu lâche, mais je risquais mon logement en essayant de fouiller là où je n'avais rien à y faire.

A présent c'était vraiment plus fort – non, en fait c'était plus fort que toutes les fois d'avant. Ma bulle d'eau tremblait toujours plus tandis que les vociférations d'insultes et les fracas divers allaient crescendo. Les jappements et aboiements du petit teckel semblaient

ne plus vouloir s'arrêter. De nouveaux bruits, plus mats et violents se faisaient entendre maintenant dans le vacarme, mais je discernais mieux encore mon coeur battre à tout rompre à mes oreilles. Qu'est-ce que je pouvais faire?

La voix masculine sembla exploser.

Est-ce que je devais appeler la police?

Il y eut un grand bruit sourd, un cri étouffé.

Qui pouvais-je appeler à l'aide?

Je sortis du bain d'un seul coup, me séchai et m'habillai dans la panique pour sortir en trombe sur le palier, et dévalai l'escalier.

On n'entendait plus aucun aboiement.

Daphné Lecoœur

Il fragore dell'inverno

Menzione Premio Energhèia Francia 2019

Traduzione a cura di Katia Basile

Il gettone avvia la macchina automatica. Ai suoni rimbombanti della lavanderia si aggiunge un'ulteriore composizione strumentale. Una cacofonia certamente, ma che trascina in sé tutti gli elementi di una melodia: un ritmo più o meno regolare, alcune frequenze che si mescolavano le une alle altre e queste molteplici fonti che procedevano, senza alcun dubbio, mano nella mano. A questo spettacolo sonoro si associa la visione psichedelica di queste spirali di colori che trascinano con sé i flutti, queste masse umide dai visi deformi che annegano nel tamburo della macchina.

Chris aveva un dono, quello di poter percepire la bellezza del ritmo in ogni oggetto e in ogni suono. Era il suo dono divino di cui soltanto lei poteva farne uso. Consacrato da una forza invisibile, il suo udito non conosceva uguali sulla Terra, rendendola unica nel suo genere su questo pianeta. Percepiva, in ogni rumore, tutta la bellezza del mondo. Trasformava lo stridìo di un pneumatico in un'esperienza lirica e rendeva un belato di capra una sinfonia di Mozart. Quando le si confutava che la musica pop non fosse legittima e che mancasse di complessità, pensava che il ticchettio di un tacco sul selciato della piazza del Municipio di Brest non aveva nulla da invidiare a Schubert. Ma Chris taceva e scomponava ogni tremolio nell'aria, ogni vibrazione proveniente dalla bocca del suo interlocutore.

Appoggiata alla sua macchina automatica, osserva lo spettro del mondo. Con i palmi delle mani sul pavimento, sperimenta il suolo. Al tatto, avverte la stessa sensazione che si ha davanti al batterista in un concerto di Art Barkley. E un po' più lontano, nel cassetto del detersivo che trema, vi discerne la stessa melodia della canzone dei Beatles che sua madre ascoltava ininterrottamente quando puliva la cucina al sabato.

Davanti a lei, una figura si ferma davanti all'oblò che le rimane di fronte. Attende che la macchina si fermi avvolta in una giacca di pelle, un po' troppo corta per la stagione. Attende battendo nervosamente sul pavimento, alla stessa velocità dell'altra macchina in fase di centrifuga, a due file di distanza. Probabilmente non se ne rende conto eppure a Chris non sfugge. Lei, è la giacca che lei non vede.

Un breve istante prima di quella del suo nuovo vicino, la lavatrice di Chris si ferma definitivamente e un lungo suono ne sottolinea l'agonia. È diventata silenziosa, muta, questa macchina. E Chris trova agghiacciante che qualcosa di così potente taccia fino a quando non le si infonda nuovamente vita. Si affretta a caricare la sua biancheria nella borsa perché la melodia che l'aveva coinvolta non esisteva più e non sarebbe mai più esistita. Un'altra l'avrebbe sostituita ben presto, ma occorrerà riappropriarsene nuovamente.

Ad ogni suo passo sul pavimento ghiacciato della lavanderia, con le sue ballerine usate, buone soltanto per attraversare la strada, attesta il cambiamento della melodia del mondo. Avvicinarsi alla porta significa avvicinarsi all'esterno, al magnifico frastuono della strada. Chris non si preoccupa, né si demoralizza. Sa appropriarsi di ogni rumore, perché se tutto è melodia per le sue orecchie, è perché lei lo permette. Il suo udito infonde valore a qualsiasi cosa che altrimenti sarebbe priva di senso. È il suo dovere verso il mondo.

Oltrepassando la porta, il freddo sferza il suo viso e la bocca emette un sospiro leggero e tremolante, solo per assicurarsi che fa sempre così freddo. Le sue orecchie non tardano a confermarle le sue inquietudini, ma niente del suo abbigliamento sembra proteggerla dal freddo del mese di dicembre. Se non fosse per la percezione del ritmo e della linea di basso, a cosa servirebbe sentire, pensava. Avanza senza pietà nella strada con passo insolente sul suolo ghiacciato. Malgrado sia già in direzione di casa, laddove il conforto probabilmente l'attende, si lascia distrarre dalla musica della città, dal battito della strada che l'attira senza sosta e che possiede, probabilmente, tutta la sua ragione o ancor meglio tutto il suo essere. Attratta dal fracasso del metallo del garage di fronte, si ferma all'altro

lato del marciapiede. Si imbatte nella penombra di un edificio, senza neanche gettare lo sguardo, senza considerare il suo corpo che è scosso come una foglia dai suoi istinti. È una strana melodia, ma una di quelle melodie che è in grado di rendere sua, di restituirle quel bagliore che avrebbe probabilmente già perduto. Ma questa melodia annega nei latrati volgari di una corsa stridente, di un insieme di suoni ululanti che diventano sempre più forti e fendono l'aria, battendo sul suo orecchio. Avanza di un passo, ma il parassita rifiuta di andar via. Poi un secondo passo, la cacofonia peggiora e domina la scena. Al terzo passo, ha già perduto la sua melodia.

Recupera la vista, quella che in realtà non aveva mai perduto, perde ogni riferimento visivo: il sole è alto, la sinistra è a destra e davanti a lei non ritrova più un'entrata, immersa nella penombra, ma alcune figure che la circondano formando un cerchio poco ordinato. Non riesce più a percepire i suoi occhi appena socchiusi. Poi il suo corpo si risveglia e il dolore è onnipresente. Tutto quello che era è ancora, ma è ormai fonte di dolore, un dolore così forte che nulla risponde. Sente l'aria cercare di insinuarsi verso la gabbia toracica, schiacciata dal proprio peso. Immersa nel proprio dolore, non riceve, infine, più niente.

È proprio un peccato non sapere cosa volesse trasmetterle questa ferraglia nella sua strada mentre usciva dalla lavanderia. Ignorando i terribili suoni che giungevano alla sua destra, ignorava allo stesso tempo l'ambulanza che correva a tutta velocità verso di lei. Che questo stesso veicolo l'avrebbe condotta in ospedale dopo averla investita, lo avrebbe saputo solo risvegliandosi. Perché per lei non c'era nessuna ambulanza nel suo campo visivo. Vi era soltanto una fonte sonora parassita che dimorava attualmente nel suo orecchio destro, in modo permanente. Sapeva che sebbene avesse riscontrato un giorno questa stessa melodia che l'aveva indotta a mettersi in pericolo, non avrebbe mai potuto sentirla come al loro primo incontro. È un vero peccato che, probabilmente, non avrebbe mai più potuto apprezzare la peggiore delle operette, come quella che le ha tolto l'udito.

Nicolas Malet

Roulement hivernal

Mention Prix Energheia France 2019

La monnaie dans l'automate et la machine démarre. À l'orchestre vrombissant du lavomatic s'ajoute un tombeau de plus. Une cacophonie certes, mais qui porte en soi tous les éléments d'une mélodie: un rythme plus ou moins régulier, quelques fréquences qui se mêlaient les unes aux autres, et ces multiples sources qui travaillaient sans aucun doute main dans la main. Et à ce spectacle sonore s'allie une vision psychédélique, celle de ces spirales de couleurs qu'emportent les flots, ces masses humides aux visages déformés qui se noient dans le tambour de la machine.

Chris avait un don, celui de pouvoir apercevoir la beauté du rythme dans chaque objet et dans chaque son. C'était son don divin dont elle seule pouvait faire usage. Consacrée par une puissance invisible, son ouïe ne connaissait d'égale sur la Terre, faisant d'elle un être sans semblable sur cette planète. Elle percevait en chaque bruit toute la beauté du monde. Elle transformait crissement de pneu une expérience lyrique, et elle faisait d'un bêlement de chèvre une symphonie de Mozart. Quand on lui réfutait que la musique pop n'était pas légitime, qu'elle manquait de complexité, elle se disait que le claquement d'un talon sur les pavés du parvis de l'Hôtel de Ville de Brest n'avait rien à envier à Schubert. Mais Chris se taisait, et décomposait chaque tremblement dans l'air, chaque vibration en provenance de la bouche de son interlocuteur.

Alors, adossée à sa machine, elle observe le spectre du monde. Les palmes sur le carrelage, elle fait l'expérience du sol. Au toucher, la même sensation que face au batteur, lors d'un concert d'Art Barkley. Et un peu plus loin, le tiroir à détergent qui frémit, elle y discerne le même air que dans cette chanson des Beatles que sa mère écoutait sans arrêt quand elle nettoyait la cuisine les samedis.

Devant elle, une silhouette s'arrête face au hublot auquel elle fait face. Elle attend, emmitouflée dans une veste en cuir un peu trop courte pour la saison, que la machine s'arrête. Elle attend en battant nerveusement le sol à la même vitesse que l'autre machine en phase d'essorage deux rangées plus loin. Mais elle ne s'en rend probablement pas compte; cela n'échappe cependant pas à Chris. Elle, c'est la veste qu'elle ne voit pas.

Un cours instant avant celle de son nouveau voisin, la machine de Chris s'arrête définitivement, et une longue sonnerie marque son agonie. Elle est devenue silencieuse, muette, cette machine. Et Chris y trouve quelque chose d'agaçant, que quelque chose d'aussi puissant se taise jusqu'à ce qu'on lui insuffle à nouveau la vie. Elle s'empresse de charger son linge dans son cabas, car la mélodie à laquelle elle s'était dévoué n'existait plus et n'existerait plus jamais. Une autre la remplacera bientôt, mais il faudra à nouveau se la réapproprier.

À chaque pas qu'elle fait sur le carrelage glacé de la laverie, dans ses ballerines usagées tout juste bonnes à traverser la rue, elle atteste du changement de la mélodie du monde. S'approcher de la porte, c'est s'approcher de l'extérieur, du magnifique bordel sonore qu'est celui de la rue. Chris ne s'en inquiète pas, ni ne s'en dégoûte. Elle sait s'approprier tout bruit, car si tout est mélodie à ses oreilles, c'est car elle le permet. Son ouïe, c'est celle qui insuffle de la valeur à quelque chose d'autrement vide de sens. Tel est son devoir envers le monde.

En franchissant le pas de la porte, le froid vient battre son visage, et de sa bouche s'échappe un soupir léger et tremblant, juste pour s'assurer qu'il fait toujours aussi froid. Ses oreilles ne tardent pas à lui confirmer ses inquiétudes, mais rien de sa tenue ne semble

la protéger du froid du mois de décembre. Car si ce n'est que pour ressentir le rythme et la ligne de basse, à quoi bon sentir, se disait-elle. Aussi, elle avance sans pitié dans la rue, le pas insolent sur le sol givré de la rue. Bien qu'elle soit sur le chemin vers son foyer, là où le confort l'attend sans doute, elle se laisse distraire par la musique de la ville, par le battement de la rue qui l'attire sans cesse, et qui possède probablement toute sa raison ou bien encore tout son être. Captivée par le fracassement du métal du garage d'en face, elle s'arrête de l'autre côté du trottoir. Elle fait face à la pénombre du bâtiment, sans même y jeter un œil, sans considérer son corps qui est secoué comme une feuille par ses propres instincts. Une mélodie étrange, à laquelle elle fait face. Mais une qu'elle se sait capable de rendre sienne, de lui rendre un éclat qu'elle aurait sans doute déjà perdu. Mais cette mélodie se noie sous les aboiements vulgaires d'une balade stridente, d'un orchestre hurlant qui se fait de plus en plus fort, et qui fend l'air battant à son oreille. Elle avance d'un pas, mais le parasite refuse d'abandonner. Puis un second, mais la cacophonie empire est devient maitresse du terrain. Au troisième, elle a déjà perdu sa mélodie.

Elle retrouve la vue, celle qu'elle n'avait jamais réellement perdue, elle perd tout repaire visuel: le sol est en haut, la gauche est à droite, et face à elle ne se retrouve plus une entrée plongée dans la pénombre, mais quelques silhouettes qui s'alignent autour d'elles, qui forment un cercle peu ordonné autour d'elle. Elle ne peut en apercevoir plus de ses yeux tout juste entrouverts. Puis son corps se réveille, et la douleur est omniprésente. Tout ce qui est était est encore, mais désormais est source de douleur, mais la douleur est si puissante que rien ne répond. Elle sent l'air essayer difficilement de trouver son chemin vers sa cage thoracique, écrasée sous son propre poids. Noyé dans sa propre douleur, elle ne reçoit finalement plus rien.

C'est bien dommage, se dit-elle, de ne pas savoir ce que voulait lui dire cette ferraille, dans sa rue quand elle sortait de la laverie. Qu'en ignorant le terrible orchestre qui arrivait à sa droite, elle ignorait de même l'ambulance qui fonçait à toute allure à sa rencontre. Que c'est ce véhicule même qui l'amènerait à l'hôpital après l'avoir renversé, elle ne le saurait qu'en se réveillant. Car pour elle, il n'y avait pas d'ambulance dans son champ de vision. Il n'y avait qu'une source sonore parasite, comme celle qui occupait maintenant son oreille droite de façon permanente. Elle savait que même si elle venait à rencontrer un jour cette même mélodie qui l'avait poussé à se mettre en danger, elle ne pourrait jamais l'entendre comme lors de cette première rencontre. C'est bien dommage, se dit-elle, qu'elle ne pourrait probablement plus jamais apprécier même la pire des opérettes, comme celle qui lui ôta l'ouïe.

Nicolas Malet

Di Parigi e altre confusioni

Premio *Energheia Sorbona* 2019

Traduzione a cura di Laura Durando

Le vibranti strade acciottolate si stendevano davanti a me fino ai confini della metropoli che nessuno può asserire di capire completamente. Pienamente consapevole di quanto impossibile fosse questa prova, i miei occhi tentavano di trovarne la fine.

Parigi: *Romance. Glamour.* Delusione, sogni, sogni infranti, sogni nati, aneliti, lussi, povertà, arte, storia... i Caffè. Così tante cose, il cui solo pensiero era opprimente e mi faceva girare la testa ogni volta più veloce. Accelerando. Pulsando. Frastornando. La miglior cosa che avevo potuto fare era stata quella di fermarmi. Lasciamo quei pensieri metafisici a dopo. – Cosa difficile da fare quando *Rayuela* giace ancora aperto sul mio grembo. – Non si tratta di dare delle risposte bensì di fare delle domande, ma per oggi le domande sono state sufficienti per cui il libro si chiude pesante su sé stesso e viene rimpiazzato dal mio taccuino blu.

Il taccuino con la sua copertina elegante era definitivamente stato un lusso per il mio budget da studentessa, ma è il mio amuleto, il mio tesoro, il mio segreto, il mio specchio, la mia perdizione. Tra l'inchiostro e la carta si nasconde un pezzo di me.

Chiudo gli occhi prima di iniziare; guardo in su e il mio sguardo si incrocia con quello che mi restituisce lo specchio macchiato dalla colonna di fronte. Mi blocca la metà del campo visivo della vetrata che dà sulla strada e mi ossequia con un po' di tranquillità isolandomi dalla rumorosa capitale francese dell'*heure de pointe*.

E quasi involontariamente mi imbatto nel riflesso dei miei occhi color miele, che mi guardano con dissimulata attenzione. Come mi disse una volta qualcuno: non sono chiari e non sono scuri. Con la luce adatta sembrano due gocce di ambra. Luce. Sono tutti artifici della luce, come me qualche volta. E poi continuano a divagare sul riflesso, osservano i miei pesanti capelli neri corvino e la mia bocca dalle labbra rosse che si schiude per dare uno degli ultimi sorsi del cappuccino che la mia mano sostiene. Continuano a muoversi distrattamente e senza ripari. Ambra, corvino, marmo, rubino. Sono tutta contrasti, come scarabocchi neri su una pagina vuota. Sono tutta contrasti, confusioni e contraddizioni.

Ma soprattutto confusione, come quella nei miei occhi un paio di anni fa, quando i cerchi neri che li circondavano erano meno profondi, più ingenui, più pieni di illusioni. Me lo ricordo come se fosse ieri. Trentadue ore di viaggio non sono state l'unica cosa che ci è voluta per arrivare fin qui, né l'interminabile trambusto di Città del Messico, di Cancún, di Bruxelles... delle innumerevoli coincidenze, dei diecimila chilometri che lasciavano indietro più di quanto credevo di aver accettato di rinunciare. Per questo non mi ero accalata fra le orde di turisti, né dei borsaioli alla ricerca di un'occasione per mettere mano nella mia borsa zeppa di libri.

È così che ero riuscita a cancellare dalla mia mente tutti i "perché devi andarci?", "sei troppo giovane" ed i "non sai a cosa vai incontro" che avevo sentito ultimamente così spesso e che mi riempivano di sensi di colpa, come se sognare fosse peccare, tradire. E mi dispiaceva davvero, lo deploravo tanto quanto lo desideravo. E dopo la porta di Neuilly avevo scoperto tutti quei marciapiedi sognati, pieni di gente dall'apparenza molto civilizzata, di donne eleganti come quelle da copertina.

Quanto lontano e quanto vicino allo stesso tempo. Quanto estranea mi sembrava quella ragazza così ingenua, estranea da questa che si contemplava allo specchio di una *brasserie* nel *dix-septième*, che cercava di scrivere a sé stessa una risposta, che non sapeva di lasciare dietro di sé molto di più di un paese, una terra, una cultura e una famiglia. Che non sapeva di star congedando sé stessa da ciò che voleva essere, da ciò che credeva di essere. Una ragazza che si era fatta più debole e più forte sotto il peso delle proprie domande, in un processo di autodistruzione e creazione.

Ho resistito al desiderio delle lacrime che cominciavano ad accumularsi negli occhi, combinazione di stress e frustrazione. Non volevo convertirmi in quella scena deprimente.

Pagai e mi diressi a passi veloci verso l'entrata del tunnel. Per trovare il Saint-Lazare delle sei del pomeriggio che è simile a un sistema di orologeria oliata. I fiumi di gente fluiscono verso le diverse linee colorate senza un ordine apparente, ma in perfetta sincronia. I viaggiatori conoscono la strada, i meandri, i passaggi e gli angoli da prendere o da evitare. Il tic-tac è ostacolato solo occasionalmente quando qualche intruso avanza lentamente per fermarsi a guardare i cartelli confusi che a volte ti fanno fare due o tre giri alla stazione. Credo li abbiano appesi così apposta. Per evitare i forestieri. Le scale mobili salgono e scendono lungo i numerosi piani del formicaio urbano. I treni verso Orléans, Champigny, la Normandia e Dio-Sa-Dove vanno e vengono carichi di lavoratori e studenti perché a St. Laz si vedono raramente dei turisti. Perché per quello c'è la linea uno o la sei. Perché per St. Laz transitano i prigionieri della routine quotidiana.

Ma oggi sono scappata dalla mia routine e sono finita alla linea 4, non so bene perché, forse per quella storia del grande ragno del mentore immaginario che visse qui, che morì qui, perché seguire i suoi passi dava l'impressione di avere un dialogo, di poter ottenere risposte a tutte le domande, compreso a quelle per cui non ero ancora pronta. La voce che annuncia "*Arrêt suivant: Montparnasse-Bienvenue*". Una camminata di diciotto minuti quasi cronometrati fino ad una lapide tappezzata di biglietti della metro di oltre quarant'anni fa. Mi sono seduta di fronte ad essa con una calma sepolcrale. Per qualche ragione, non sembrava esserci testimone più adeguato.

Rimanere, andare, rimanere, andare... una ripetizione come un mantra, come sfogliare una margherita, come il toc-toc di una porta: inizialmente innocuo e insopportabile col protrarsi del tempo, in attesa di un'azione, di una risposta; un martellio nelle tempie. Tutto era molto più facile quando non c'erano delle decisioni da prendere.

Rimanere o andare. Così semplice da fare, ma così difficile da scegliere. Ogni cellula del mio corpo rimpiangeva le vecchie routine, le facce conosciute e la naturalezza con cui tutto fluiva sempre, senza dover verificare mentalmente una coniugazione o una pronuncia prima di pagare al supermercato. Ovviamente mi mancavano la mia famiglia ed i miei vecchi amici.

Ritornare era fuori discussione; non era più un'opzione. Ritornare era un fallimento; non per il mondo, non per il curriculum. Ma era deludere me stessa. Ma non era soltanto l'orgoglio ciò che mi tratteneva qui. Nulla sarebbe stato più lo stesso. I miei amici ora andavano al cinema con altra gente, con nuove facce. La mia famiglia aveva trovato nuove routine che avevano riempito lentamente il vuoto della mia assenza. Ma soprattutto, io non ero più la stessa che era salita su quell'aereo nell'agosto del 2016. I miei occhi e la mia mente ora erano una macchina fotografica che aveva cambiato lente. Il Messico sarebbe tanto sconosciuto quanto la Francia; la differenza è che ci sono poche cose più dure del sentirsi straniero nella propria terra.

Ritornare non era un'opzione, sebbene combattere fosse estenuante. Mi sono alzata e diretta lentamente verso la recinzione nera che si è chiusa dietro di me puntualmente alle sei, l'ora di chiusura. Il suono dei miei passi si perdeva nuovamente tra i sampietrini, fino a sparire alla fine della metropoli che nessuno può, né potrà mai asserire di capire completamente.

Laura Andrea De Alba Huerta

De París y otras confusiones

Prix Energheia Sorbonne 2019

Las vibrantes calles empedradas se extendían frente a mí hasta los límites de la metrópoli que nadie puede proclamar del todo entender. Con plena consciencia de lo imposible de la tarea, mis ojos intentaban encontrar el final.

París: Romance. Glamour. Decepción, sueños, sueños rotos, sueños nacidos, anhelos, lujos, pobreza, arte, historia... Cafés. Tantas y tantas cosas, el solo pensamiento era abrumador y hacía que mi cabeza diera vueltas cada vez más rápido. Acelerando. Latiendo. Mareando. Lo mejor que pude hacer fue parar. Dejemos esos pensamientos metafísicos para después. – Cosa difícil de hacer cuando *Rayuela* yace aún abierto sobre mi regazo –. *Esto no se trata de dar respuestas sino de hacer preguntas*, pero fueron suficientes preguntas por hoy así que el libro se cierra pesado sobre sí mismo y es remplazado por mi libreta azul.

La libreta con su portada elegante fue definitivamente un lujo para mi presupuesto de estudiante, pero es mi amuleto, mi tesoro, mi secreto, mi espejo, mi perdición. Entre la tinta y el papel se esconde un trozo de mí.

Cierro los ojos antes de empezar; levanto la vista y mi mirada se cruza con la que me devuelve el manchado espejo de la columna de enfrente. Me bloquea la mitad de la vista del ventanal que da a la calle y me obsequia con un poco de tranquilidad al aislarme de la bulliciosa capital francesa de *l'heure de pointe*.

Y casi sin querer me tropiezo con el reflejo de mis ojos del color de la miel, que me miran con disimulada atención. Como alguien me dijo una vez: no son claros y no son oscuros. Con la luz adecuada parecen dos gotas de ámbar. Luz. Son toditos un truco de la luz, como yo misma de vez en cuando. Y luego siguen divagando sobre el reflejo, observando mi pesado cabello negro azabache y mi boca de labios rojos que se entreabre para dar uno de los últimos sorbos del capuchino que mi mano sostiene. Continúan su andar distraído y sin reparos. Ámbar, azabache, mármol, rubí. Soy toda contrastes, como garabatos negros sobre una página en blanco. Soy toda contrastes, confusiones y contradicciones.

Pero sobretodo confusión, como esa en mis ojos un par de años antes, cuando los círculos negros que los rodeaban eran menos profundos, más ingenuos, más llenos de ilusiones. Lo recuerdo como si fuera ayer. Treinta y dos horas de viaje no fue lo único que tomó llegar hasta aquí, ni el interminable ajeteo de Ciudad de México, de Cancún, de Bruselas... de las incontables conexiones, de los diez mil kilómetros que dejaban atrás más de lo que creí haber aceptado renunciar. Por eso no me apretujé entre las hordas de turistas, ni de los carteristas buscando ocasión de meter la mano en mi bolsa repleta de libros.

Es así cómo conseguí borrar de mi mente todos los “¿porqué tienes que ir?”, “eres demasiado joven” y los “no sabes a lo que te enfrentas” que había escuchado últimamente con tanta frecuencia y que me llenaban de culpa, como si soñar fuera pecar, traicionar. Y lo sentía de verdad, lo lamentaba tanto como lo deseaba. Y después de la porte de Neuilly descubrí todas esas aceras con las que había soñado, llenos de está gente de apariencia tan civilizada, de mujeres elegantes como las de una portada.

Qué lejano y qué cercano a la vez. Qué ajena me parecía esa chica tan ingenua, una extraña de esta que se contemplaba en el espejo de una *brasserie* en el *dixseptième*, intentando escribirse a sí misma una respuesta, que no sabía que dejaba atrás más que un país, una tierra, una cultura y una familia. Que no sabía que se despedía de ella misma de lo que creía ser, de lo que creía creer. Una chica que se hizo más débil y más fuerte bajo el peso de sus propias preguntas, en un proceso de auto-destrucción y creación.

Resistí al deseo de las lágrimas que comenzaban a acumularse en mis ojos, mezcla de estrés y frustración. No quería convertirme en esa escena deprimente. Pagué y me dirigí de paso apresurado hacía la entrada del túnel. Para encontrarme con el Saint-Lazare de las

seis de la tarde que es como un sistema de relojería aceiteada. Los ríos de gente fluyen hacia las diferentes líneas de colores sin un orden aparente pero en perfecta sincronía. Los viajeros conocen su camino, los recovecos, los pasajes y las esquinas que hay que tomar o evitar. El tic-tac se entorpece sólo de forma ocasional cuando algún intruso avanza muy lento por detenerse a mirar los confusos letreros que a veces te hacen darle dos o tres vueltas a la estación. Yo creo que los han colgado así a posta. Para evitar a los extraños. Las escaleras mecánicas suben y bajan a lo largo de las numerosas plantas del urbano hormiguero. Los trenes a Orléans, a Chamipigny, a Normandía y a Dios-Sabe-Dónde vienen y van cargados de trabajadores y estudiantes porque en St. Laz uno rara vez ve turistas. Porque para eso están la línea uno o la seis. Porque por St. Laz transitan los prisioneros de sus rutinas.

Pero hoy escapé de mi rutina y terminé en la línea 4, no sé muy bien porqué, quizás por esa historia de la gran araña del mentor imaginario que vivió aquí, que murió aquí, porque seguir sus pasos daba la impresión de tener un diálogo, de poder obtener respuestas a todas las preguntas, aún aquellas para las que no estaba lista. La voz que anuncia "*Arrêt suivant: Montparnasse- Bienvenue*". Una caminata de dieciocho minutos casi cronometrados hasta una lápida tapizada de billetes de metro de hace más de cuarenta años. Me senté frente a ella con una calma sepulcral. Por alguna razón, no parecía haber más adecuado testigo.

Quedarse, irse, quedarse, irse, ... una repetición como un mantra, como deshojar una margarita, como el toc-toc de una puerta: inofensivo al principio e insoportable al tiempo, a la espera de una acción, de una respuesta; un martilleo en las sienes. Todo era mucho más fácil cuando no había decisiones que tomar.

Quedarse o irse. Tan fácil de hacer, pero tan difícil de escoger. Cada célula de mi cuerpo extrañaba las viejas rutinas, las caras conocidas y la naturalidad con la que todo fluía siempre, sin tener que verificar mentalmente una conjugación o una pronunciación antes de pagar en el supermercado. Por supuesto que extrañaba a mi familia y a mis viejos amigos.

Volver estaba fuera del juego; ya no era una opción. Volver era un fracaso; no para el mundo, no para el currículum. Pero era fallarme a mí misma. Pero no era solo orgullo lo que me mantenía aquí. Nada sería lo mismo nunca. Mis amigos ahora iban al cine con otra gente, con nuevos rostros. Mi familia había conseguido nuevas rutinas que habían llenado lentamente el vacío de mi ausencia.

Pero sobretodo, yo no era la misma que se subió a ese avión en agosto del 2016. Mis ojos y mi mente eran ahora una cámara que había cambiado de lente. México sería tan desconocido como Francia; la diferencia es que hay pocas cosas más duras que sentirse extranjero en su propia tierra.

Volver no era una opción, aunque luchar fuese agotador. Me levanté y me dirigí lentamente hacia la reja negra, que se cerró detrás de mí puntualmente a las seis, la hora del cierre. Con el sonido de mis pasos que se perdían nuevamente en los adoquines, hasta desaparecer en el final de la metrópoli que nadie puede ni podrá nunca proclamar del todo entender.

Laura Andrea De Alba Huerta

La pioggia della libertà

Racconto vincitore Premio Energheia Slovenia 2019

Traduzione a cura di Valerio Piasentier

“Woah!”, sospiro più profondamente di quanto mi aspettassi e rabbrivisco. L’acqua gelata mi colpisce come un fulmine nella tempesta e stimola i sensibili recettori della pelle. Infatti è comunemente risaputo che una doccia fredda la mattina ti risveglia per bene. Questo effetto adesso lo posso sentire anche sulla mia pelle. Sento proprio come le mie pupille si dilatano nelle iridi, il formarsi della pelle d’oca sulle gambe e persino come il morbido tessuto si restringe e si tende dall’interno, la mia pelle in generale s’irrigidisce.

È molto presto, perciò penso di essere l’unico in bagno. Nella casa dello studente non è frequente svegliarsi alle cinque di mattina quando l’alba non è ancora giunta. Ora sono sotto il getto d’acqua e mi sciacquo i capelli. Le mutande assieme alla maglietta le ho appoggiate sul lavandino, non mi preoccupo del fatto che qualcuno me le possa sottrarre. Proprio come non mi sembra possibile che qualcuno possa origliare e spiarmi. Gli studenti dormono profondamente soprattutto dopo la festa di ieri sera.

“Spero che la doccia fredda aiuti per davvero. Anche perché questa è una sofferenza.” Un’ultima volta mi liscio i capelli e chiudo il rubinetto. Raggiungo con facilità l’asciugamano pendente dalla porta del box doccia e mi ci avvolgo. Mi sorprende la morbidezza del tessuto e mi immagino la precisione della macchina tessitrice che l’ha fabbricato. Le goccioline d’acqua scivolano sull’asciugamano mentre respiro profondamente riprendendomi dal risveglio provocato dalla doccia.

Alcuni specchi riflettono i raggi di luce verso il soffitto, mentre altri semplicemente riflettono ciecamente la mia ombra. Tranquillamente finisco di asciugarmi e mi fisso l’asciugamano alla cintura dopo essermelo avvolto ai fianchi mentre mi avvicino al lavandino. Devo lavarmi i denti e strapparmi i peli che crescono tra le due sopracciglia, cosa che ignoro di fare da almeno una settimana. Mi stropiccio gli occhi e con la mano tasto il lavandino per afferrare le mutande, ma non le trovo.

Il lavandino è caldo. “Ma come mai è possibile?” Spalanco completamente gli occhi guardando anche gli altri lavandini. Le mie cose sono sparite. Controllo nel box doccia, ma anch’esso è vuoto. Forse mi sono dimenticato dove ho appoggiato i vestiti, forse non li ho neanche portati. Anche se quest’ultima possibilità mi sembra la più improbabile. Qualcuno dev’essere entrato in bagno e deve aver preso le mie cose in silenzio, mentre mi lavavo. “Ma sarà solo uno scherzo.” Mi sembra che il sangue sotto la mia pelle abbia accelerato la pulsione e che di colpo si sia raffreddato. Quando non trovo neanche le ciabatte mi coglie un brivido di freddo.

Quasi non conosco il panico ma in quel momento ci sarei potuto finire, però opto per la ragionevolezza. “Dio ha premiato la mia scelta di entrare in seminario in modo molto particolare.” Ieri infatti ho deciso che diventerò un prete, accetterò la chiamata ed aiuterò le persone. Però adesso devo trovare i miei vestiti, ma quel furfante almeno poteva lasciarmi lo spazzolino. Stiracchio le braccia e do ancora un’occhiata al bagno, la finestra appannata lascia passare almeno un po’ di luce.

Anche il corridoio è vuoto e regna un silenzio tombale, anche l’orologio analogico ha smesso di ticchettare. Posso quasi sentirmi sbattere le palpebre, ma ora ho un compito più importante. Devo trovare i miei vestiti o almeno raggiungere la mia camera. “Un fatto del genere che mi capita proprio l’ultimo anno di liceo. Questa sì che sarà una giornata interessante. Chi sarà mai stato?” Con questi pensieri per la testa inizio a camminare verso il fondo del corridoio verso la mia stanza. La finestra del corridoio lascia dedurre che il sole è appena sorto, ma l’ambiente è ancora nella penombra.

Raramente alle sei si sente rumoreggiare dalle stanze, ma evidentemente alcuni miei compagni si sono già alzati. Li sento scostare le tende e come nel frattempo sbadigliano. “Sto sognando?” La luce si sta schiarendo ma il mio sangue mi sta ancora ribollendo dentro. Anche dalla schiena sento segnali di preoccupazione. Fremo proprio sotto la nuca,

tra le scapole deve esserci caduto un sottile capello. Avvicino la mano alla nuca per grattarmi e premo delicatamente in basso sulle vertebre che continuano fino all'osso sacro. "O, Maria, aiutami!"

Al posto del capello trovo posato sulle mie vertebre un dito umano. Con la punta delle dita lo tasto e sono convinto che sotto di essi ci sia un'unghia umana. Per essere sinceri si sente anche che essa è ricoperta di smalto per unghie. Sono senza alcuna idea su come reagire, quindi scosto semplicemente la mano e resto in silenzio.

"È per caso arrivato un demone a prendere la mia anima?" Il dito scivola lentamente sulla mia pelle. Sento il piacevole raschiare dell'unghia, le punta delle dita salgono e scendono sulle vertebre e la piacevolmente percorrono completamente, come il moto delle onde marine. Un fremito mi attraversa. Vorrei dire qualcosa, ma il palmo dell'altra mano si poggia sul mio orecchio sinistro. Inizia a massaggiarmi il lobo dell'orecchio e contemporaneamente sposta la mano dalla schiena e compie gli stessi movimenti anche sull'orecchio destro.

"Maja?", dico dolcemente con una tonalità incredibilmente particolare. "Sta succedendo davvero?" Quando mi giro scorgo la ragazza più bella della casa dello studente, che si sposta verso il davanzale della finestra appoggiandovi le mie cose. Il corridoio è ora completamente illuminato, ma i miei pensieri restano confusi. Mi sorride dolcemente, evidentemente deve aver compreso la mia trepidazione. "Rilassati", mi si rivolge così e la sua dolce voce risuona nelle mie orecchie. "Cosa significherebbe? Rilassati." Ripeto queste parole nella mia mente. Senza riflettere davvero su questo, sento che l'asciugamano si fa sempre più stretto. Resto davanti a lei incapace di reagire e la guardo negli occhi. Lei è vestita da un pigiama azzurro e mentalmente io ho già iniziato a pregare il *Padre nostro*.

"Sei l'unica anima veramente libera in tutto l'edificio. Ho ascoltato il gocciolio dell'acqua mentre ti facevi la doccia, ti bagnava come la pioggia. Ho colto l'attimo e ho sentito la tua libertà." "Pioggia della libertà. Pioggia della libertà. Pioggia della libertà." Il concetto mi è completamente estraneo, ma al contempo non riesco ad ignorarlo. La mente mi si inonda di pensieri, ma lei mi rivolge un sorriso ancora più intenso. "Pioggia della libertà. Pioggia della libertà. Pioggia della libertà." Pone il suo palmo sul mio cuore e lo fa scorrere prima sul petto e poi verso l'addome.

Mi preoccupo che qualcuno possa vederci. Difficilmente riuscirei a spiegare la situazione, che anche a me risulta di difficile comprensione. Evidentemente ho trovato le mie cose, ma mi sono ritrovato a contatto con dei palmi femminili, dal quale non c'è via di uscita. L'orologio nel corridoio riprende a ticchettare, ma il mio cuore pare fermarsi. Sento un vortice di pensieri ma non riesco a prendere coscienza di nessuno di essi. "Pioggia della libertà."

Il mio sguardo si incanta nel vuoto che si perde nel corridoio. Noto i raggi solari che le pettinano i capelli. Lo noto anche quando i suoi capelli si scostano dal mio volto. Non abbasso lo sguardo anche se so che si sta lentamente inginocchiando. Ora inizia a fremere anche il mio sangue. Sento le sue ciglia vibrare e come i suoi occhi si asciugano. "Come faccio a dirle che ho deciso di diventare un prete?" Mi abbandona anche l'ultimo amaro pensiero. "Pioggia della libertà." In quel momento cade l'asciugamano.

Nikolaj Horvat

Dež svobode

Zgodba o zmagovalcu literarna nagrada Energheia Slovenija 2019

»Woah!« dahnem glasneje, kot bi pričakoval in se zdrznem. Mrzla voda butne vame kakor strela v nevihti in zatrese sleherno čutnico na koži. Vsi namreč pravijo, da te hladen tuš zjutraj dodobra prebudi. Sedaj lahko ta učinek začutim tudi pri sebi. Prav čutim svoje zenice, kako so se razpotegnile po šarenici, čutim dlake po nogah, ki se postavljajo pokonci, čutim tudi, kako se mehko tkivo začenja krčiti in vleči vase, koža nasploh postaja bolj napeta.

Zgodaj je še, zato sem prepričan, da sem sam v kopalnici. V dijaškem domu ni prav v navadi vstajanje ob petih zjutraj, zunaj niti sonce še ni vstalo. Sedaj stojim pod tušem in si plahnem lase. Spodnjice in majico sem odložil na umivalnik, ne skrbi me, da bi mi ju kdo odnesel. Prav tako tudi ni verjetno, da bi mi kdo prisluškoval ali me opazoval. Dijaki trdno spijo, še prav posebej zaradi včerajšnjega zabavnega večera.

Upam, da mrzli tuš res pomaga. Ker to je mučno. Še zadnjič si pogladim lase in zaprem pipo. Brisačo imam vrženo čez vrata kabine, zatorej jo z lahkoto dosežem in se ogrnem. Presune me mehko v vlaken, skoraj predstavljam si lahko natančnost stroja za vezenje. Kapljice se stekajo v brisačo, jaz pa še naprej globoko diham od prebujenja pod tušem.

Nekatera ogledala odbijajo soj luči na stropu, spet druga samo slepo vračajo moj odsev. V miru se obrišem do konca, si zataknem brisačo ob pas, ko si jo ovijem čez boke in stopim do umivalnika. Umiti si moram zobe in populiti obrvi med očesoma, že teden dni nisem pomislil nanje. Pomanem si oči in medtem tipam po umivalniku, da bi dosegel spodnjice. Vendar jih ne dosežem.

Umivalnik je topel. *Ali je to mogoče?* Na široko razprem veke in se razgledam po umivalnikih, mojih stvari več ni tam. Ozrem se še h kabini, a je tudi ta prazna. Morebiti sem pozabil, kam sem odložil obleko, morebiti je sploh nisem prinesel. Ampak ta možnost se mi zdi zares malo verjetna. Nekdo je moral biti v kopalnici in vzeti moje stvari, med tuširanjem ga nisem mogel slišati. *Saj je samo šala.* Zdi se, da je kri pod kožo pospešila svoj utrip in se naglo ohladila. Ko ne najdem niti svojih copatov, me zmrazi.

Panike praktično ne poznam, tokrat bi jo morebiti lahko spoznal, a se odločim za razumnost. *Bog mi je za odločitev za semenišče povrnil na edinstven način.* Včeraj sem se odločil, da bom postal duhovnik, sprejel bom poklicanost in pomagal ljudem. A sedaj moram najti svoja oblačila, če drugega ne, bi nepridiprav lahko pustil vsaj zobno ščetko. Pretegnem si roke in še enkrat premerim kopalnico, zamegljeno okno prepušča že nekaj svetlobe.

Hodnik je prazen, vlada mu smrtna tišina, tudi analogna ura je prenehala biti. Skoraj lahko slišim svoje mežikanje, a sedaj imam pomembnejšo nalogo. Najti moram oblačila, ali vsaj priti do svoje sobe. *V zadnjem letniku gimnazije taka dogodivščina. To bo še zanimiv dan. Le kdo je bil?* Z mislijo v glavi začnem počasi stopati proti koncu hodnika, kjer imam sobo. Okno v hodnik razodeva, da je sonce že vzšlo, a je prostor še dokaj mračen.

Poredko se zgodi, da je ob šestih slišati vrvež po sobah, a očitno so se nekateri sošolci že prebudili. Slišim lahko, kako odstirajo zavese in ob tem zehajo. *Ali sanjam?* Svetloba postaja vse jasnejša, moja kri pa še kar ne najde svojega miru. Tudi hrbet me je začel skrbeti. Prav zatilje nad lopaticami me najbolj ščemi, droben lasek je moral pasti nanj. Z roko sežem po zatilju in parkrat popraskam, nežno pritisnem tudi na vretenca, ki si sledijo proti križu. *O, Marija, pomagaj!*

Namesto lasu najdem na vretencih človeški prst. Z blazinicami pozorno potipam in prepričan sem, da je pod mojimi prsti človeški noht. Če sem iskren, je čutiti tudi lak za nohte. Zares sem brez ideje, kaj bi naj storil, zato samo preprosto umaknem svojo roko. Tudi rečem ne ničesar.

Je demon prišel po mojo dušo? Prst začne polzeti po koži. Čutim lahko prijetno praskanje nohta, blazinice se dvigajo na vretenca in se med njimi spet spuščajo, prijeten prelet hrbtenice je čutiti kakor valovanje morja. Spreleti me srh. Že hočem nekaj reči,

nakar se druga dlan postavi na moj levi uhelj. Masirati mi začne ušesni mešiček, dlan s hrbtenice nato posnema potezo na desnem ušesu. Sedaj vem, da je dlan ženska. Pristen strah me prežema, a v resnici sem vesel, saj nimam pojma, kaj bi rekel.

»Maja?« izrečem povsem nežno in izredno začudeno zvenim. *Se to res dogaja?* Ko se obrnem, pred mano stoji najlepša punca iz doma, ki sedaj odloži moje stvari na okensko polico. Hodnik je razsvetljen, moje misli pa se še kar ne znajdejo. Igrivo se mi nasmehne, očitno je razumela mojo presunjenost. »Sprosti se,« se glasijo njene besede, v ušesih mi odzvanja mehko njenega glasu. *Kaj naj to pomeni? Sprosti se.* Besede še enkrat ponovim v glavi. Ne da bi zares razmišljal o tem, začutim, da brisača postaja nekoliko pretesno zataknjena. Nemočno stojim pred njo in opazujem njene oči. Na sebi ima svetlo modro spalno srajco, v mislih sem že začel moliti *očenaš*.

»Edini svoboden duh v tem domu si. Poslušala sem kapljanje vode med tuširanjem, močila te je kakor dež. Ujela sem se v trenutek, čutila sem tvojo svobodo.« *Dež svobode. Dež svobode. Dež svobode.* Misel mi je povsem tuja, hkrati je ne morem krotiti. V glavi ima poplavo misli, ampak ona se nasmehne še močneje. *Dež svobode. Dež svobode. Dež svobode.* S svojo dlanjo pokrije moje srce in se pomakne na prsi, nato proti trebuhu.

Skrbi me, da bi naju kdo opazil. Težko bi namreč razložil situacijo, niti sam je povsem ne razumem. Očitno sem našel svoje stvari, a znajdem se v brezizhodnem dotiku ženskih dlani. Ura na hodniku zopet zatiktaka, moje srce pa se ustavi. Čutim, da mi vihrajo misli, a nobene ne zmorem zares ujeti v zavest. *Dež svobode.*

Moj pogled je otrpnil in obstal na prostranosti, ki se zliva v hodnik. Opazim sončne žarke, ki ji prečesavajo lase. Opazim tudi, ko mi lasje izginejo izpred obličja. Pogleda ne povešim, čeprav slišim, da se je nežno spustila na kolena. Sedaj začne tiktakati tudi moja kri. Čutim svoje trepalnice, kako drhtijo, čutim svoje oči, kako se sušijo. *Kako ji naj sedaj povem, da bom postal duhovnik?* Prešine me še zadnja, trpka misel. *Dež svobode.* Takrat pade brisača.

Nikolaj Horvat

Biscotti

Racconto finalista Premio Energeia Slovenia 2019

Traduzione a cura di Igor De Luisa

Stai in piedi sull'arco della porta, questa è tutta la vita. Se vuoi andare avanti devi cambiare, se fai un passo indietro non hai più una vita. Ora stai ferma perché non vuoi cambiare e perché non vuoi morire. Non senti nulla perché sei vuota. Guardi le persone che sono andate avanti, non ti aspettano perché si sono dimenticati di te. Dietro di te non vedi nessuno. Hai le mani sudate, non senti il dolore che ti divora dall'interno, da qualche parte nel cuore o nello stomaco. Siccome hai coraggio, però, vai avanti e cammini fino alla tua buona amica che sta in piedi vicino ad un tavolo di legno con una birra in mano. Sopra di lei ci sono dei palloncini d'oro e d'argento a forma di 2 e di 0. Sei arrivata in una casa dello studente, odora tutto di alcol. Fai qualche passo e noti delle persone che conosci o che solo sai chi siano. Tutto è rumoroso, tutti bevono e senti l'odore della casa dello studente. Oggi hai deciso di fare un passo avanti e di cambiare. Hai una vita, ma non la senti. Tutto è sordo, tranne il dolore che è sempre vicino. Inghiotti un groppo di saliva, non sai ancora cosa ti aspetta.

Qualcuno ti passa un bicchiere di vetro, guardi attraverso il vetro verde del bicchiere che hai in mano, hai appena bevuto l'ultimo sorso di vodka. Hai voglia solo di un letto bianco, sterile, perché sei esausta, perché il mondo è sbagliato. Vorresti guardare un soffitto bianco, ma la cosa che vorresti di più al mondo è tornare indietro di 395 giorni, quando eri ancora te stessa, quando la vita non era cambiata completamente. Oggi era una giornata ancora più impegnativa delle altre, te ne sei appena resa conto, ma oggi festeggiava il suo compleanno la tua migliore amica e nonostante cercassi di convincerla a non invecchiare quest'anno, ciò era inevitabile. Festeggiava già il ventesimo compleanno. Quest'età ti dà fastidio negli ultimi tempi e quando ci pensavi, scoppiavi a piangere perché sapevi che un giorno avremmo lasciato le nostre vite e non eri pronta a morire di vecchiaia. Vorresti morire in questo istante, ma più allungavi questa vita patetica, più era difficile morire. Vorresti scomparire, perché nulla aveva senso, nemmeno l'acqua aveva il potere della felicità, ora potresti semplicemente annegare nella piscina e sarebbe finita. Non sentivi nulla, eri come l'aria, l'acqua, qualcosa che non ha sentimenti, né odore, né sapore, solo un insieme di atomi, che si impegnano e lottano, e di unioni chimiche sbagliate nel tuo cervello. Non hai parlato con nessuno di tutto ciò, non ti fidavi di nessuno quando volevi morire o quando faceva così male che volevi solo tagliarti le vene e stare bene.

Fai uno sforzo a sorridere quando tutto ti fissano, saluti qualcuno, fai un cenno ad altri affinché vedano che sei gentile, piacevole, che meriti l'amore che nessuno ti dà. Affondi profondamente le unghie all'interno del palmo della mano quando ti siedi vicino ad una ragazza che conosci già da prima, anche lei ha in mano una birra e si offre di versarti un altro bicchiere di vodka. Fai spallucce e la ringrazi, poi chiacchierate di interessi comuni e di cose di adolescenti, perché sei ancora un'adolescente, ancora per più di un mese. E sono passati più di sei mesi da quando hai voluto ucciderti con le pillole. Nella mano hai, molto probabilmente, l'amore della tua vita, la vodka. Con lei sei sempre qualcuno. Ora sorridi a comando, oscilli la testa, annuisci, ridacchi quando ce n'è bisogno, ma dentro non senti niente, tranne lo stomaco che si rivolta per via dell'alcol. Di fronte a te è seduto un ragazzo, quel ragazzo del quale eri innamorata già da tanto tempo, per via di quel ragazzo è cambiato tutto.

Vi siete conosciuti tre anni fa. E piano piano sei diventata pazza di lui, prima ti piaceva il modo in cui ti parlava, poi come ti guardava, come guardava il mondo e come ti voleva mostrare che tutto può essere magico e che il dolore passa. Lui non è mai passato, né tanto meno il dolore. Quando ti guarda non hai quella nota sensazione che ti dava un tempo e questa è un'altra lezione che ti imprimi nella memoria, né l'amore né lui ti possono salvare. Guardi altrove, perché l'ha fatto anche lui.

Bevi il secondo bicchiere di vodka, perché nove mesi fa questa ti salvava quando iniziava a fare male, ne bevevi mezza bottiglia con un succo dolce ed era già meglio. Potevi ballare, divertirti, era una ragazza stupenda alla quale volevano bene tutti, ora non lo sei più, perché sei cambiata troppo. Ti versi il terzo bicchiere e ti siedi su una panchina fredda sul balcone, dopo poco hai già compagnia e lentamente senti che puoi ancora essere quella ragazza splendente, sorridi ed inizi a conversare. Vuoi andare oltre te stessa, perché altrimenti non ce la fai più a vivere. L'alcol ti ha sempre dato una forza speciale. Ti fumi la prima sigaretta, poi un'altra compare nella tua mano e non le dici di no. Hai fatto di tutto per sentire un po' di vita. Poco dopo il quinto bicchiere non sai più cosa stia succedendo esattamente, ti aggrappi alla ringhiera e guardi come il mondo gira intorno a te e come non fai più parte di questo mondo, ti stai cancellando, ti stai esaurendo. Così stai in piedi, aspetti che finisca il mondo o la tua sofferenza. In verità nessuno dei due finisce, prendi il mondo, lo fermi così la smette di vorticare e bevi un bicchiere di acqua ghiacciata. Senti che la tua bocca sa di tabacco ed alcol, il sapore fermo da qualche parte nella gola. Ti odi per come sei.

Nel momento peggiore ti trovi fianco a fianco con il tuo ex, ma non poi tanto ex, amore. Lo guardi e lui guarda te. Pensi che al mondo ci siate solo voi due e poi per paura di lui prendi un sacchetto di biscotti dal tavolo, ubriaca ti aggrappi al tavolo di legno e mangi la parte bianca del biscotto, mentre metti la seconda metà in bocca a lui. Lui inizia a parlare con una delle ragazze che sono alla festa, in una mano tiene il sacchetto di biscotti così puoi mangiarli più facilmente. Mangi la parte bianca e la nera gliela metti in bocca, lo fai già da un po' di tempo quando ti accorgi, che questa è probabilmente la cosa più intima che tu abbia mai fatto con qualcuno. Ogni volta che afferra un biscotto, lui ti guarda e sebbene non ti abbia mai veramente amata, quell'amore platonico ti bastava quasi sempre. (Almeno oggi, anche se non sentivi niente, sei grata per il sacchetto di biscotti e per la persona che teneva il sacchetto. Sei sempre grata per questa persona).

La musica era sempre più forte, tutti ballano, alcuni si strusciano negli angoli o nelle camere. Cosa non daresti per essere un anno più giovane, forte e senza paura. Adesso alcuni giorni sono peggiori di altri, alcune volte non ti alzi nemmeno dal letto, altre volte vai anche a qualche festa. Ti impegni, perché sai che i finali non sono mai felici, ma tu vuoi essere una persona felice. Abbracci la tua migliore amica che, annuendo ubriaca, ti indica che sta bene. Il cuore non ti funziona più, il cervello nemmeno e senti come ti lasci andare, perciò afferra una sigaretta ed aspiri il tabacco. Fai di tutto per sentire qualcosa al posto di questo dolore, ma nulla è più forte. Allora scappi nel bagno dove apri l'acqua fredda e ci tieni sotto i polsi. Nel frattempo ti guardi allo specchio e ti odi. Sai che col tempo passerà, che piano passerà il desiderio di tagliarti le vene sui polsi pallidi, quando tutto finirà andrai a casa e lì piangerai, sederai nella doccia o ti distenderai sulle piastrelle fredde.

Alle 3.32 vai verso l'appartamento, a circa mezz'ora; ubriaca, sola, isolata, con il cuore spezzato ti dirigi verso il tuo letto. Cammini, fa freddo e respiri appena perché fa così male. Parli da sola, ti dici che sei da sola già un po' di tempo e che non deve farti male, ma lo fa, perché non sai se troverai o sentirai mai ciò che hai provato per lui, per tutte le persone, per te. Inghiotti la saliva, piccoli aghi ti si agitano nella gola, scuoti velocemente le palpebre affinché una lacrima calda non ti scenda sulla guancia. Hai la testa alta, così la gravità non può influenzare i tuoi sentimenti. Passi oltre tutto quello che conosci, per un po' cammini con i tuoi ricordi, ora vedi che ti sei seduta su una recinzione di calcestruzzo, in mano hai un bicchiere di vino rosso, bevi e sei ubriaca. Al ragazzo che è con te parli in modo incomprensibile delle perle di saggezza di geografia che hai imparato con gli anni, sai che tra circa mezz'ora approfitterai di lui. Stai girando, ridendo e non senti il vuoto che ti corrode adesso. Vai avanti perché ti fa troppo male per averti potuto curare qualche anno fa. Ora non giri più quando sei ubriaca, ora piangi e vorresti strapparti il cuore dal petto. Dopo la curva vedi come la tua persona preferita ti fa sedere in un taxi, te lo paga e tu gridi attraverso la finestra: "Ti voglio bene" e poi rifletti che lui è la prima persona a cui lo hai detto. Passi oltre anche questo, più veloce perché ti fa ancora più male. Quella volta eri qualcuno, qualcuno, che aveva una vita. Credi che non camminerai mai più per questa strada perché pensi che la tua vita sia giunta alla fine o lo farà presto. Ma questo non è vero, non è vero e mai lo sarà. Perché ora ancora non lo sai, ma il prossimo dicembre

camminerai qui, il tuo piede camminerà per queste stesse vie, con ricordi nuovi, persone nuove, diversa, ma con un sorriso dal profondo del cuore, anche innamorata di un'altra persona. Qualche volta salterai, ti girerai perché questo è qualcosa di tuo e piano piano inizierai a dimenticare tutto quello che è successo. Non tutto è nero o bianco, a volte è grigio. Durante l'anno sarà rosa! L'amore platonico sarà per sempre il tuo amore preferito e sopravviverai anche a questo.

La depressione è tutto e niente allo stesso tempo. Alle volte è una rabbia tale da poter bruciare una casa intera; altre volte è una tristezza da poter riempire l'Adriatico di lacrime; qualche volta è un tale dolore che l'unica cosa da fare è tagliare la delicata e sottile pelle dei propri polsi; ogni tanto può essere anche felicità istantanea, quella felicità quando te ne freggi, anche se ti investe un'auto, l'importante è che tu senta qualcosa di buono; alle volte è amore, amore per lui. Non è mai te e tu non sei mai la depressione, è solo un supplemento che ti cambia e forse era così già dall'inizio, forse addirittura quando la nonna ti teneva in braccio e ti dondolava sulle sue ginocchia, avresti dovuto sorridere, ma non lo facesti. Nella testa guardi questa scena molte volte ed ogni volta ridi perché questa è la tua seconda vita, nella quale tutto è parallelo e tutti ti vogliono bene, sei felice, sorridente, amorevole, gentile e ami la tua vita. Ti giri verso di lui per un'ultima volta quando ti mette nel taxi tutta in lacrime e sai che è meglio che faccia male piuttosto che tu non ci sia.

Nika Klasič

Keksi

Finalist Energheia Slovenija 2019 Literarna zgodba

Stojiš na oboku vrat, to je celotno življenje. Če greš najprej se moraš spremeniti, če stopiš nazaj nimaš več življenja. Zdaj obtičiš, ker se nočeš spremeniti in ker nočeš umreti. Ničesar ne čutiš, ker si prazna. Gledaš ljudi, ki so odšli naprej, ne čakajo te, ker so pozabili nate. Nikogar ne vidiš za seboj. Imaš potne roke, ne čutiš bolečine, ki te razjeda od znotraj, nekje v srcu ali trebuhu. Vseeno, ker si pogumna, stopiš najprej in zakorakaš k svoji dobri prijateljici, ki stoji ob leseni mizi s pivom v roki. Nad njeno glavo visijo baloni v obliki števil 2 in 0, v zlati in srebrni barvi. Prispela si v študentski dom, vse diši po alkoholu. Stopiš še malo naprej in zagledaš ljudi, ki jih poznaš ali samo veš kdo so. Vse je glasno, vsi pijejo in vohaš študentski dom. Danes si se odločila, da narediš korak in da se spremeniš. Imaš življenje, vendar ga ne čutiš. Vse je topo, razen bolečine, ki je zmeraj blizu. Pogoltnes debelo slino, ne veš kaj te še čaka.

V roke ti porinejo steklen kozarec, gledaš skozi zeleno steklo kozarca, ki ga držiš v roki, ravnokar si spila zadnji požirek vodke. Želiš si samo bele, sterilne postelje, ker si izmučena, ker je svet narobe. Rada bi gledala beli strop, najbolj na svetu pa bi se rada vrnila 395 dni nazaj, ko si bila še ti, ko se življenje ni popolnoma spremenilo. Danes je bil še bolj naporen dan od ostalih, komaj si se zavedala tega, vendar je danes praznovala tvoja najboljša prijateljica rojstni dan in ne glede na to kako si jo prepričevala naj se letos ne postara, je bilo to neizogibno. Praznovala je že 20. rojstni dan. Tudi starost te je zadnje čase motila in ko si razmišljala o njej, ti je vedno šlo na jok, ker si vedela, da bomo nekega dne zapustili naša življenja in nisi bila pripravljena, da bi umrla od starosti. Takoj bi umrla v tem trenutku, ampak bolj ko si podaljševala to patetično življenje, težje je bilo umreti. Najraje bi izginila, ker je bilo vse nesmiselno, niti voda ni imela moči veselja, zdaj bi se lahko preprosto utopila v bazenu in bi bilo dovolj. Ničesar nisi čutila, bila si kot zrak, voda, nekaj kar nima občutkov, ne vonja, ne okusa, samo skupek atomov, ki se trudijo in borijo ter napačne kemijske povezave v tvojih možganih. Z nikomer nisi govorila o tem, nikomur nisi zaupala, ko si želela umreti ali ko je tako bolelo, da si si samo želela prerezati žile in biti v redu.

Prisiljeno se nasmehneš, ko vsi upirajo pogled vate, enim pomahaš, drugim pokimaš, da bi vedeli, da si prijazna, prijetna, da si vredna ljubezni, ki ti je nihče ne daje. Nohte si globoko zarineš v notranjo stran dlani, ko se usedeš zraven dekleta, ki ga že od prej poznaš, tudi ona v rokah drži pivo in ponudi se, da ti nalije še en kozarec vodke. Skomigneš z rameni in ji rečeš hvala, potem se pogovarjata o skupnih interesih in o najstniških zadevah, ker si še vedno najstnica, še dober mesec. In minilo je že več kot pol leta, ko si se želela ubiti s tabletami. V roki držiš, najverjetneje, ljubezen svojega življenja, vodko. Z njo si vedno nekdo. Zdaj se na silo smejiš, zmajuješ z glavo, kimaš, se zahihitaš, ko je potrebno, znotraj pa ne čutiš nič, razen želodca, ki se obrača zaradi alkohola. Nasproti tebe sedi fant, tisti fant, v katerega si bila zaljubljena že toliko časa, zaradi tega fanta se je vse spremenilo.

Spoznala sta se pred tremi leti. In čisto počasi ti je zlezel pod kožo, najprej ti je bilo všeč kako se je pogovarjal s tabo, potem kako te je gledal, kako je gledal svet in kako ti je želel pokazati, da je lahko vse magično in da bolečina mine. On nikoli ni minil in bolečina prav tako ne. Ko te pogleda, ne dobiš tistega znanega občutka, ki ti ga je dajal včasih in to je še ena lekcija, ki si jo zabeležiš, niti ljubezen, niti on, te ne moreta rešiti. Pogledaš drugam, ker je tudi on pogledal drugam.

Spiješ že drugi kozarec vodke, ker te je pred devetimi meseci reševala, ko je začelo boleti, spila si polovico flaše s sladkim sokom in vse je bilo boljše. Lahko si plesala, se zabavala, bila si super dekle, ki so ga imeli vsi radi, zdaj to več nisi, ker si se preveč spremenila. Natočiš si tretji kozarec in se usedeš na mrzlo klop na balkonu, kmalu dobiš družbo in počasi čutiš, da si še vedno lahko tisto sončno dekle, nasmejiš se in začneš se pogovarjati. Želiš čez sebe (!), ker drugače ne zmoraš več živeti. Alkohol ti je vedno dal posebno moč. Pokadiš prvo cigareto, nato se ti v rokah znajde še druga in tudi te se ne braniš. Vse bi naredila, da bi čutila malo življenja. Kmalu po petem kozarcu ne veš več kaj

točno se dogaja, močno se držiš za ograjo in gledaš kako se svet vrti okrog tebe in kako ti nisi več del tega sveta, da se brišeš, da te zmanjkuje. Tako stojiš, čakaš, da bo konec sveta ali tvoje bolečine. V resnici ničesar od tega ni konec, primeš svet, ga ustaviš, da se neha vrteti in spiješ kozarec ledene vode. Čutiš, da imajo tvoja usta okus po tobaku in alkoholu, ki se zadržuje nekje v grlu. Samo sebe sovražiš, ker si takšna.

V najhujšem trenutku se znajdeš ob boku s tvojo bivšo, vendar ne tako zelo bivšo, ljubeznijo. Pogledaš ga in on gleda tebe. Misliš, da sta sama na svetu in potem zaradi strahu pred njim, vzameš vrečko keksov, ki ležijo na mizi, se pijano primeš lesene mize in poješ belo polovico keksa, drugi del pa daš njemu v usta. Začne se pogovarjati z eno izmed punc, ki je na zabavi, v eni roki pa ti drži vrečko keksov, da jih lažje ješ. Odrgrizneš beli del in črnega daš njemu v usta, to počneš kar nekaj časa, ko se zavedaš, da je to verjetno najbolj intimno dejanje, ki si ga s komerkoli počela. Vsakič, ko pograbiš keks, te pogleda in čeprav nikoli ni bil resnično zaljubljen vate, je bila ta platonska ljubezen skoraj vedno dovolj. (Vsaj danes je, čeprav ničesar nisi čutila, si bila hvaležna za vrečko keksev in osebo, ki je držala vrečko. Za to osebo si vedno hvaležna).

Glasba je vedno bolj glasna, vsi plešejo, nekateri se mečkajo v kotih ali po sobah. Kaj vse bi dala, da bi lahko bila leto mlajša, mogočna in neustrašna. Zdaj so nekateri dnevi slabši od drugih, včasih se niti iz postelje ne spraviš, včasih pa lahko greš na zabavo. Trudiš se, ker veš, da konci niso veseli, ti pa hočeš biti vesela oseba. Objameš svojo najboljšo prijateljico, ki ti pijana kima, da je z njo vse v redu. Srce ti več ne dela, možgani tudi ne in čutiš kako se zapuščas, zato pograbiš cigareto in vdihneš vase tobak. Vse delaš, da bi čutila nekaj namesto te bolečine, ampak je nič ne prekosi. Zato hitro pobegneš na stranišče, kjer odpreš ledeno mrzlo vodo in držiš zapestja pod vodo. Medtem se gledaš v ogledalu in se sovražiš. Veš, da bo počasi minilo, da bo počasi minila želja po tem, da bi si prerezala žile na bledih zapestjih, ko bo konec, boš odšla domov in se tam zjokala, sedela pod tušem ali ležala na mrzlih ploščicah.

Ob 3.32 se odpraviš proti stanovanju, do tja imaš pol ure; pijana, sama, osamljena, s strtim srcem se odpraviš proti svoji postelji. Hodiš, mrzlo je in komaj dihaš, ker te tako boli. Govoriš si, da si sama in da je tako od nekdaj in da te to ne sme boleti, ampak te, ker ne veš, če boš še kdaj našla ali čutila to kar si čutila včasih do njega, do vseh ljudi, do sebe. Požreš slino, trikrat te kot rahle iglice strese po grlu, hitreje mežikaš, da ti ne bi pritekla topla solza po licu. Glavo imaš visoko gor, da gravitacija ne more vplivati na tvoja čustva. Greš mimo vsega kar poznaš, nekaj časa hodiš za svojimi spomini, zdaj vidiš, da si se usedla na betonsko ograjo, v roki imaš steklenico rdečega vina, piješ in si pijana. Fantu, ki je s tabo, govoriš nerazločno geografske modrosti, ki si jih pridobila čez leta, veš da ga boš čez kakšne pol ure izkoristila. Vrtiš se, smejiš in ne čutiš praznine, ki te zdaj razjeda. Greš najprej, ker te preveč boli, da bi pozdravila sebe pred kakšnim letom. Zdaj se nikoli ne vrtiš, ko si pijana, zdaj jočeš in hočeš srce izrtgati iz prsnega koša. Za ovinkom vidiš kako te tvoja najljubša oseba posede v taksi, ti ga plača in ti zakričiš skozi okno: "Rada te imam" in potem razmišljaš, da je on prva oseba, ki si ji to rekla. Tudi mimo tega greš, še hitreje, ker to boli še bolj. Takrat si bila nekdo, nekdo, ki je imel življenje. Misliš, da ne boš več nikoli hodila po tej poti, ker misliš, da je tvojega življenja konec ali da ga počasi bo. Pa to ni res, ni res in nikoli ne bo res. Ker še zdaj ne veš, ampak naslednji december boš tukaj hodila, tvoja noga bo stopala po teh istih ulicah, z novimi spomini, novimi osebami, drugačna, ampak nasmejana iz srca, tudi zaljubljena v novo osebo. Včasih boš poskočila, se zavrtela, ker je to tvoja stvar in počasi boš pozabljala na vse kar se je zgodilo. Ni vse samo črno ali belo, včasih je sivo. Čez leto bo rozasto! Platonska ljubezen bo še vedno tvoja najljubša ljubezen in preživela boš to.

Depresija je vse naekrat in hkrati nič. Včasih je takšna jeza, da bi lahko požgala celotno hišo; včasih je takšna žalost, da bi prejokala celotno Jadransko morje; včasih je takšna bolečina, da bi lahko samo še prerezala nežno in tanko kožo na lastnih zapestjih; občasno je lahko tudi instant sreča, tista sreča, ko ti je vseeno za vse, tudi če te zbije avto, pomembno je samo to, da čutiš nekaj dobrega; včasih je ljubezen, ljubezen do njega. Nikoli ni ti in nikoli nisi ti depresija, je samo dodatek, ki te spremeni in mogoče je bilo tako že od samega začetka, mogoče celo takrat, ko si sedela pri babici v naročju in te je gugala na njenih kolenih, morala bi se smejati pa se nisi. To sliko velikokrat gledaš v svoji glavi in čisto vedno se smejiš, ker je to tvoje druge življenje, v katerem je vse vzporedno in te imajo

ljudje radi, si vesela, nasmejana, srčna, prijazna in imaš ljubezen svojega življenja. Še zadnjič se obrneš proti njemu, ko te objokano posede v taksi in veš, da je boljše, da boli kot pa da te ni.

Nika Klasič

Non ho tempo io

Racconto finalista Premio Energheia Slovenia 2019

Traduzione a cura di Valerio Piasentier

Questo è Carlo, il professore. Abbiamo lezione di chitarra ogni giovedì alle 16.30 tranne quando Carlo ha un concerto o una conferenza in un'altra scuola o quando suo figlio si ammala. Di solito abbiamo lezione ogni giovedì dalle 16.30 alle 17.15, ma Carlo spesso è in ritardo. Oggi già di otto minuti. La cosa che mi dà più fastidio è che non mi lascia entrare in classe, devo aspettare fuori e questi minuti mi sembrano anche più lunghi.

“Jakob, vieni!”

Finalmente mi lascia entrare in aula.

“Martedì siamo di scena, te l'ho detto, no?”

“Sì”, rispondo convinto, anche se sono più convinto ancora che non me l'ha detto per niente, del concerto. Però non fa niente, so che Carlo è molto impegnato, anch'io sono molto impegnato, anche mamma è molto impegnata. Fino a martedì, avrò tempo per prepararmi!

“No, fammi sentire un po' la sonatina. Ti sei esercitato con il metronomo?”

“Sì, sì, come ha detto Lei!”

“Perfetto, fammi sentire!”

Mi metto a frugare nella cartella di musica, che uso anche per la scuola e a volte anche per gli allenamenti a Nova Gorica; in effetti è molto di più di una semplice cartella di musica. Frugo e dalla cartella esce una maglietta puzzolente, un astuccio scarabocchiato, un ombrello... Non la trovo. Non è la prima volta, Carlo adesso esce dai gangheri, raramente faccio quello che dice, ma non perché mi dà sui nervi o perché mi sta antipatico; ok, magari quando fa tardi. Tutto sommato lui non è malaccio, io ho altri problemi: ho tante attività pomeridiane, faccio compagnia a mamma e due volte a settimana al babbo[3] se ha tempo. Certo che ce l'ha, il tempo, dicono tutti che per me ne potrebbe trovare un po' di più, ma a me va bene così.

“Vado a memoria”, dichiaro, deciso.

“Dai su, fammi sentire.”

Inizio, lento e cautamente. Sembra che le note siano giuste, Carlo non dice nulla. Suono, suono e continuo a suonare, sicuramente già da cinque minuti e mi sembra vada bene, c'è melodia, c'è dinamica, c'è sentimento. Carlo ancora non dice niente, allora decido di concludere, con sentimento, sempre con sentimento. I nostri sguardi si incrociano: il mio è soddisfatto e fisso sul suo che invece è assente e annoiato. Lo so, non ha voglia, di nuovo e di nuovo mi scriverà sul diario che devo fare gli esercizi con il metronomo e fraseggiare.

“Jakob, non hai più tanto tempo, concentrati, fai attenzione alla dinamica, al fraseggio, ai passaggi e riprova la seconda parte”.

Altre cinque volte, l'ho ripetuta.

Abbiamo finito alle 17.20 invece che alle 17.15. Ho messo via il diario nella cartella di musica e poi davanti l'aula ho aspettato per tre minuti perché mi sembrava giusto. Avevamo iniziato con otto minuti di ritardo quindi dovevamo finire alle 17.23. Anche mamma dice così.

Carlo mi ha salutato, anticipandomi che la prossima settimana non sarebbe venuto.

“Va bene, ci vediamo martedì al concerto e la lezione del giovedì salta”, ho risposto.

Sapevo che la mamma si sarebbe arrabbiata però devo rimanere in buoni rapporti con Carlo. In generale comunque è gentile con me ed è anche un bravo professore.

Alle 17.25 ho lasciato la scuola di musica, svignandomela veloce in mezzo ai compagni. Loro suonano altri strumenti, Luka il piano, Matteo e Massimo la batteria e Tomaž il flauto. Non abbiamo mai suonato insieme, secondo me perché Carlo sa che non mi

sopportano e non mi vuole mettere in una situazione imbarazzante. Carlo sì che sa proteggermi!

Costeggio il parco di Gorizia, ho attraversato il Corso e poi svolto verso Travnik[4]. Mi suona sempre strano chiamarlo Travnik quando di verde non c'è nemmeno l'ombra. Una volta l'ho chiesto alla mamma, lei in tono brusco mi ha risposto che questa è un'altra mossa italiana contro gli sloveni, che l'hanno fatto apposta solo per non chiamarlo più Travnik ma Piazza Vittoria; mi ha avvertito che non devo lasciarmi influenzare e che lo devo chiamare esclusivamente Travnik. Ho obbedito all'ordine della mamma, si capisce. Intanto ho continuato a camminare verso la libreria poi verso casa. Sotto, la mamma era già in auto, e mi aspettava, guardando nervosa nello specchietto retrovisore. Non ho fatto in tempo ad entrare in auto e ad allacciarmi la cintura che lei era già partita. Alle 18.00 ho l'allenamento a Nova Gorica e sarebbe meglio che per quell'ora fossi già vestito e preparato... e invece non ce la farò. Lo so che non ce la farò. Mamma invece non lo sa, per questo guida come una matta insultando sia le targhe slovene che quelle italiane. Ho deciso di non dirle nulla della prossima assenza di Carlo. Sarebbe troppo per lei.

Mi alleno in atletica e gli allenatori sloveni sembra che siano di gran lunga più bravi di quelli italiani. Quando ho chiesto a mamma perché non mi allena qualcuno dei nostri, lei ha scrollato le spalle. Mamma crede che io mi trovi bene lì. Da una parte, davvero non è male: corro qualche circuito, aiuto l'allenatore a posizionare gli ostacoli, se è di buon umore mi lascia anche cronometrare! Oggi non è di buon umore. Devo portare agli altri le bottiglie d'acqua, riordinare i tappeti, gli ostacoli e le bottiglie d'acqua vuote. Questo lo faccio sempre da solo e meno male che è così! Se sono in compagnia mi dicono che quando parlo faccio le boccacce e che mi devo sforzare di parlare più correttamente. Secondo l'allenatore sono una schiappa in campo ma quando arriva la mamma, dice che sono bravo e che faccio progressi. Così la mamma è contenta, e l'allenatore pure, e alla fine anche a me mi sta bene.

Alle 20.00 finisco e la mamma già mi aspetta in auto. Bisogna arrivare prima possibile all'altro capo di Gorizia, loro due infatti si sono messi d'accordo che il giovedì sera lo trascorro con lui. Mi lascia sempre all'incrocio e poi proseguo a piedi fino a casa sua. Di solito impiego tre minuti dall'incrocio al palazzo giallo, oggi solo due, perché mi sono messo a correre per non arrivare tardi. Citofono al nome Blasutti e aspetto. Citofono un'altra volta e mi risponde lei.

“Dober dan[5]”, urlo.

“Si dice buongiorno. Dai, entra[6]”.

Salgo al terzo piano fino alla porta dove è scritto Blasutti. Mi apre lei e controllo velocemente se babbo è da qualche parte. Nel frattempo lei mi rimprovera dicendomi di parlare italiano e che capirlo solo non è più sufficiente. Io parlo quando c'è bisogno, tanto con lei in ogni caso non ci parlerei. In nessuna lingua. Papà è ovviamente molto impegnato altrimenti a quest'ora già sarebbe stato a casa; fa sempre il possibile per venire. Bea già dorme, io invece sto da solo con lei. Lei continua a parlare, io invece scommetto con me stesso che papà sarà a casa al più tardi tra otto minuti. No, è arrivato dopo quindici minuti così ho perso la scommessa. O forse ho vinto. Lei continua a parlare, noi due invece l'ascoltiamo. Mi chiedono se sono stanco, se ho fatto di nuovo troppe cose. Questo me lo chiedono ogni giovedì, non so perché. Non gli rispondo più perché già dovrebbero sapere che sto bene. Questo lo fanno giusto per mettersi contro alla mia mamma.

“Giacomo svegliati[7]”, mi riscuote una voce gracchiante.

Per lei io sono Giacomo, per me sono Jakob. Di venerdì papà si sveglia prima di me perché deve arrivare presto al lavoro. A scuola mi accompagna lei insieme a Bea e quasi sempre facciamo tardi. Sa che mi vergogno di entrambe, lei invece mi accompagna volutamente proprio davanti alla porta affinché tutti vedano quanto tiene a me. Non so come Bea vada a scuola, se a casa parla soltanto italiano come fa a parlare fluentemente sloveno a scuola? So che l'hanno iscritta alla scuola slovena soltanto perché in quella italiana ci sono troppi cinesi e afgani. So anche che lei non sopporta la lingua slovena ma ce l'ha comunque iscritta perché di sabato le scuole slovene sono chiuse. Ora dirà: “Ciao Jakob”. In altre circostanze avrebbe detto Giacomo. Con Bea, un cenno e via, ognuno per

la propria strada. Se ci incontriamo dopo scuola, facciamo in modo da distogliere lo sguardo, così, non c'è nemmeno bisogno di salutarsi.

Oggi ho lezione dalle 8.30 alle 15.00. Non controllo mai quali materie ci sono sull'orario, mi interessano solo le ore. Le ore sono anche più affidabili delle materie scolastiche. Mi sembra importante sapere quando qualcosa inizia e quando finisce. Alla maggior parte dei compagni di scuola questo non interessa e dopo mezz'anno ancora chiedono quanto dura la pausa e quando ricomincia l'ora successiva. Questo per me è inspiegabile. Non resisterei a scuola, come non resisterei alla lezione di musica, a casa o agli allenamenti se non sapessi quanto tempo ho per ogni cosa.

Dalle 12.00 alle 13.00 abbiamo ginnastica. Tutti mi considerano strano perché, pur allenandomi in atletica non ce la faccio a correre tre circuiti intorno al campo-scuola. Loro pensano che io non sia capace, in realtà non ho voglia. A ottobre una mia compagna di classe ha perso l'orologio sportivo. Loro sono ancora convinti che lo abbia preso io. Forse mi potrebbe servire, la mamma non me lo vuole comprare perché dice che dopo perderei la mia percezione del tempo. E ha ragione. Il professore pensa che sia per questo motivo che nessuno parla più con me. Anche prima di ottobre non ci parlavano con me, ma a me va bene così.

Io sono convinto che la qualità della vita dipenda dalla scansione del tempo. So con precisione da quando a quando farò qualcosa, su questo non ci piove. Oggi sarò a scuola fino alle 15.00 poi andrò a casa a piedi e ci impiegherò dai quindici ai venti minuti (probabilmente venti visto che piove). La mamma rientrerà un po' prima delle 17.00, nel frattempo cucinerò per entrambi, passerò l'aspirapolvere in cucina, metterò in ordine i calzini, butterò i nuovi volantini italiani nel cestino della spazzatura, sposterò le piante dal balcone a sotto il tetto e mi preparerò a dirle che la prossima settimana salta la lezione di chitarra. So che si arrabbierà nonostante il mio "bel discorso" perché accetta soltanto i fatti concreti e non le motivazioni o le circostanze che li hanno prodotti. Però ha ragione, da un lato. Anche se per me non c'è nulla di grave se il nostro orario quotidiano subisce un piccolo cambiamento. L'importante è organizzarne subito uno nuovo.

Quando la mamma è tornata, per prima cosa abbiamo mangiato. Dell'assenza di Carlo appositamente gliene ho parlato dopo, altrimenti, sarebbe andata fuori di testa già prima di cena. Avrebbe buttato all'aria i calzini, avrebbe tirato fuori dalla spazzatura i volantini italiani e li avrebbe gettati fuori dalla finestra insieme alla mia cartella di musica e vecchie foto e sul pavimento appena pulito avrebbe rovesciato la pasta che volevamo mangiare per cena. Poiché mi ero preparato il discorso per dopo cena, tutto questo è successo più tardi. Sapevo che lo shock sarebbe durato massimo diciotto minuti in realtà dopo tredici era già tutto finito. Forse anche per il fatto che andavamo di fretta per l'allenamento. Dopo gli eccessi di crisi della mamma arrivo al campo sportivo ancora più frastornato del solito. Non capisco come gli altri possano essere sempre sorridenti. Forse non gli capitano queste cose, forse ai loro genitori va sempre tutto bene. Penso di avere una marcia in più rispetto agli altri, quanto meno avrò una buona educazione una rarità al giorno d'oggi, come spesso ripete la mamma. Mi sa che ha ragione. L'allenatore come al solito mi fa i complimenti davanti alla mamma per non farla innervosire, ci dirigiamo poi a casa dove mi potrò esercitare un'ora e mezza con la chitarra. In auto mi chiede scusa.

Quando apriamo il portone incontriamo il vicino del quarto piano, quello ricco. So che ogni giorno va a lavoro a Venezia, che è molto impegnato e che non va mai alle riunioni di condominio. "Buongiorno[8]", lo saluta. È raro che la mamma saluti con ammirazione gli italiani, ed è raro che lo faccia in italiano, ma il vicino è uno di quelli che secondo lei (e anche secondo me) meritano rispetto. Cerco di osservarlo in maniera discreta. Non ho il coraggio di guardarlo negli occhi perché so che sente le sfuriate di mamma, che vede i volantini italiani e la mia cartella di musica sul marciapiede, nonostante i miei sforzi per raccogliere tutto immediatamente. Vedo che indossa al polso sinistro un orologio nero con un grosso cinturino argentato. Orologi del genere li portano solo coloro che sanno veramente bene cosa sia la scansione del tempo e di solito la loro vita è di successo proprio perché è correttamente pianificata. In sostanza mi sembra che l'orologio sia l'oggetto più piccolo e più costoso e che se lo può permettere soltanto chi sa pianificare il tempo oculatamente, con ponderazione. Ma perché mamma non me lo compra? Eppure lo sa che alla fine io vivo solamente per una corretta scansione del tempo.

Sa che a me (soprattutto con i miei compagni e compagne di classe) non piace chiacchierare perché così spreco il tempo. Sa che non sono mai in ritardo e che non arrivo mai in anticipo, sono semplicemente puntuale. Sa che apprezzo il tempo e che ogni volta che lei ha un attacco, io conto alla rovescia; che non dico mai che non ho tempo, questa è solo una scusante per non aver saputo pianificare adeguatamente l'utilizzo ottimale del tempo. Una mancata pianificazione. Non sa però che quando nel pensiero faccio il conto alla rovescia di otto secondi, di nascosto viaggio in Asia, nelle piantagioni sud americane, nella scatenata Cuba, nella lontana Australia dove otto secondi sono uguali ai nostri otto secondi. Che scrivo questo libro, che lo scrivo, non perché ami tanto la letteratura ma perché per scriverlo, necessito di scandire correttamente il tempo. E questo lo apprezzo. Non apprezzo la produzione letteraria in quanto tale ma apprezzo che i letterati debbano ritagliarsi del tempo per scrivere. Per scrivere un'opera grandiosa devono esplorare bene e scegliere le parole adeguate. Mamma non sa che otto secondi italiani sono uguali a otto secondi sloveni. Questo non lo capisce la maggior parte dei professori, non lo capisce Carlo, non lo capisce papà[9], lei, non lo capiscono i compagni. Non capiscono che Gorizia/Gorica è sia slovena che italiana, che mai sarà solo italiana o solo slovena. Che dipende dal tempo, quando sarà meno italiana e più slovena o viceversa. Che è fuori dal tempo ma che sarà il tempo a decidere quando Travnik sarà prato, quando il deserto Raštel[10] sarà di nuovo riempito dal via vai pittoresco di culture diverse, quando Gorizia/Gorica dimenticheranno i rancori politici, culturali e linguistici. Quando il Konstanjeviški tunel[11], aperto, vincerà. Il tempo deciderà quando sarò degno di un bell'orologio nero e puntuale con il cinturino argentato.

Nina Klaut

Niman časa

Finalist Energheia Slovenija 2019 Literarna zgodba

To je profesor Carlo. Lekcije kitare imava vsak četrtek ob 16.30. Razen ko ima Carlo koncert ali konferenco na drugi šoli, ali ko njegov sin zboli. Drugače imava lekcijo vsak četrtek od 16.30 do 17.15, res pa je, da Carlo vedno zamuja. Danes že celih osem minut. Najbolj mi pa gre na živce, ker me ta čas ne spusti v učilnico, ampak moram čakati zunaj in potem se mi minute zdijo še daljše.

»Jakob, pridi!« Končno me spusti v učilnico. »V torek imamo nastop, saj sem ti povedal, kajne?« »Ja,« odgovorim prepričano, čeprav sem še bolj prepričan, da mi ni povedal za nastop, ampak nič hudega, vem, da je Carlo zelo zaposlen, tudi jaz sem, tudi mamica je ... Se bom že pripravil do torka! »No, pokaži mi torej sonatino. Saj si vadil z metronomom?« »Sem, sem, tako kot ste rekli!« »Perfektno, kar pokaži mi.« Začnem brskati po glasbeni torbi, ki jo sicer nosim tudi za v šolo, včasih tudi za na trening v Novo Gorico, v bistvu je to mnogo več kot le glasbena torba. Brskam in iz torbe potegnem preznojeno kratko majico, popisano peresnico, dežnik ... Ne najdem je. Ni prvič, Carlo bo spet besen, redkokdaj naredim tisto, kar reče, pa ne zato, ker bi mi šel na živce, ker bi bil zoprn, ok, mogoče, ko zamuja. V bistvu je še kar v redu, jaz imam druge težave, jaz imam toliko popoldanskih dejavnosti, jaz delam zvečer družbo mami, dvakrat na teden papaju. Če ima čas. Pa saj ga ima, ostali pravijo, da bi ga zame lahko imel več, ampak meni se zdi čisto v redu.

»Bom na pamet,« rečem odločno. »Daj že, da slišim«. Začnem. Počasi in previdno. Očitno so note prave, Carlo se nič ne oglasi. Igram in igram. In igram. Skoraj zagotovo kakšnih pet minut in zdi se mi dobro, spevno, z dinamiko, z občutkom. Carlo še vedno nič ne reče, zato se odločim, da končam –še vedno z občutkom. Najina pogleda se prekrížata: moj je suveren, uperjen naravnost proti njemu, njegov pa mlahav, zdolgočasen. Vem, spet se mu ne da, spet mi bo v beležko napisal, da moram vaditi z metronomom in frazirati. »Jakob, nimaš več veliko časa, zberi se in se osredotoči na dinamiko, na fraze, tudi pasaže bi lahko bolje izpeljal. Poskusi drugi del še enkrat.« Poskusil sem še petkrat.

Končala sva ob 17.20, morala pa bi ob 17.15. Beležko sem pospravil v glasbeno torbo in potem pred učilnico čakal še tri minute, ker se mi je zdelo prav. Konec koncev sva uro začela osem minut kasneje, torej jo morava končati ob 17.23. Tudi mama tako pravi.

Carlo me je pozdravil in za naslednji teden že napovedal svojo odsotnost. »V redu, se vidiva v torek na nastopu, četrtkovo lekcijo pa preskočiva,« sem odgovoril. Vedel sem, da bo mama jezna, ampak s Carlom moram biti v dobrih odnosih. V bistvu je tudi on večinoma prijazen do mene in v bistvu je na splošno dober profesor.

Ob 17.25 sem že zapustil glasbeno in kar hitro švignil mimo sošolcev, ki so igrali druge inštrumente. Luka klavir, Matteo in Massimo bobne, Tomaž pa flavto. Nikoli nismo igrali skupaj, po mojem zato, ker je Carlo vedel, da me ne marajo in me ni hotel spravljati v neprijetno situacijo. Carlo se je znal potruditi zame!

Šel sem mimo goriškega parka, prečkal Koršo in zavil proti Travniku. Vedno se mi je zdelo čudno, da smo trg klicali Travniki, ko pa na njem ni bilo niti drobnega koščka zelenja. Potem sem enkrat o tem povprašal mamo, ona pa mi je z jeznim tonom zabrusila, da je to še ena izmed italijanskih potez, uperjenih proti Slovincem, da so to naredili nalašč, samo da ga ne bi več klicali Travniki, ampak Piazza Vittoria. Zabrusila mi je, da se jim ne smem pustiti in da ga moram imenovati izključno in samo Travniki. Mamin ukaz sem seveda upošteval in nadaljeval pot proti knjigarni in nato proti domu. Mama me je že čakala spodaj v avtu in živčno pogledovala v vzvratno ogledalo. Skoraj se še nisem usedel noter in pripel, ko je že speljala. Ob 18.00 imam trening v Novi Gorici in prav bi bilo, da sem ob uri že oblečen in pripravljen ... Pa ne bom. Vem, da ne bom. Mama pa ne, zato vozi kot zmešana, preklinja tako slovenske kot italijanske registrske tablice. Odločim se, da ji danes še ne bom povedal za ponovno Carlovo odsotnost. Bi bilo preveč zanjo.

Treniram atletiko in slovenski trenerji so bojda občutno boljši od italijanskih. Ko pa sem mam vprašal, zakaj me ne trenira kdo od naših, je samo nemo skomignila z rameni. Mama misli, da se imam lepo. Saj po eni strani je res v redu: odtečem tistih nekaj krogov, potem pa trenerju pomagam postavljati ovire, če je dobre volje, mi dovoli, da štopam! Danes ni dobre volje. Ostalim moram prinašati hladne plastenke vode in pospravljati blazine, ovire, porabljene plastenke vode. To vedno delam sam in še dobro, da je tako! Če sem v družbi, mi pravijo, da se pačim, ko govorim, da naj se vendarle potrudim povedati malo bolj pravilno. Nikoli jim še nisem odgovoril, ko pa bom zbral dovolj poguma, bom zahteval, da mi povedo, kaj je pravilno. Trenerju se zdim na stadionu nepotreben, ko pa pride mama, reče, da sem dober, da napredujem. Potem je mama vesela, trener tudi, meni je pa tudi v redu.

Ob 20.00 končam in mama me že čaka v avtu. Čimprej morava priti na drug konec Gorice, ker sta dogovorjena, da sem ob četrtek zvečer pri njem. Vedno me pusti na križišču, potem pa grem peš do stanovanja. Ponavadi rabim tri minute od križišča do rumenega bloka, danes sem rabil samo dve, ker sem tekel, da ne bi zamudil. Pozvonim na zvonec z napisom Blasutti in čakam. Pozvonim še enkrat in oglasi se ona. »Dober dan,« zakričim. »*Si dice buongiorno. Dai, entra.*« Grem do tretjega nadstropja, do vrat, kjer ponovno piše Blasutti. Odpre mi ona in hitro pogledam, če bom mogoče v kakšnem kotu videl papàja. Ona mi medtem razlaga, da moram začeti govoriti italijansko, da enostavno ni dovolj, da samo razumem. Saj govorim, ko je treba, a z njo se tako ali tako ne bi pogovarjal. V nobenem jeziku. Papà je očitno zelo zaposlen, saj bi drugače že bil doma, vedno se potruži, da pride. Bea že spi, jaz pa sem sam z njo. Ona govori, jaz pa stavim sam s seboj, da bo papà prišel najkasneje v osmih minutah. Ni, prišel je po petnajstih, tako da sem stavo izgubil. Ali pa dobil. Ona še vedno govori, midva pa jo poslušava. Vprašata me, če sem utrujen, če sem imel spet preveč stvari. To me vedno vprašata ob četrtek, ne vem, zakaj. Ne odgovarjam jima več, ker bi lahko že vedela, da sem v redu. To delata le zato, da bi nasprotovala moji mami.

»*Giacomo, svegliati,*« me zbudi neharmoničen glas. Za njo sem Giacomo jaz, zame pa sem Jakob. Papà se ob petkih zbudi pred mano, ker mora prej v službo. V šolo me odpelje ona, skupaj z Beo in skoraj vedno zamujamo. Ve, da se obeh sramujem, ona pa nalašč zapelje čisto pred vhodna vrata, da vsi vidijo, kako se trudi zame. Ne vem, kako gre Bei v šoli. Če doma govori samo italijansko, kako lahko potem v šoli tekoče govori slovensko? Vem, da sta jo v slovensko šolo vpisala samo zato, ker je v italijanski preveč Kitajcev in Afganistancev. Vem tudi, da ona ne prenese slovenščine, da jo je sem vpisala tudi zato, ker so slovenske šole ob sobotah zaprte. Sedaj bo rekla: »Ciao, Jakob«. V drugačnih okoliščinah bi bil Giacomo. Z Beo si samo pomahava in greva vsak svojo pot. Če se srečava po šoli, nalašč umakneva poglede in tako se ne morejo prekrižati, še manj pa pozdraviti.

Danes imam pouk od 8.30 do 15.00. Nikoli ne pogledam, kateri predmeti so na urniku, zanimajo me le ure. Ure so tudi bolj zanesljive od šolskih predmetov. Zdi se mi važno, da vem, kdaj se kaj začne in kdaj konča. Velika večina sošolcev tega ne ve in po pol leta še vedno sprašujejo, koliko časa traja odmor in kdaj se začne naslednja ura. To je zame nepredstavljivo. Ne bi zdržal v šoli, pa ne samo v šoli, tudi v glasbeni ne bi zdržal, na treningu, doma, če ne bi vedel, koliko časa imam tam na razpolago.

Od 12.00 do 13.00 imamo telovadbo. Za vse sem čudaški, ker treniram atletiko, a ne morem preteči treh krogov na šolskem stadionu. Mislijo, da ne morem, v bistvu pa nočem. Oktobra je sošolka izgubila športno uro. Še vedno mislijo, da sem jo vzel jaz. Mogoče bi mi prišla prav, mama mi je namreč noče kupiti, ker pravi, da bi potem izgubil lasten občutek za čas. In ima prav. Profesor misli, da se zato od takrat nihče več ne pogovarja z mano. Tudi pred oktobrom se niso, ampak meni je tako čisto v redu.

Jaz sem prepričan, da je kvaliteta življenja odvisna od razporeditve časa. Točno vem, od kdaj do kdaj bom kaj počel, to je neizogibno. Danes bom v šoli do 15.00, potem bom šel peš domov in za to bom porabil od petnajst do dvajset minut (verjetno dvajset, ker dežuje). Mama se bo vrnila malo pred 17.00, medtem pa bom jaz skuhal za oba, posesal kuhinjo, pospravil nogavice, pometal nove italijanske reklame v koš, rože na balkonu pomaknil pod streho in se pripravil, da ji povem, da mi naslednji teden ura kitare odpade. Vem, da bo jezna, tudi če se bom pripravil na »govor«, ker sprejema le dejstva, ne načina, kako do njih

pride, okoliščin. Saj po eni strani ima prav. Čeprav se meni vseeno zdi, da ni nič hudega, če se najin dnevni raspored malce zasuka. Važno je, da uspeva sestaviti novega.

Ko je mama prišla domov, sva najprej pojedla. Za Carlovo odsotnost sem ji namenoma povedal potem, drugače bi ponorela še pred kosilom. Še pred kosilom bi razmetala nogavice, iz koša potegnila italijanske reklame in jih zalučala skozi okno, skupaj z glasbeno torbo in starimi slikami ter po posesanih tleh stresla pašto, ki sva jo nameravala jesti za večerjo. Ker sem ji svoj govor pripravil po kosilu, se je vse to zgodilo kasneje. Vedel sem, da bo šok trajal največ osemnajst minut in res, po trinajstih je bilo konec. Morda tudi zato, ker se nama je že mudilo na trening. Po maminih izpadih pridem na stadion še bolj čuden kot ponavadi. Ne razumem, kako so ostali lahko vedno nasmejani. Mogoče se pa njim ne dogajajo take stvari, mogoče je njihovim staršem vedno vse prav. Po mojem sem veliko bolj izkušen od vseh ostalih, bom vsaj dobro vzgojen, to je v današnjem času prava redkost, kot vedno zatrjuje mama. Se mi zdi, da ima prav.

Trener me mami pričakovano spet pohvali, zato da ima mir in potem se odpeljeva domov, da bom lahko uro in pol vadil kitaro. V avtu se mi opraviči.

Ko odklepava vhodna vrata srečava premožnega soseda iz četrtega nadstropja. Vem, da se vsak dan vozi v službo v Benetke, da je zelo zaposlen, da nikoli ne hodi na hišne odbore. »*Buongiorno*,« mu zaželi. Redkokdaj mama z občudovanjem pozdravi Italijane, redkokdaj to naredi v italijanščini, ampak sosed je eden izmed tistih, ki si po njenem (in mojem) mnenju zaslužijo spoštovanje. Trudim se ga opazovati čim bolj diskretno. Ne upam si ga pogledati v oči, ker vem, da sliši mamine izpade, da vidi italijanske reklame in glasbeno torbo na pločniku, tudi če se jih vedno trudim čim prej pobrati. Vidim, da nosi na levi roki črno uro z močnim srebrnim pasom. Takšne ure nosijo samo tisti, ki si res znajo dobro razporediti čas in ponavadi je njihovo življenje dobro ravno zaradi ustreznega planiranja. V bistvu se mi zdi, da je ura najmanjši in najdražji predmet, ki si jo lahko privoščijo tisti, ki zna preudarno izkoristiti čas. Ampak zakaj mi je potem mama ne kupi, saj ve, da konec koncev živim le za pravilno razporejen čas?

Ve, da se (sploh s sošolci in sošolkami) ne maram pogovarjati, ker tako tratim čas. Ve, da nikoli ne zamujam in obenem nikoli ne pridem prej, sem pač točen. Ve, da čas cenim, da odštevam vsakič, ko ima izpad. Da nikoli ne rečem, da nimam časa, ker je to samo izgovor za neustrezno načrtovanje maksimalnega izkoristka časa. Ne ve pa, da takrat, ko v mislih odštevam osem sekund, na skrivaj potujem v Azijo, na južnoameriške plantaže, na razposajeno Kubo, v oddaljeno Avstralijo, kjer je osem sekund enako našim osmim sekundam. Da pišem to knjigo, da jo pišem, ne zato, ker bi imel tako rad literaturo, ampak zato, ker si moram, da jo napišem, pravilno razporediti čas. In to cenim. Ne cenim literature kot take, cenim jo, ker si morajo literati zanjo vzeti čas. Da napišejo delo vseh del, morajo zadevo podrobno raziskati in besede primerno izbrati. Mama ne ve, da je osem italijanskih sekund enako osmim slovenskim sekundam. Tega ne razume niti večina profesorjev, tega ne razume Carlo, ne razume papà, ona, ne razumejo sošolci. Nočejo razumeti, da je Gorica slovenska in italijanska, da nikoli ne bo samo italijanska ali samo slovenska. Da je od časa odvisno, kdaj bo manj italijanska in bolj slovenska ali obratno. Da jo je čas povozil, ampak on bo določil, kdaj bo na Travniku spet travnik, kdaj bo prazni Raštel ponovno zapolnil pisani vrvež različnih kultur, kdaj bosta Goriči pozabili na politične, kulturne, jezikovne zamere. Kdaj bo zmagal odprt goriški predor. Čas bo določil, kdaj si bom zaslužil lepo in točno črno uro s srebrnim pasom.

Nina Klaut

Orfeo, non voltarti indietro

Racconto vincitore Premio Energheia Israele 2019

Traduzione a cura di Cinzia Astorino

Ecco la storia che conosce a memoria:

Quando i primi astronauti furono lanciati nello spazio, il team della missione spaziale non sapeva come gli umani avrebbero reagito sotto una pressione così immensa. Si preoccuparono di improvvisi attacchi di cuore che avrebbero potuto paralizzare gli uomini che si erano allenati così bene, un'ansia di magnitudine inimmaginabile che si riversava su di loro, come uno tsunami, mentre sentivano il conto alla rovescia:

10 (“Sono stato addestrato per questo scopo”), 9, 8 (“Ricorda gli esercizi di respirazione”), 7, 6, 5 (“Il mio corpo è una nave”), 4, 3 (“So cosa fare”), 2 (“Fai un respiro profondo”), 1 (“Sono un ambasciatore della Terra”), 0.

Crolleranno allora e dunque? Colpiti da convulsioni con attacchi schiumosi, teste che ciondolano sulle cinghie che li legano saldamente ai loro sedili? Gli astronauti furono sottoposti a questo conto alla rovescia diverse volte, e ogni volta dopo aver raggiunto lo zero, il lancio veniva interrotto. Salutarono ripetutamente le loro mogli e i loro figli, fino a quando gli ingegneri e i dirigenti del lancio non furono sicuri di poter controllare sé stessi. Ancora una volta premevano le facce morbide contro il loro largo torace, un bacio sulle guance salate, dita intrecciate in abbracci disperati. Nel giorno del vero decollo, gli astronauti pensavano che fosse solo un altro tentativo fallito.

Questa è la storia che conosceva prima di iniziare l'allenamento. L'aveva letta su una popolare rivista scientifica o l'aveva sentita ad una festa – ma che importava adesso, comunque? L'aveva sentita così tante volte che la sua origine non aveva per lui alcuna rilevanza. Gli era stata sbraitata addosso dai comandanti di addestramento ed era stata sussurrata fervidamente da cuccetta a cuccetta, nei suoi dormitori. Ecco la morale della storia: quando sei solo con te stesso nella capsula, in attesa di essere lanciato a chilometri sopra il pianeta, sopravvivrà ai battiti del cuore che sembrano lacerarti il petto e allentare le cuciture della tua tuta spaziale. Non morirai per un aneurisma cerebrale, causato da un tonfo sordo nelle tempie, così forte da farti muovere gli occhi e offuscare la tua vista. Riuscirai a rimanere calmo e a gestire i tuoi movimenti con gesti lenti e precisi. Tirando una leva qui, spingendo un pulsante lì. Il tuo corpo è una nave. Sei un ambasciatore della Terra.

Le sue spalle sono trattenute dall'imbracatura rigida. Ha simulato innumerevoli volte questi esatti momenti, allacciato e slacciato, regolando l'imbracatura, ma ha perso la sua familiarità e le cinghie ora si sentono pesanti e piene di piombo contro il suo corpo. Si prepara a sentire il suo cuore pompare freneticamente sangue attraverso le sue arterie, immagina che gli occhi dei suoi colleghi si riempiano di lacrime di eccitazione e stress, e l'aspettativa quasi lo soffoca – ma il suo rilassamento non arriva. Invece, il suo sguardo è fisso: sta fissando tre pulsanti lampeggianti, tra centinaia, sul suo cruscotto. Uno verde, uno giallo e uno grigio, in fila. Viene trafitto dal ritmo delle loro luci – a volte simultaneo, a volte ne manca solo una e crea una piccola onda a LED, come un mini-arcata. Egli assegna un segnale acustico per ciascun pulsante. *Bip - bip - bip - b - biii - b - bip*. Sta pensando a sua moglie (*beep*). Non era venuta alla base di lancio nello spazio con lui, questa mattina. I pulsanti sono incorniciati da un sottile intarsio metallico, che li distingue dalle altre leve, interruttori e manopole che li circondano. Per un momento libera la sua attenzione e li include tutti dentro, e il cruscotto gli appare come un'intera galassia, un mare di pesci d'argento e creature al neon. (*Beep*). Il suo viso gli nuota di nuovo nella mente e lui immediatamente ritorna su quei tre pulsanti. Sa a cosa servono, li ha pigiati e ci ha armeggiato innumerevoli volte nel corso del suo addestramento, ma ora sembrano inutili, quasi ornamentali, e non può in vita sua immaginare di replicare la facilità con cui li aveva comandati durante l'allenamento. Gli viene in mente una scena quasi dimenticata fin dall'infanzia: lui seduto al pianoforte durante una recita, suonare a memoria un minuetto

per bambini, guardando le sue dita vagare per i tasti e lasciandosi andare completamente, fidandosi dei suoi muscoli per ricordare i tasti neri e quelli bianchi della musica. Pensa al momento in cui le sue dita sono inciampate sulle chiavi sbagliate, sono scivolte, le note sbagliate risuonate insieme – un ammonimento per il suo errore. Tenta di ricominciare da capo, di far ricordare e suonare i suoi muscoli, ma i movimenti sono forzati e la musica balza fuori e muore. (*Beep*).

Vuole raggiungere i pulsanti, per assicurarsi di ricordare come premerli, in quale ordine, quale leva da tirare con nonchalance in seguito, ma teme che i suoi muscoli lo lasceranno e dimenticheranno, come avevano fatto con il piano. Chiude gli occhi, l'interno della navicella si alza ancora intorno a lui, attraverso l'oscurità dei suoi occhi: il bagliore delle luci fuori dallo schermo, i vari gradi di bianco e il grigio all'interno. Gli sembrava sempre stranamente vecchio stile. Sua moglie scherzava sul fatto che usavano ancora i progetti degli anni sessanta; questo era l'aspetto del futuro, allora. Ricorda il suo sorriso, a malapena, e ora si sente più vicino a lei di quanto non faccia da mesi. Quando erano più giovani si scambiavano molte battute private come queste. I loro gesti volavano dall'uno all'altro, avvolgendosi l'uno attorno all'altro, come sciarpe di seta che si snodavano in una giornata ventosa. Quella mattina aveva cercato di allungare la mano e toccarle la spalla, quando si erano fermati sulla soglia prima di andarsene. Cercò di ricordare come farlo in modo naturale, come si sentiva nel toccarla in modo spontaneo, ma il suo braccio sembrava di legno e si afflosciò accanto al suo corpo. Pensò agli incredibili eroi in tute spaziali che radunavano i loro cari nelle loro enormi braccia e si asciugavano delicatamente le lacrime con le dita, e restò goffamente accanto alla moglie, la sua amata. Indossava i pantaloni della tuta, presto sarebbe uscita per la corsa mattutina. Lui portava pantaloni di cotone, qualcosa di comodo, prima di indossare il completo alla base. Si fermarono sulla soglia della loro casa, sospesi nel tempo, due statuette che fluttuavano nello spazio.

I pulsanti sono tornati al loro ritmo simultaneo. *Beep... beep... beep*. Sente una voce da molto lontano, amplificata attraverso l'auricolare, sotto il suo casco:

“10...” (“*Il mio corpo è una nave*”). “9...” (“*So cosa fare*”).

Roni Shalev

Orpheus, don't look back

Winner Energhia Israel Prize 2019

Here is the story that he knows by heart:

When the first astronauts were to be launched into outer space, the space mission team didn't know how humans would react under such immense pressure. They worried about sudden heart attacks crippling the men that they had trained so well, an anxiety of unimaginable magnitudes washing over them like a tsunami as they heard the countdown:

10, (*I've been trained for this purpose*), 9, 8 (*remember the breathing exercises*), 7, 6, 5 (*my body is a vessel*), 4, 3 (*I know what to do*), 2 (*take a deep breath*), 1 (*I'm an ambassador of Earth*), 0.

Would they break down then and there? Convulse in frothing fits, heads lolling on the straps that harnessed them tightly to their seats? The astronauts were subjected to this countdown a number of times, and each time after reaching zero the launch was called off. They said goodbye over and over again to their wives and children, until the launch engineers and managers were sure that they could control themselves. Again and again they pressed soft faces against their broad chests, a kiss on salty cheeks, fingers intertwined in desperate embraces. On the day of the real take-off, the astronauts thought that it was just another drill.

This is a story that he knew before he started training. He had read it in a popular science magazine, or heard it at a party – but what did it matter now, anyway? He has heard it so many times since that its origin is of no relevance to him. It has been barked at him by training commanders and whispered fervently from bunk to bunk in his sleeping quarters. Here is the moral of the story: When you yourself are in the capsule, waiting to be launched kilometers above the planet, you will survive the heartbeats that seem to tear your chest apart and loosen the seams of your space suit. You will not die of a brain aneurysm caused by dull thumping in your temples, so strong that it jogs your eyes and blurs your vision. You will succeed in remaining calm and managing your movements in slow, precise gestures. Pulling a lever here, pushing a button there. Your body is a vessel. You are an ambassador of Earth.

His shoulders are held back by the stiff harness. He has simulated these exact moments countless times, buckled, and unbuckled, and adjusted the harness, but it's lost its familiarity, and the straps now feel heavy and leaden against his body. He braces himself to feel his heart pumping blood frantically through his arteries, he imagines his colleagues' eyes filling with tears of excitement and stress, and the anticipation almost chokes him – but its release doesn't come. Instead, his gaze is fixed: he is staring at three blinking buttons among the hundreds on his dashboard. One green, one yellow and one gray, in a row. He is transfixed by the rhythm of their lights – sometimes simultaneous, sometimes just missing the other and creating a small LED wave, like a mini-arcade. He assigns a *beep* for each button. *Beep – beep – beep – b – bee – b – beep*. He's thinking of his wife (*beep*). She hadn't come to the space launch base with him this morning. The buttons are framed by a subtle metallic inlay, singling them out from the other levers and switches and knobs that surround them. For a moment he releases his focus and takes them all in, and the dashboard looks to him like a whole galaxy, a sea of silver fish and neon creatures. (*Beep*). Her face swims into his mind again and he instantly zooms back onto those three buttons. He knows what they're there for, he's pushed and fiddled with them countless times during the course of his training, but now they seem useless, ornamental almost, and he can't for the life of him imagine himself replicating the ease with which he'd commanded them during his training. He's reminded of a near-forgotten scene from childhood: sitting at a piano during a recital, playing a children's minuet by memory, watching his fingers roam the keys and letting go completely, trusting his muscles to remember the ebones and ivories of the music. He thinks of the moment in which his fingers stumbled over the wrong keys, slipped, the wrong notes ringing out together – an admonishment to his

mistake. He tried to start over, to make his muscles remember and play again, but the movements had become forced, and the music sputtered out and died. (*Beep*). He wants to reach out to the buttons, to make sure that he remembers how to press them, in which order, which lever to tug nonchalantly afterwards, but he's afraid his muscles will fail him and forget, like they had done with the piano. He closes his eyes, the shuttle interior still rises up around him through the blackness in his eyes: the glare of lights outside the screen, the varying degrees of whiteness and gray inside. It always looked strangely old fashioned to him. His wife used to joke that they still used the designs from the sixties; this was what the future had looked like then. He remembers her smile, just barely, and he feels closer to her now than he has done for months. When they were younger they had many private jokes like these. Their gestures had flown from one to the other, wrapping themselves around each other like silken scarves twisting about on a windy day. This morning he tried to reach out and touch her shoulder when they stood in their doorway before he left. He tried to remember what it was like to do that naturally, what it felt like to touch her with ease, but his arm felt wooden and limp beside his body. He thought of the larger-than-life heroes in space suits gathering their loved ones in their massive arms and gently wiping away tears with their fingers, and stood awkwardly next to his wife, his beloved. She was wearing sweatpants, soon she would leave for her morning run. He wore cotton trousers, something comfortable before changing into his suit at the base. They stood on the doorstep of their home, suspended in time, two little figurines floating in space.

The buttons have returned to their simultaneous rhythm. *Beep... beep... beep*. He hears a voice from far away, amplified through the headset underneath his helmet:

"10..." (*My body is a vessel*). "9..." (*I know what to do*).

Roni Shalev

La sua gonna corta la diceva lunga

Storia di un shidduch*

Menzione Premio Energhia Israele 2019

Traduzione a cura di Cinzia Astorino

* Le parole e le espressioni con l'asterisco sono tradotte nel glossario alla fine del racconto

Non è nemmeno colpa mia. È *sua* la colpa. È lei che l'ha chiesto.

Era il nostro primo appuntamento e indossava una gonna nera attillata, con uno spacco dietro. Pensava che non l'avrei notato... o peggio, sperava che lo facessi. Per tutta la durata dell'appuntamento in cui avevo gli occhi alle sue spalle, consapevole del fatto che l'intera hall stesse guardando, ebbe un tono di voce alto e gesticolava in modo vistoso. Quando le raccontai la storia del topo finto che avevamo messo nel cassetto del nostro 'Rebbe' alle scuole medie, rise in modo sguaiato ed io diventai rosso.

Rachel era il tipo di ragazza da un solo appuntamento, il tipo a cui avrei detto di no, ed a lei sarebbe andato bene... perché avrebbe detto di no.

Il fatto è che non l'ho fatto. Qualcosa in lei, nel modo in cui sorrideva facilmente e non calcolava, era più genuino di qualsiasi altra ragazza con cui fossi uscito. E sorpresa, sorpresa, disse di sì anche ad uscire con me.

Il nostro secondo appuntamento è stato più intimo, un bel caffè al *Mamilla**. Questa volta prendemmo da mangiare. Avevo ordinato un'insalata leggera e lei scelse spudoratamente del salmone con contorno di fagiolini. Sorrise raggiante quando la portata arrivò e poi mi sorrise, per questo suo sorriso valeva la pena venire qui.

Quando la cameriera portò via i piatti, ci suggerì di prendere un dessert. Mio padre mi aveva dato un centinaio di sicli per l'appuntamento e questo copriva a malapena la sua cena da sola, ma annuì comunque.

"Sto bene così", dissi, "prendi quello che vuoi."

Ordinò la cialda belga con il gelato in cima.

"Ti stai divertendo?" Disse. "So che non dovrei chiedere, ma sono curiosa." Si chinò e lanciò uno dei suoi sorrisi spensierati.

Il mio cuore batteva forte. Non ero mai stato affrontato così prima d'ora. L'avrebbe saputo dal mediatore domani o il giorno dopo, perché me lo stava chiedendo adesso? Era anche accattivante il suo modo di chiedere con fare diretto, come ho detto: senza vergogna. "Sì, è davvero...", mi schiarì la gola, "... bello. Veramente bello!"

Significava che avrei dovuto uscire di nuovo con lei? Volevo uscire di nuovo con lei? Mi guardò con gli occhi spalancati ed era difficile non notare la sua bellezza. La sua pelle liscia e le sue labbra carnose... ehm... Distolsi gli occhi in modo che non mi sorprendesse a fissarla. Ha detto di sì, voleva uscire di nuovo con me. Tra il secondo e il terzo appuntamento non riuscivo a pensare ad altro che a lei. Chiusi gli occhi durante *Shemoneh Esrei** e il suo viso emerse, chiaro come la realtà – capelli folti, ora potevo apprezzare quanto fossero folti e lucidi, le sue palpebre pesanti e sempre scintillanti. Le sue labbra – Come ha fatto? Come ha mantenuto le sue labbra rosa? Quando mia madre beveva vino *Kiddush* il venerdì sera, il suo rossetto macchiava la tazza. Veniva completamente spazzato via al termine della prima portata. A Rachel era durato tutta la sera, è rimasto impresso nella mia memoria. La sua risata, quella risata fastidiosa, esagerata, risuonò nella mia testa. Mi ha persino fatto sorridere. Ho detto di sì per le ragioni sbagliate che ho realizzato. Ho detto di sì perché ero attratto dal suo aspetto fisico. Ho detto di sì perché volevo vederla, perché volevo... lei. Perché mi ha detto di sì? È stata colpa sua più di ogni altra cosa, ma mi prenderò anche io la colpa. Il terzo appuntamento, presi in prestito l'auto dei miei genitori per andare a prenderla. Una cattiva idea, la peggiore idea. Non era accettabile e sapevo perché – la ragione esatta per cui avevo scelto di prenderla. Andai a prenderla ed è andato tutto bene. Andammo a fare un giro e andò bene, ancora bene.

"Dove vuoi andare?" Chiesi.

“Dovunque tu voglia”, disse.

Quindi girammo in tondo, intorno al quartiere perché era tutto ciò che volevo: stare da solo con lei. Un centinaio di voci mi si voltarono contro in testa, i miei genitori – erano sconvolti, Rabbi Shalom – scosse la testa sgomento, persino Shlomo, il mio *chavruta** che sapevo essere *andato via dal derech** quando era adolescente anche se non aveva mai parlato di questo.

Ma soprattutto sentivo la Tua voce. Mi hai guardato in basso e hai detto: “*Ragazzo mio, è davvero questo che vuoi? Sai che ti do solo prove che puoi superare*”.

Catturai gli occhi di Rachel nello specchietto retrovisore, sorrisi in modo automatico, i denti bianchi e lucenti, le labbra rosa caramella e sapevo che questo test non potevo superarlo.

Questo è il motivo per cui non esco con ragazze moderne, portano i capelli lunghi e le gonne così corte che salgono su quando si siedono. Si è accorta che è arrivata a metà coscia? Le sue ginocchia luccicavano in puro collant.

Alla fine parcheggiai la macchina in un parcheggio sotterraneo, vicino ad un centro commerciale.

Si mosse per aprire la portiera, ma io mi appoggiai all’indietro, sul sedile, “potremmo stare un po’ qui”, dissi, “ti va?”

“Certo!” Disse e si appoggiò al proprio posto, spazzolandosi i capelli da un lato.

Questo è ciò di cui parlavano quando dicevano “*Yetzer Hara**”, questa era la sensazione: il suo profumo denso nell’aria, le sue palpebre così pesanti da cadere in un minuto, farla cadere in un sogno e con (buona?) fortuna sarei stato in quel sogno con lei. In qualche modo anche la sua scollatura si abbassò, mostrò le sue ossa sotto il collo, definite e anche oltre. All’inizio distolsi gli occhi, ma poi guardai la scia di pelle e le ombre si formarono. E poi guardai fisso. Rachel sorrise consapevolmente, sorrise tutto il tempo.

Ha anche sorriso quando si è seduta e ha detto: “In realtà, penso che dovremmo andare al centro commerciale. Chiuderà presto”.

Ho riso e dissi di no. Le dissi che avremmo dovuto restare, le dissi che saremmo andati più tardi, un’altra volta. Ti stai divertendo, vero Rachel?

Si schiarì la gola come avevo fatto io e rise, “Certo!”

Oh, perché mi hai messo alla prova, sapendo che ero destinato a fallire? Perché hai mandato Rachel sulla mia strada?

Non era giusto, non era giusto che la sua pelle fosse più liscia di qualsiasi altra pelle che io abbia mai visto, che le sue unghie fossero limate, di un bel rosa e perfette. Che era la manifestazione dei sentimenti di cui avevo letto, che non avrei dovuto provare, che avrei dovuto tenere per mia moglie. Questa donna non era mia moglie, non sarebbe diventata mia moglie. Era carina da guardare, sorprendente e rinfrescante, ma non sarebbe stata una buona moglie. Anche se chiuse gli occhi e mormorò una melodia che non conoscevo e sentivo il fuoco e non sapevo cosa fare. Non sarebbe stata mia moglie, quindi non avevo bisogno di quel fuoco.

Cosa avrei potuto fare?

Ho peccato.

C’è altro da dire?

È stata colpa mia? Ho sicuramente lasciato che succedesse. Aprii gli occhi e disse che non avrei dovuto, indietreggiò e disse che non voleva che lo facessi. Ma i suoi vestiti, il suo atteggiamento raccontavano una storia completamente diversa, non sapevo cosa credere.

Mi dai la colpa? Ho fallito la tua prova? Lo sapevi che lo avrei fatto?

Il mio cuore è pesante e non riesco a dormire. Tutto quello a cui penso è lei, come l’ho rovinata, come mi sono rovinato. Come, in un momento, un mondo può essere distrutto.

Sapevi che avrei fallito, ma mi hai messo alla prova comunque.

Rachel lo disse allo shadchan, era inorridito, disse che non mi avrebbe dato un altro appuntamento, avrebbe persino chiamato mia madre. Anche mia madre era sconvolta.

“*Oy vey*, nessuno vorrà sposarti se sapranno”.

Mi chiedo se meriterò la moglie che immagino per me stesso. Certamente non più. Nemmeno una ragazza come Rachel mi avrebbe preso, a questo punto.

So che tutto andrà per il meglio e dovrei prendere questo come una lezione da cui crescere, ma in qualche modo non posso. Lo vedo solo come la mia rovina, la mia consapevolezza delle donne come *taiva**, che possono ipnotizzarti in un momento e farti perdere il controllo.

Perdi il controllo per un momento e sei rovinato per la vita, hai rovinato la sua vita.

Le ho chiesto perdono, anche se è in parte responsabile.

Chiedo anche a Te perdono, anche se mi hai preparato al fallimento.

Così vicino, non intendevo davvero. Non intendevo davvero andare verso lei oltre il cambio e per un momento, proprio in quel momento, prenderle la mano.

Glossario

Shemoneh Esrei: la preghiera silenziosa e permanente

shidduch: un metodo ebraico ortodosso di combinare incontri in cui i single si conoscono a fini matrimoniali

Mamilla: elegante centro commerciale pedonale a Gerusalemme

chavruta: partner di apprendimento

andato via dal derech: espressione usata per descrivere qualcuno che ha lasciato la comunità ebraica ortodossa

yetzer hara: inclinazione al male

taiva: desiderio

Penina Shtauber

Her short skirt said it all

A shidduch story*

Mention Energhia Israel Prize 2019

**The starred words are translated in the glossary at the end of the story*

It's not even my fault. I blame *her*. She asked for it.

Our first date and she wore a tight black skirt with a slit up the back. She thought I wouldn't notice...or worse, she hoped I would. The whole date I had my eyes over her shoulder, self-conscious that the whole lobby was watching, she spoke loudly and used wild hand gestures. When I told her the story about the fake mouse we planted in our Rebbe's drawer in middle school, she shrieked in laughter and I turned red.

Rachel was a one-date type of girl, the type I'd say no to, and she'd be fine with it... because she'd say no back.

The thing is, I didn't. Something about her, the way she smiled easily and uncalculated, was more genuine than any other girl I'd gone out with yet. And surprise, surprise, she said yes to going out with me too.

Our second date was more intimate, a nice café in *Mamilla**. We got food this time. I ordered a light salad and she shamelessly chose the salmon and a side of string beans. She beamed when it came and she beamed at me, her smile was worth coming out here for.

When the waiter cleared our plates, she suggested we get dessert. My father gave me a hundred shekel for the date and that barely covered her dinner alone but I nodded anyways.

"I'm fine," I said, "you get whatever you want".

She ordered the Belgian waffle with ice cream on top.

"Are you having a nice time?" she said, "I know I'm not supposed to ask, but I'm curious". She leaned over and flashed one of her careless smiles.

My heart beat fast. I'd never been confronted like this before. She'd hear it from the shadchan tomorrow or the day after, why was she asking me now? It was also endearing, how straight up she was, like I said: unashamed.

"Yeah, this is really," I cleared my throat, "...nice. Really nice".

Did this mean I'd have to go out with her again? Did I want to go out with her again? She looked at me with wide eyes and it was hard not to notice her beauty. Her smooth skin and thick... ahem... lips.

I averted my eyes so she wouldn't catch me staring, so I wouldn't catch myself staring.

She said yes, she wanted to go out with me again. Between the second and third date I couldn't think of anything else but her. I closed my eyes during *Shemoneh Esrei** and her face popped up, clear as reality – thick hair, now I could appreciate how thick and shiny it was, her eyelids heavy and always sparkly. Her lips –

How did she do it? How did she keep her lips pink? When my mother drank Kiddush wine on Friday night her lipstick stained the cup. It was completely wiped out by the time we were done with the first course. Rachel's lasted the whole evening, imprinted itself on my memory. Her laugh – that irksome, exaggerated laugh – rang in my head. It even made me smile.

I said yes for the wrong reasons I realized. I said yes because I was attracted to her physical appearance. I said yes because I wanted to see her, because I wanted... her.

Why did she say yes to me?

It was her fault more than anything but I'll also take some blame. The third date I borrowed my parent's car to pick her up. A bad idea, the worst idea. It wasn't acceptable and I knew why – the exact reason I chose to use it.

I picked her up and it was okay. We drove around and it was okay, still okay.

“Where do you want to go?”, I asked.

“Whatever you want”, she said.

So we drove in circles around the neighborhood because that was all I wanted – to be alone with her. A hundred voices went against me in my head, my parents – they were appalled, Rabbi Shalom – he shook his head in dismay, even Shlomo, my *chavruta** who I knew went *off the derech** when he was a teen even if he never spoke about it.

Mostly I heard Your voice. You looked down at me and said, “My boy, is this really want you want? You know I only give you tests you can overcome”.

I caught Rachel’s eyes in the rearview mirror, she grinned on automatic, teeth white and shining, lips that candy pink, and I knew, this test I could not overcome.

This is why I don’t go out with modern girls, they wear their long hair down and their skirts so short they ride up when they sit. Did she realize it hit mid-thigh? Her knees glistened in sheer pantyhose.

Eventually I parked the car in an underground lot near a shopping mall.

She moved to open her door but I leaned back in my seat, “we could stay here for a bit”, I said, “If you’d like?”

“Sure!” she said and leaned on her own seat, brushing her hair to one side.

This was what they spoke about when they said ‘*Yetzer Hara**’, this was the feeling: her perfume thick in the air, her eyelids so heavy they’d drop in a minute, drop her into a dream and with (good?) luck I’d be in that dream with her. Somehow her neckline dipped too, showed off her defined collar bones and even below. At first I averted my eyes, but then I looked at the trail of skin and the shadows formed. And then I stared. Rachel smiled knowingly, she smiled the whole time.

She even smiled when she sat up and said, “Actually, I think we should go to the mall. It’s gonna close soon”.

I laughed and said no. I told her we should stay, I told her we’d go later, another time, you’re having a nice time, aren’t you Rachel?

She cleared her throat like I did and laughed, “of course”.

Oh, why did You give me a test I was destined to fail? Why did You send Rachel my way?

It wasn’t fair, it wasn’t fair that her skin looked smoother than any skin I’ve seen, that her nails were filed and baby pink and perfect. That she was the manifestation of feelings I’d read about, feeling that I wasn’t supposed to have, that I was supposed to keep for my wife. This woman wasn’t my wife, wouldn’t be my wife. She was nice to look at and surprising and refreshing, but she wouldn’t make a good wife. Even though she shut her eyes and hummed a tune I didn’t know and I felt fire and I didn’t know what to do with it. She wouldn’t be my wife so I didn’t need that fire.

What could I have done?

I sinned.

Is there anything more to say?

Was it my fault? I definitely let it happen. She opened her eyes and said I shouldn’t, she backed away and said she didn’t want me to. But her clothing, her attitude told an entirely different story, I didn’t know what to believe.

Do You blame me? Did I fail Your test? Did You know I would?

My heart is heavy and I can’t sleep. All I think about is her, how I ruined her, how I ruined myself. How in one moment a world can be destroyed.

You knew I would fail yet You tested me anyways.

Rachel told the shadchan, he was appalled, said he won’t set me up again, even called my mother. My mother was appalled as well.

“Oy vey, no one will want to marry you if they hear”.

I wonder if I’m even deserving of the wife I envision for myself. Certainly not anymore. Not even a girl like Rachel would take me at this point.

I know that everything is for the best and I should take this as a lesson to grow from but somehow I can't. I only see it as my downfall, my recognition of women as the *taiva** that they are, how they can hypnotize you in a moment and make you lose control.

Lose control for one moment and you're ruined for life – ruined her life.

I've asked her for forgiveness, even though she's partly to blame.

I'm asking *You* for forgiveness too, even though you set me up for failure.

Such close proximity, I really didn't mean it. I really didn't mean to reach across the gears and for a moment, just that moment, hold her hand.

Glossary

Shemoneh Esrei: the silent, standing prayer

shidduch: an orthodox Jewish method of matchmaking where singles are introduced to each other for the purpose of marriage

Mamilla: upscale pedestrian mall in Jerusalem

chavruta: learning partner

off the derech: (expression) left the Orthodox community

yetzer hara: evil inclination

taiva: desire

Penina Shtauber

La barella

Racconto vincitore Premio Energheia España 2019

Traduzione a cura di Laura Durando

“God is but a convenient means to wake the sleeping princess, the soul. Life is her sleep, death the awakening”.

The Hero with a Thousand Faces, Joseph Campbell

Stavamo trasportando il nostro morto quando la vedemmo, scendeva a picco giù per gola. Cadde dall'alto come un angelo abbattuto. Quasi nello stesso momento, sentimmo scoppiare una mina e il raglio di panico di una mula. Una nuvola di terra si alzò fino al cielo. Poi lei e l'animale rotolarono a picco, precipitando verso la boscaglia. Lei si salvò per miracolo: era atterrata ai piedi del ponte di legno che attraversa la gola. La mula, invece, aveva sbattuto forte contro un masso e, rimbalzata, era stata ingoiata dal fiume. Nell'impatto i sacchi si erano aperti e le foglie di coca si erano sparse per aria, stendendosi come un sudario sulla donna.

Il cammino del Naya è così: traditore. Non vediamo altro che gente attraversarlo da quando lo hanno aperto. Per attraversarlo avevano creato una fenditura nella montagna da dove potessero passare solo le mule. Per poco che piova, il sentiero diventa un pantano. Per poco che cali la nebbia, il volto del viandante si cancella. Fa lo stesso: loro sfilano per il monte come formiche. Vengono dall'interno della valle, dove hanno i semenzai protetti nei pendii. Prima, lavoravamo per loro come raccoglitori. Scorticavamo le foglie e le impacchettavamo a peso[12]. Altri le portavano con le mule per il sentiero, sminuzzavano le foglie, le riducevano in pasta, e ne ricavano dei mattoni bianchi. Così era pronta per i *gringos*. Ne compravano tanta che dovevano usarla al posto dello zucchero.

Questo quando era ancora un commercio semplice e non c'erano tante aggressioni. Da tempo ormai i miei tre compari ed io avevamo lasciato perdere la manna della coca. Più che anni, decenni. Fatti del genere erano sempre più distanti. Ora ne avevamo già abbastanza con il morto che stavamo trasportando in barella. Quand'è morto eravamo lontani da casa. Per portarlo giù dal monte abbiamo dovuto metterlo su una portantina di bambù che avevamo tagliato col machete. Poi lo abbiamo coperto con un drappo di foglie di calathea, legate con del guaco, come fanno gli indios. Ci siamo incamminati, sopportando tutti e quattro il peso della barella e del suo occupante. Senza fretta, perché il monte si copre di banchi di nebbia di continuo, e bisogna stare attenti a quel che si ha davanti. Cercare di non scivolare sul pantano, o evitare di inciampare su una radice. Allontanare tutto il resto dalla mente. Un piede davanti all'altro. Il tempo smette di importare. Ci si dimentica anche delle cose: da dove si viene e dove si va.

Lei forse sì, sapeva dove stava andando, ma una mina antiuomo l'aveva trattenuta. Una di quelle piantate dalle guerriglie per custodire il cammino, anche loro già decenni fa, non anni. La mina l'aveva scaraventata al fondo della gola, ma non le aveva tolto la vita. Ora si smuoveva, lottando per recuperare il movimento; si proteggeva il grembo con una mano. La vedemmo raddrizzarsi, cercare di avanzare, e cadere arresa sul ponte. Noi venivamo dalla discesa, dall'altro lato della gola. Appoggiammo per terra la barella con il nostro morto. Poi, ci avvicinammo con cautela all'angelo malridotto.

Dopo essersi trascinata ferita, era riuscita ad appoggiare la spalla a un palo di legno. Si era tolta la giacca per avvolgersela intorno al braccio, e immersa nella sua angoscia, non aveva avvertito la nostra presenza. Non avevamo ancora attraversato il ponte: eravamo rimasti a metà, a distanza, controllando tutt'attorno. Diffidavamo di attraversare il limite dei cinque metri che ci separavano dalla donna.

Chi ha detto paura, se noi con la morte avevamo già firmato un patto; era che evitavamo quelli che profanavano le sue leggi. Quelli che la rendevano rapida, incitandola. Noi quasi per niente: la invocavamo con pazienza, ad ogni passo fatto. E in quel momento, portare avanti un altro passo implicava ingarbugliarsi nel mondo dei profanatori.

“Signora: è ferita?” provai.

Era una domanda imbecille, ma ci imbalanzai ad avvicinarci lo stesso. Era ricoperta di fango, insanguinata, e con graffi sulla faccia. Puzzava di merda; sicuramente la mina sulla quale era incappata era piena di feci. Ci osservò, stordita. Aveva un volto agguerrito, come di combattente, con gli zigomi alti. Non piangeva. Sembrava una donna forte perfino in simili circostanze, quando stringeva i denti e si ritorceva di dolore.

“Aiuto” supplicò con il respiro incerto. Ma mentre avanzavamo verso di lei, inarcò le sopracciglia ed esalò turbata: “Chi siete voi?”

Restammo in silenzio. Non ci facevano quella domanda da tempo. Rimanemmo sprofondati in una pena mostruosa, quasi in paralisi, finché la donna si contrasse e cominciò a tremare. Piegata, chiuse gli occhi e cominciò a lamentarsi. Allora il nostro compare Juan Diego – in quanto più giovane, più audace – si inginocchiò e la esaminò.

L’esplosione le aveva fatto saltare per aria parte dell’avambraccio destro: era un nodo di carne scucito. Aveva il moncone avvolto in una giacca tinta di rosso, in un vano sforzo di contenere l’emorragia. La raddrizzammo con attenzione. Juan Diego si strappò la manica della camicia; attorcigliando la stoffa attorno ad un palo, le fece un laccio emostatico all’altezza del muscolo. Noi altri ci guardavamo, nervosi. Le falde dei nostri cappelli di paglia, a furia di squarciare la nebbia, penzolavano con gocce d’acqua e adombravano le nostre facce. Ismael Alexander si strofinava la barba da tre giorni – tre giorni perpetui che sembravano non maturare mai –, mentre Jhon Jairo si mordeva il labbro sporgente.

Lei apriva gli occhi a tratti, muoveva la testa, e cercava di sussurrare parole singole. Affiorava un nome dalle sue labbra. Supponemmo si trattasse del suo accompagnatore che non avevamo visto. Incominciammo a preoccuparci che fosse lì al momento della caduta, finché dopo aver attraversato il ponte portandoci lei dietro, guardammo verso la riva del fiume e vedemmo il corpo smembrato di quello sventurato.

Di lì a poco, arrivammo fino alla barella e lasciammo la donna sdraiata vicino al nostro morto. Contrapposti. Ed è stato allora che ci guardammo tutti con lo stesso dubbio: non avremmo potuto portarli entrambi. E non ci riusciva facile abbandonare il nostro morto così, dopo essere andati tantissimo tempo con lui sulle spalle.

“E allora?” chiesi. “Dovremo fare qualcosa, no?”

“Portiamola a La Playa” rispose Juan Diego, compatendo la donna. “Là le daranno l’aiuto di cui ha bisogno.”

“Senti questo! Ti sei dimenticato del debito che abbiamo con il morto?” intervenne Jhon Jairo. “Non so più nemmeno quanto tempo abbiamo passato per questi monti, cercando dove seppellirlo come si deve, e tu vuoi lasciarlo così?”

“È vero” aggiunse Ismael Alexander. “In più, a La Playa non ne vogliono sapere di noi. Ci sono solo narcos e guerriglieri. Ricordatevi dell’ultima volta. In quel paese vivono sull’orlo dell’irriverenza.”

Quella gente, come lui diceva, non era rispettosa. È vero che a un certo punto, quando noi quattro eravamo raccoglitori, vivevamo là come gli altri; ci eravamo spostati da altre parti del paese, in cerca di denaro per sfamarci. Ma da quando ci portiamo dietro il nostro morto, da un tempo innominabile, tutto è cambiato.

“Guardate” dissi io, “tra qualche anno staremo ancora cercando un posto per il riposo eterno del nostro vecchietto. Ma la comare non dispone di così tanto tempo: datele una chance. Non abbiate timore.”

A questo seguì un silenzio. Alla fine, Jhon Jairo acconsentì, spruzzando il suolo con le gocce che gli cadevano dal cappello: “Bene. Ma non appena la lasciamo a La Playa, torniamo a cercare il morto e continuiamo la nostra missione.” “Subito” assicurai.

Jhon Jairo, Ismael Alexander ed io nascondemmo il nostro morto il meglio possibile; lo portammo al tronco di una palma e lo coprimmo con le foglie di quell’albero. Lo guardai per l’ultima volta: aveva l’espressione imperturbabile di sempre. Un volto docile e sciupato. Non si preoccupi, vecchietto caro, che torniamo presto. Non ci dimenticheremo di lei.

Ci allontanammo con rimorso, sentendo che ci strappavano qualcosa dalla radice.

Tornammo da Juan Diego e la donna. Le aveva passato uno straccio sulla faccia per pulire il sangue che le schiacciava i capelli al volto. Dopo aver resistito a delirio e sfinimento, era svenuta. Comunque, il rivolo di sangue si era fermato e lei sembrava stabile. Fra i quattro ne sollevammo il corpo sulla barella. Occupammo i posti ai quali eravamo soliti e la alzammo. Poiché era più leggera del nostro morto, avanzammo rapidamente verso La Playa.

Camminammo per svariate ore concentrati, i nostri stivali di gomma pestavano all'unisono. La custodia del machete mi colpiva di tanto in tanto il fianco. Man mano che percorrevamo il cammino, scendevamo di quota. La nebbia si dissolse e l'imbrunire ci mostrò il profilo sottile della luna. Superammo una tettoia vuota, disseminata di tinozze ossidate dove si immergono nel petrolio le foglie di coca sminuzzate. Alla fine, dopo una svolta, scorgemmo il villaggio nel cuore della valle: le sue strade lastricate, le case con i tetti di eternit e le verande che proteggono postriboli e bettole. Regnava l'oscurità.

Non ci avvicinavamo da queste parti da quando ci avevano espulsi. Prima, di tanto in tanto, c'era chi condivideva con noi il dolore e ci accompagnava per un tratto nella nostra instancabile marcia. Si avvicinavano tremanti, ma senza stupirsi, senza interrogare i propri sensi. A chi recitava una preghiera o un canto funebre, indirizzavamo una parola solenne – un riverbero di ciò che lo aspettava nell'ora suprema. Era sopportabile. Non che rimanesse tempo per altro che vegliare il nostro morto, ma eravamo forzati da quel luogo.

Tuttavia, le cose cambiarono, senza rendersene conto, la coca stava contaminando tutto. La montagna se ne riempiva; si diffondeva per i colli come un'ombra, sprofondava nella terra e si dissolveva nella schiuma dei fiumi ingrossati. Minava le vene e pulsava nel sangue. Il tempo passava, e la coca era ciò che dava da mangiare. Più del governo. Più di qualsiasi cosa. Al riconoscimento che ne ricevevamo si accompagnava un logorio fisico. Sarà perché ci portavamo dietro il nostro vecchietto con parsimonia, in attesa del luogo meritato per dargli riposo. Non volevamo abbandonarlo a pezzi in un posto qualsiasi.

“Accendete delle candele” chiese Isamel Alexander. “Vediamo se così ci rispettano.”

Adagiammo la barella e la sua occupante gemette con debolezza. Sembrava pallida e spenta; non le rimaneva molto tempo. Lo presentivamo perfino nel sapore dell'aria, spesso con la morte attorno. Nella luce della luna, contemplai le sue labbra screpolate dalla secchezza, il sudore che le impunturava le tempie. “*Chi siete voi?*” La domanda ritornava come un sussurro, riempiendo l'oscurità. E la replica si nascondeva nel nostro silenzio, nel nostro inconsolabile e muto transitare.

Jhon Jairo tolse quattro candele dalla sua borsa di cuoio e ce le diede. Si avvicinò alla mia. Strofinando lo stoppino con le dita scure e mettendolo a fuoco con lo sguardo felino, generò una fiamma verde. Così, finché ciascuno dei quattro ebbe una candela accesa. Sentii il calore irreal della candela sulla mia carne.

La donna che giaceva sulle canne si acquietò. Stavamo violando la nostra promessa per lei: il suo respiro lieve produceva ancora un'esalazione, un tenue soffio di vita.

“In spalla.”

Con un gesto praticato a sazietà, sollevammo la lettiga ancora una volta, e allora, con passi incerti, la portammo giù in spalle per il tratto che rimaneva fino a La Playa.

Daniel Steele Rodriguez

El guando

Ganador Premio Energheia España 2019

“God is but a convenient means to wake the sleeping princess, the soul. Life is her sleep, death the awakening”.

The Hero with a Thousand Faces, Joseph Campbell

Íbamos cargando a nuestro muerto cuando la vimos a ella, bajando a golpes por la quebrada. Nos cayó de arriba como un ángel abatido. Casi al tiempo, se escuchó una mina estallar y el rebuzno de pánico de una mula. Una nube de tierra se alzó hasta el cielo. Luego ella y el animal rodaron por el escarpado, despeñándose contra la maleza. Ella se salvó de milagro: aterrizó al pie del puente de madera que cruza la quebrada. La mula, en cambio, chocó duro contra una piedra, rebotó, y se la tragó el río. Las alforjas se abrieron con el impacto y las hojas de coca se esparcieron en el aire, tendiéndose como una mortaja sobre la mujer.

Así es el camino del Naya: traicionero. No vemos más que gente pasar desde que lo abrieron. Para atravesarlo, hendieron en la montaña una grieta donde sólo pueden andar las mulas. Por poco que llueva, el sendero se vuelve un barrizal. Por poco que baje la niebla, se borra el rostro del caminante. Igual da: ellos desfilan por el monte como hormigas. Vienen del interior del valle, donde tienen las semilleras resguardadas en las laderas. Antes, trabajábamos para ellos de raspachines. Raspábamos las hojas y las empacábamos en arrobos. Otros lo llevaban en mulas por el sendero, picaban las hojas, las hacían pasta, y las convertían en ladrillos blancos. Así, ya estaba bueno para los gringos. Compraban tanto que debían de usarlo en lugar de azúcar.

Eso cuando aún era un comercio sencillo y no había tantas agresiones. Hacía tiempo que mis tres compadres y yo nos habíamos desentendido de la bonanza de la coca. Más que años, décadas. Asuntos así quedaban cada vez más distantes. Ahorita, nos bastaba con el muerto que cargábamos en guando. Cuando murió, estábamos lejos de casa. Para bajarlo del monte tuvimos que subirlo a una parihuela de guadua que rajamos con machete. Luego lo cubrimos con una mortaja de hojas de bijao, amarradas con bejuco; igual que hacen los indios. Echamos a caminar, soportando entre los cuatro el peso de la parihuela y su ocupante. Sin prisa, porque a todas horas el monte se cubre de jirones de niebla, y uno tiene que enfocarse en lo que tiene delante. Intentar no resbalarse sobre un terruño suelto, o evitar tropezar con una raíz. Apartar todo lo demás de la mente. Un pie por delante del otro. El tiempo deja de importar. Hasta se olvida uno de las cosas: de dónde viene y a dónde va.

Ella, quizás, sí sabía hacia dónde iba, pero la detuvo una mina quiebrapatas. De esas que plantaron las guerrillas para custodiar el camino, hace ya también décadas en lugar de años. La mina la lanzó al fondo de la quebrada, pero no le quitó la vida. Ora se removía, luchando por recuperar el movimiento; amparaba una mano en el regazo. La vimos erguirse, intentar avanzar, y caer rendida sobre el puente. Nosotros veníamos en la bajada, desde el otro lado de la quebrada. Descansamos la parihuela con nuestro muerto sobre la tierra. Luego, nos acercamos con cautela hacia el ángel maltrecho.

Tras arrastrarse herida, había logrado descansar la espalda contra un poste de madera. Se había quitado el saco para enrollárselo alrededor del brazo, e inmersa en su angustia, no había advertido nuestra presencia. Aún no habíamos cruzado el puente: quedamos a la mitad, rezagados, vigilando a nuestro alrededor. Recelábamos traspasar el umbral de cinco metros que nos separaba de la mujer.

Quién dijo miedo, si nosotros con la muerte ya habíamos firmado un pacto; era que evitábamos a aquellos que profanaban sus leyes. Los que la volvían presurosa, incitándola. Nosotros casi no: la invocábamos con paciencia, con cada paso andado. Y en aquel momento, avanzar otro paso suponía enredarse en el mundo de los profanadores.

– Señora: ¿está herida? – probé.

Era una pregunta pendeja, pero fue la que nos envalentonó a acercarnos otro tanto. Estaba cubierta de lodo, ensangrentada, y con rasguños en la cara. Olía a mierda; seguramente la mina de la que había caído estaba colmada de heces. Nos contempló, aturrida. Tenía un rostro aguerrido, como de combatiente, con pómulos altos. No lloraba. Se veía una mujer fuerte incluso bajo esas circunstancias, cuando apretaba los dientes y se retorció de dolor.

– Ayuda – suplicó con la respiración entrecortada. Pero al avanzar hacia ella, enarcó las cejas y exhaló turbada:

– ¿Quiénes son ustedes?

Guardamos silencio. Hacía tiempo que no nos hacían esa pregunta. Quedamos sumidos en una pena monstruosa, casi en parálisis, hasta que la mujer se encogió y empezó a temblar. Doblegada, cerró los ojos y empezó a quejarse. Entonces nuestro compadre Juan Diego – que por más joven, más atrevido – se arrodilló y la examinó.

La explosión le había volado parte del antebrazo derecho: era un nudo de carne descosido. Tenía el muñón envuelto en su saco teñido de rojo, en un vano esfuerzo por detener el derrame. Con cuidado, la enderezamos. Juan Diego se arrancó la manga de la camisa; retorciendo la tela alrededor de un palo, le hizo un torniquete a la altura del músculo. Los demás nos mirábamos, nerviosos. Las alas de nuestros sombreros de paja, de tanto rasgar la niebla, colgaban con gotas de agua y ensombrecían nuestras caras. Ismael Alexander se frotaba su barba de tres días – tres días perpetuos que no parecían madurar nunca –, mientras que Jhon Jairo se mordía el labio bello.

Ella abría los ojos a ratos, movía la cabeza, e intentaba susurrar palabras sueltas. Un nombre se desprendía de sus labios. Supusimos que era su acompañante, al que no habíamos visto. Empezamos a preocuparnos de que estuviera al caer, hasta que al cruzar el puente cargando con ella, miramos hacia la orilla del río y vimos el cuerpo desmembrado de aquel desdichado.

De a pocos, llegamos hasta la parihuela y dejamos a la mujer acostada junto a nuestro muerto. Contrapuestos. Ahí es cuando nos miramos todos con la misma duda: no íbamos a poder llevar a los dos. Y no resultaba fácil abandonar a nuestro muerto así, después de andar con él tantísimo tiempo sobre los hombros.

– ¿Y entonces? – pregunté –. Habrá que hacer algo, ¿no?

– Llévemola a La Playa – respondió Juan Diego, compadecido de la mujer –. Ahí le darán la ayuda que necesita.

– ¡Oigan a este! ¿Se te olvidó la deuda que tenemos con el muerto? – intervino Jhon Jairo –. Ya ni sé cuánto tiempo llevamos perdidos por estos montes, buscando dónde enterrarlo como se merece, y tú, ¿quieres dejarlo así nomás?

– Es verdad – añadió Ismael Alexander –. Además, en La Playa ya no nos quieren. Hay puro narco y guerrillero. Acuérdense de la última vez. En ese pueblo viven a punta de irrespeto.

La gente de ahí, como él decía, no respetaba. Es cierto que en algún momento, cuando los cuatro éramos raspachines, vivíamos allá igual que los demás; éramos desplazados de otras partes del país, buscando plata que diera de comer. Pero desde que cargamos a nuestro muerto, hace ya tiempo innombrable, todo cambió.

– Miren – dije yo –, de aquí a unos años nosotros seguiremos buscándole un lugar de descanso eterno a nuestro viejito. Pero la comadre no dispone de tanto tiempo: denle un chance. No se agüeven.

A esto le siguió un silencio. Finalmente, Jhon Jairo asintió, rociando el suelo con las gotas que caían de su sombrero:

– Bueno. Pero en cuanto la dejemos en La Playa, nos devolvemos a buscar al muerto y seguimos con nuestra misión.

– Listo – aseguré.

Jhon Jairo, Ismael Alexander y yo dejamos a nuestro muerto lo más oculto posible; lo llevamos hasta el tronco de una palma y lo cubrimos con las hojas de ese árbol. Lo miré

por última vez: tenía la expresión imperturbable de siempre. Un rostro dócil y ajado. No se preocupe, viejito lindo, que ya volvemos. No nos olvidamos de usted.

Nos alejamos con pesar, sintiendo que nos arrancaban algo de raíz.

Volvimos con Juan Diego y la mujer. Le había pasado un trapo por la cara para limpiar la sangre que le aplastaba el pelo al rostro. Tras resistir el delirio y la extenuación, se había desmayado. Con todo, el reguero de sangre se había detenido y ella parecía estable. Entre los cuatro subimos su cuerpo a la parihuela. Ocupamos nuestros puestos acostumbrados y la elevamos. Como era más liviana que nuestro muerto, avanzamos rápido hacia La Playa.

Estuvimos varias horas caminando concentrados, nuestras botas de goma pisando al unísono. La funda del machete golpeaba una y otra vez contra mi cadera. A medida que recorríamos camino, bajábamos de altura. La niebla se disipó y el atardecer nos mostró el perfil flaco de la luna. Pasamos un cobertizo vacío, sembrado de tinajas oxidadas donde se sumergen en petróleo las hojas de coca picadas. Finalmente, tras un recodo, atisbamos la villa en el corazón del valle: sus calles empedradas, las casas con techos de eternit y las verandas que amparan prostíbulos y tomaderos. La oscuridad reinaba.

A estas partes no nos habíamos acercado desde que nos expulsaron. Antes, de vez en cuando, había quien se condolía con nosotros y nos acompañaba un trecho en nuestra marcha incansable. Se acercaban temblorosos, pero sin extrañarse, sin cuestionar sus sentidos. Al que alzaba un rezo o un cántico fúnebre, le dirigíamos una palabra solemne – un destello de lo que le esperaba en la hora suprema. Era llevadero. No es que quedara tiempo para más que velar por nuestro muerto, pero estábamos amañados a ese lugar.

Sin embargo, las cosas fueron cambiando. Sin que uno se diera cuenta, la coca lo iba contaminando todo. La montaña se llenaba de ella; se explayaba por los cerros como una sombra, se hundía en la tierra y se disolvía entre la espuma de los ríos crecidos. Carcomía las venas y latía en la sangre. Iba pasando el tiempo, y la coca era lo que daba de comer. Más que el gobierno. Más que cualquier cosa. Y lo acompañaba un desgaste en el reconocimiento que recibíamos. Sería porque íbamos cargando a nuestro viejito con parsimonia, esperando el lugar merecido para darle descanso. No abandonándolo en pedazos en cualquier lado.

– Prendan velas – pidió Ismael Alexander –. A ver si nos respetan así.

Descansamos la parihuela y su ocupante gimió con debilidad. Se veía pálida y apagada; ya no le quedaba mucho tiempo. Lo presentíamos hasta en el sabor del aire, espeso con la muerte a su alrededor. En la luz de la luna, contemplé sus labios cuarteados por la sequedad, el sudor que respunteaba en sus sienas. *¿Quiénes son ustedes?* La pregunta regresaba como un susurro, llenando la oscuridad. Y la réplica se escondía en nuestro silencio, en nuestro inconsolable y mudo transitar.

Jhon Jairo sacó cuatro velas de su bolso de cuero y nos las entregó. Se acercó a la mía. Frotando la mecha con sus dedos oscuros y enfocándola con su mirada felina, engendró una llama verde. Así, hasta que los cuatro sujetábamos velas prendidas. Sentí el calor irreal de la candela sobre mi carne.

La mujer que yacía sobre las cañas se aquietó. Por ella violábamos nuestra promesa: su respiración leve aún producía un vaho, un tenue aliento de vida.

– Méntanle el hombro.

Con un gesto practicado hasta la saciedad, subimos la parihuela una vez más sobre nuestros hombros, y entonces, con pasos inciertos, bajamos en guando el trecho que faltaba hasta La Playa.

Daniel Steele Rodriguez

Casa occupata

Menzione Premio Energheria Spagna 2019

Traduzione a cura di Laura Durando

È da settimane che Ricardo Rincón convive con un estraneo, nel suo stesso appartamento, una persona che non conosce affatto e che con il trascorrere dei giorni si è appropriato di tutti i ripiani del frigo, dei flaconi di shampoo e di gel che conserva in bagno e anche degli arnesi in cucina. Un tipo capellone e trasandato che è apparso senza preavviso e che sembra non volersene andare mai più. Ma come aveva potuto verificarsi una situazione così perversa? Un pomeriggio qualunque come un altro, tornato a casa dall'ufficio, se lo era trovato seduto sul sofà a guardare la televisione, una sigaretta penzoloni agli angoli delle labbra, i capelli sparsi sulle spalle, la barba rasata col tagliaunghie, chiazze di sudore sulle ascelle. L'immagine aveva inorridito Ricardo Rincón che, spaventato e con un filo di voce, non aveva potuto far altro che dire: chi sei? Cosa fai in casa mia? Fuori! L'estraneo si era limitato a stringersi nelle spalle e dopo aver dato una nota alla sigaretta aveva risposto che non avrebbe levato le tende, che anche lui abitava lì e se per caso gli dava il permesso di sedere a suo fianco nel sofà avrebbero guardato insieme la televisione, che tuttalpiù potevano condividere il tabacco, che se aveva da accendere gli faceva un favore perché l'accendino se ne stava andando in malora, e infine se era così educato da abbassare il tono di voce, che non aveva motivo di sopportare i suoi strilli.

Non seppe rispondere Ricardo Rincón, sopracciglia arcuate e sguardo incupito, incapace di pronunciare parola, le idee gli si accumularono nei pensieri: prendere l'invasore dal collo e trascinarlo in strada, fare lo sforzo di dialogare fino a riportarlo alla ragione, chiamare la polizia e spiegare loro il torto subito, ignorare lo sconosciuto finché non avesse deciso di andarsene di sua volontà. E quale opzione scelse? Nessuna, non ne scelse una, se ne restò quieto e con gli occhi spalancati, a contemplare come il fumo della sigaretta invadesse poco a poco la stanza e colasse attraverso le sue cavità nasali facendolo tossire e narcotizzandone i sensi, come fosse preda di un incantesimo che annullava la sua volontà e lo trasformava in una figura remissiva e incapace di prendere decisioni.

Ricardo Rincón, contorcendosi in un gesto, fece mezzo giro per chiudersi in camera sua e trascorse il resto del pomeriggio seduto sull'orlo del letto, ascoltando come l'estraneo cercava di accendere l'accendino e mormorava imprecazioni non riuscendoci.

Non c'era mattina in cui Ricardo Rincón non lo trovasse sprofondato nel sofà, la bocca semiaperta e gli occhi chiusi, circondato da mozziconi e con la televisione ad un volume quasi impercettibile. Lo guardava con il broncio schifato e se ne andava in ufficio sperando che tutto facesse parte di uno scherzo di cattivo gusto o che si trattasse di un incubo dal quale non era ancora riuscito a risvegliarsi. Ovviamente non raccontò a nessuno l'accaduto, in primo luogo perché sembrava inverosimile, ma soprattutto perché non voleva suscitare compassione, che gli altri si alimentassero delle sue miserie per consolarlo con modi rammaricati e collaudati. No, Ricardo Rincón era convinto di poter risolvere i suoi problemi da sé, senza chiedere aiuto e senza dover sopportare la condiscendenza di colleghi di lavoro, amici, famigliari, vicini.

E tuttavia ogni volta che cercava di avviare una strategia i suoi piani fallivano miseramente. Il primo giorno che si armò di coraggio per parlare seriamente con lui lo sorprese a pulire la casa, trincerato dietro secchio e straccio, a ripassare ogni angolo, a mettere in ordine gli arnesi in cucina, rimpiazzando i flaconi di gel che erano sul punto di svuotarsi. Come mandarlo via dopo tale sforzo? Del gesto da buon samaritano? Ricardo Rincón si considera un uomo severo ma anche giusto, la misericordia gli morse le viscere nell'assistere alla scena. Non sarebbe giusto, non sarebbe giusto, mormorò fra sé e sé, convincendosi che l'occasione sarebbe giunta in qualsiasi altro momento, che non era né il posto né il momento di agire, in fin dei conti bisognava avere pazienza e che tanto non sarebbe successo niente se fosse rimasto qualche altro giorno. E così trascorsero le settimane con intenti vani di Ricardo Rincón per espellere il tipo barbuto e scombinato che si era stabilito a casa sua e che si impegnava nel rendergli la vita più facile, non solo

più strofinando il pavimento e riordinando gli arnesi in cucina, aveva anche iniziato a preparare i pasti, a lasciargli la colazione pronta per quando si sarebbe alzato dal letto, a lavargli e a stirargli la roba, come se stesse pagando un tributo in cambio di fumare in salotto e occupare uno spazio che non gli era mai appartenuto.

E come avrebbe potuto Ricardo Rincón sbatterlo in mezzo alla strada? Non poteva abbandonarlo come un cane alla stazione di servizio, il pusillanime Ricardo, a cui costa un'immane fatica pronunciare una parola più alta del dovuto, che è incapace di controbattere senza balbettare, che non può evitare di distogliere lo sguardo impaurito ogni volta che uno dei superiori gli mette una mano sulla spalla in ufficio e gli lancia un monito carico di veleno: venga nel mio ufficio, dobbiamo parlare.

Sì, è settimane che Ricardo Rincón convive con un estraneo e si potrebbe dire che è già più che abituato alla sua presenza, che addirittura gli sembra lusinghiera e pittoresca, come una bestiola che saluta con effusioni il padrone di casa quando varca la soglia della porta. Per questo l'ansia lo invade quando lo sconosciuto sparisce da un giorno all'altro e senza avvisare, una sagoma che evapora e non torna a dare segnali di vita, nessuna traccia della chioma unta, né della barba tagliuzzata. La prima reazione di Ricardo? Assoluta rassegnazione, così com'è venuto se n'è andato, non è mica opportuno esigere spiegazioni? Deve serbargli rancore? Per niente, spalle scrollate e aspetto spento, Ricardo Rincón decide di assimilare l'assenza, dimenticare l'accaduto e cancellare dalla memoria quel tipo trasandato e malconcio che riempiva il salotto di fumo e di silenzi. Non sa il suo nome, hanno a mala pena scambiato qualche parola e non si sono mai nemmeno visti fuori casa, ma anche così deve fare uno sforzo per scacciarlo dalla propria mente, per ingannare sé stesso e convincersi che è stato tutto un prodotto della sua immaginazione, forse un incubo dal quale disgraziatamente ha finito col risvegliarsi.

E ci riesce? Ricardo Rincón riesce a dimenticare l'inaspettato inquilino? Non del tutto, col trascorrere dei giorni la sporcizia inizia ad accumularsi negli angoli, la polvere e le pieghe lambiscono gli indumenti, i mozziconi e le sigarette si ammucchiano tra i cuscini del sofà senza che nessuno minacci lontanamente di raccogliarli, le borse della spazzatura piene e sul punto di scoppiare, che producono una fragranza da discarica che si espande per i corridoi e che si incolla alla camera da letto, che galleggia in cucina e che sembra camminare come un bambino o un omuncolo. I cui passi disegnano orme che nascono putride. La sua assenza puzza e fa rumore e finisce col danneggiare il rendimento di Ricardo Rincón sul lavoro. Incapace di digitare in scioltezza, di fissare lo sguardo sullo schermo del computer per più di cinque minuti di seguito, di mantenere una conversazione con i colleghi, di bere il caffè senza che le mani gli tremino e finisca col macchiarsi la cravatta o i polsini della camicia e persino il tono di voce, che diventa grottesco, sporco, come se ogni volta che apre la bocca si vedesse obbligato a espellere una fiammata di sangue.

La notizia non tarda ad arrivare. Venga nel mio ufficio. Buona uscita. Basso rendimento. Licenziamento obiettivo. Kaput. Anni ed anni a vendere il proprio tempo per denaro per finire a fare la fila all'ufficio di collocamento. Clac, bollato, puoi riscuotere il sussidio ma ti conviene trovare lavoro prima che trascorrano i ventiquattro mesi che la legge prevede.

Incompreso, Ricardo si sente incompreso e solo, e invece di mandare il curriculum alle aziende del suo settore o di riciclarsi seguendo corsi e studiando, decide di passare giorno e notte stravaccato sul sofà, con il televisore ad un volume quasi impercettibile e fumare senza sosta, fumare finché il fumo non attenua la sua sagoma e gli provoca un irrimediabile prurito agli occhi. Esce a mala pena di casa, nutre la speranza che in un qualsiasi momento possa tornare, che l'estraneo con cui conviveva settimane prima apparirà di nuovo e che allora il petto gli si riempirà di luce e alberi. Sì, deve solo armarsi di pazienza, e mentre aspetta e aspetta gli crescono i capelli e gli colano d'unto, gli zigomi segnati, una barba inizia ad affacciarglisi sul viso, a Ricardo Rincón, che è sempre stato glabro e che non ha idea di come occuparsi della peluria facciale, perde peso perché non fa un boccone e la sua silhouette si disegna sulla spalliera del sofà perché si alza solo per andare in bagno.

Giorni, giorni, giorni e settimane così finché un tintinnio di chiavi non lo toglie dal suo letargo, sarà lui? È tornato dopo tanto tempo? Che importanza ha ormai? Zas, zas, per quanto stringa e schiocchi le dita l'accendino non si accende, questo è ciò che importa. Preferisce ignorare la presenza pulitissima, un uomo in vestito e cravatta, profumato, un tipo che non conosce e che lo guarda schifato quando lo vede seduto sul sofà, il trasandato Ricardo Rincón con una sigaretta penzoloni agli angoli delle labbra, i capelli sparsi sulle spalle, mal sbarbato, madido di sudore dalla testa alle ascelle. Un Ricardo Rincón che cerca di accendere l'accendino che ha tra le mani e che è sul punto di guastarsi, un Ricardo Rincón che per giunta deve sopportare che quell'uomo sconosciuto gli chieda in malo modo cosa ci faccia in casa sua, chi sia e che se ne vada. Un Ricardo Rincón al quale gridano *fuori!* E che si limita a dire che anche lui vive lì, che se vuole si possono sedere insieme e condividere il tabacco e guardare la tele, che se ha del fuoco gli farebbe un favore, e infine che se è così educato da abbassare il tono e da non gridare.

Enrique Fernandez

Casa tomada

Mención Premio Energheia España 2019

Hace semanas que Ricardo Rincón convive con un extraño, en su propio piso, una persona que no conoce de nada y que con el transcurso de los días se ha adueñado de todas las baldas de la nevera, de los botes de champú y gel que guarda en el cuarto de baño y también de los trastos de la cocina. Un tipo melenudo y desaliñado que apareció sin previo aviso y que no parece vaya a marcharse jamás. ¿Pero cómo se ha dado una situación tan perversa? Una tarde como otra cualquiera, al llegar de la oficina, lo encontró sentado en el sofá mirando la televisión, un cigarrillo colgándole de la comisura de los labios, el pelo derramándose sobre los hombros, barba afeitada a cortaúñas, motas de sudor en las axilas. La imagen horrorizó a Ricardo Rincón que, asustado y mediante un hilo de voz, no pudo más que decir: ¿quién eres? ¿Qué haces en mi casa? ¡Fuera! El extraño se limitó a encogerse de hombros y tras dar una calada al cigarro respondió que no iba a largarse, que él también vivía allí y que si acaso le permitía sentarse a su lado en el sofá y mirar juntos el televisor, que a lo sumo podían compartir tabaco, que si tenía fuego le haría un favor porque el mechero estaba ya a pique de gastarse, y por último que si era tan educado que bajase el tono de voz, que no tenía por qué aguantar sus gritos.

No supo contestar Ricardo Rincón, cejas arqueadas y ceño adusto, incapaz de pronunciar palabra, las ideas se le acumularon en los pensamientos: agarrar al invasor de las solapas y arrastrarlo hacia la calle, hacer un esfuerzo por dialogar hasta obligarle a entrar en razón, llamar a la policía y explicarles el entuerto, ignorar al desconocido hasta que decidiese marcharse por su propio pie. ¿Y qué opción escogió? Ninguna, no optó por ninguna, se quedó quieto y con los ojos muy abiertos, contemplando cómo el humo del cigarrillo invadía poco a poco la estancia y se colaba por sus fosas nasales haciéndole toser y narcotizando sus sentidos, como si fuese presa de un embrujo que anulase su voluntad y lo convirtiese en una figura sumisa e incapaz de tomar decisiones. Ricardo Rincón, gesto torcido, dio media vuelta para encerrarse en su dormitorio y pasó el resto de la tarde sentado en el filo de la cama, escuchando cómo el extraño trataba de encender el mechero y musitaba blasfemias al no conseguirlo.

No había mañana que Ricardo Rincón no lo encontrase tumbado en el sofá, la boca entreabierta y los ojos cerrados, rodeado de colillas y con la televisión a un volumen casi imperceptible. Lo miraba con mohín de asco y se marchaba a la oficina deseando que todo formase parte de una broma pesada o que tal vez se tratase de una pesadilla de la que aún no había logrado despertar. Por supuesto a nadie le contó lo sucedido, en primer lugar porque resultaba inverosímil, pero sobre todo porque no quería transmitir compasión, que los demás se alimentasen de sus miserias para consolarlo con ademanes compungidos y ensayados. No, Ricardo Rincón estaba convencido de poder solucionar sus problemas por sí mismo, sin pedir ayuda y sin tener que soportar la condescendencia de compañeros de trabajo, amigos, familiares, vecinos.

Y sin embargo cada vez que intentaba poner en marcha una estrategia el plan daba al traste. El primer día que se armó de valor para hablar seriamente con él le sorprendió limpiando la casa, parapetado tras el cubo y la fregona, repasando cada rincón, ordenando los trastos de la cocina, reponiendo los botes de gel que estaban a punto de vaciarse. ¿Cómo echarlo después de semejante esfuerzo? ¿De su gesto de buen samaritano? Ricardo Rincón se considera un hombre estricto pero también justo, la misericordia le mordió las entrañas cuando presencié la escena. No sería justo, no sería justo, murmuró para sí mismo, convenciéndose de que la oportunidad llegaría en cualquier otro momento, que no era ni el lugar ni la hora para actuar, que al fin y al cabo había que tener paciencia y que tampoco pasaba nada si se quedaba unos días más. Y así fueron transcurriendo las semanas, intentos vanos de Ricardo Rincón por expulsar al tipo barbudo y harapiento que se había instalado en su casa y que se empeñaba en hacerle la vida más fácil, ya no sólo fregando el suelo y ordenando los útiles de la cocina, también había comenzado a preparar la comida, a dejarle el desayuno listo para cuando se levantase de la cama, a limpiar y

plancharle la ropa, como si estuviese pagando un tributo a cambio de fumar en el salón y ocupar un espacio que nunca le ha pertenecido.

¿Y cómo iba Ricardo Rincón a ponerle de patitas en la calle? No lo podía abandonar como a un perro en una gasolinera, el pusilánime Ricardo, al que le cuesta horrores pronunciar una palabra más alta que la otra, que no es capaz de rebatir opiniones sin tartamudear, que no puede evitar mantener la mirada gacha y asustadiza cada vez que uno de sus superiores le pone la mano encima del hombro en la oficina y le lanza advertencias cargadas de veneno: pase por mi despacho, tenemos que hablar.

Sí, hace semanas que Ricardo Rincón convive con un extraño y podría decirse que ya está más que acostumbrado a su presencia, que incluso le parece halagadora y pintoresca, como una mascota que saluda efusivamente a su dueño cada día al cruzar la puerta de casa. Por ello la ansiedad le invade cuando el desconocido desaparece de un día para el otro y sin avisar, una silueta que se evapora y que no vuelve a dar señales de vida, ni rastro de la melena grasienta ni de la barba cortada a jirones. ¿La primera reacción de Ricardo? Absoluta resignación, tal y como vino se fue, ¿acaso es de recibo exigirle explicaciones? ¿Debe guardarle rencor? Nada de eso, hombros encogidos y semblante apagado, Ricardo Rincón decide asimilar la ausencia, olvidar lo ocurrido y borrar de su memoria a ese tipo andrajoso y mustio que llenaba el salón de humo y de silencios. No sabe su nombre, apenas han intercambiado palabra y tampoco se han visto fuera de casa, aun así debe hacer un esfuerzo por desterrarlo de su mente, por engañarse a sí mismo y convencerse de que todo ha sido producto de su imaginación, tal vez una pesadilla de la que por desgracia ha terminado despertando.

¿Y lo consigue? ¿Ricardo Rincón logra olvidar al inesperado inquilino? No del todo, pues al cabo de los días la suciedad comienza a acumularse en las esquinas, el polvo y las arrugas lamiendo la ropa, las colillas y los cigarros se amontonan entre los cojines del sofá sin que nadie haga el más mínimo amago de recoger, las bolsas de basura llenas y a punto de reventar, produciendo un aroma a vertedero que se extiende por los pasillos y que se queda pegado al dormitorio, que flota en la cocina y que parece caminar como una criatura o un homúnculo cuyas pisadas dibujan huellas que nacen podridas. Su ausencia apesta y hace ruido y acaba por afectar al rendimiento de Ricardo Rincón en el trabajo. Incapaz de teclear con soltura, de fijar la vista en la pantalla del ordenador durante más de cinco minutos seguidos, de mantener una conversación con sus compañeros, de beber el café sin que las manos le tiemblen y termine manchándole la corbata y los puños de la camisa y hasta el tono de voz, que se vuelve grotesco, sucio, como si cada vez que abriese la boca se viese obligado a expulsar una llamarada de sangre.

No tarda en llegar la noticia. Pase usted a mi despacho. Finiquito. Bajo rendimiento. Despido objetivo. Kaput. Años y años vendiendo su tiempo por dinero para acabar haciendo cola en la oficina de desempleo. Clac, sellado, puedes cobrar el subsidio pero más vale que encuentres trabajo antes de que se consuman los veinticuatro meses que estipula la ley.

Incomprendido, Ricardo se siente incomprendido y solo, y en lugar de mandar el currículum a las empresas de su sector o de reciclarse haciendo cursos y estudiando, decide pasar mañana, tarde y noche tirado en el sofá, con el televisor a un volumen casi imperceptible y fumando sin descanso, fumando hasta que el humo difumina su figura y le provoca un irreprimible escozor en los ojos. Apenas sale de casa, tiene la esperanza de que en cualquier instante puede volver, que el extraño con el que convivía hace semanas aparecerá de nuevo y que entonces el pecho se le llenará de luz y de árboles. Sí, sólo ha de armarse de paciencia, y mientras espera y espera el pelo le crece y se le salpica de grasa, los pómulos marcados, una barba empieza a asomarle en el rostro, a Ricardo Rincón, que siempre ha sido lampiño y que no tiene idea de cómo cuidar el vello facial, pierde peso porque no prueba bocado y su silueta se dibuja en el respaldo del sofá porque sólo se levanta para ir al baño.

Días, días, días y semanas así hasta que el tintineo de unas llaves le saca de su letargo, ¿será él? ¿Ha vuelto después de tanto tiempo? ¿Qué importa a estas alturas? Zas zas, por más que aprieta y que chasquea los dedos el mechero no se enciende, eso es lo que le importa. Prefiere ignorar a la presencia impoluta, un hombre vestido de traje y corbata,

perfumado, un tipo que no conoce y que esboza una mueca de horror cuando lo ve sentado en el sofá, el desharrapado Ricardo Rincón con un cigarrillo colgándole de la comisura de los labios, el pelo derramándose sobre los hombros, la barba mal afeitada, empapado en sudor desde la cabeza hasta las axilas. Un Ricardo Rincón que intenta encender el mechero que tiene entre las manos y que está a pique de gastarse, un Ricardo Rincón que para colmo tiene que soportar que ese hombre desconocido le pregunte de muy malos modos que qué hace en su casa, que quién es y que se largue. Un Ricardo Rincón al que le gritan *¡fuera!* Y que se limita a decir que él también vive allí, que si quiere se pueden sentar juntos y compartir tabaco y mirar la tele, que si tiene fuego le haría un favor, y por último que si es tan educado que baje el tono y que no le grite.

Enrique Fernandez

Fantasma

Racconto vincitore Premio Energheia Libano

Traduzione a cura di Isabella Bongiardino

Coordinamento Prof.ssa Sidonie Larato

Ti svegli nel cuore della notte, solo la palpebra sinistra si solleva.

Contempli per qualche secondo il buio della stanza: non sai se si tratti di un sogno o della realtà. Ma senti qualcosa bruciare nel tuo petto: è paura, forse? ... Sì, è proprio paura.

Provi ad alzarti, ma ti rendi conto di essere incollata al letto. Provi a dire “Sssou”, ma la tua voce non esce, ti rimane strozzata in gola. Provi a urlare, a gridare, ma ti rendi conto che non ne sei capace e non riesci a capire cosa succede.

Cominci a piangere. In silenzio. Vorresti che qualcuno passasse e ti vedesse. Che ti salvasse da questo incubo o... da questa realtà, non sai ancora cosa sia, ma ad un tratto senti sbattere la porta. Vedi tutto nero, nero come il carbone, nero come la notte. E senti dei pianti che si moltiplicano attraverso il muro: sono pianti di bambini, o meglio, pianti di neonati.

Le immagini si susseguono nella tua testa. Poi, d'un tratto, ti rendi conto che una di loro ti sfugge. Vola via. Riecheggia. Esplose. Allora capisci tutto e dici a te stessa che ti meriti tutto questo. Questo e molto altro.

* * *

Quel giorno era diverso. Entraste insieme, tu e Souday. Il modo in cui il dottore vi accolse era strano, anormale – aveva l'aria sconcertata e sorrideva male.

Avevi l'abitudine di andare dritto nella stanza accanto, di toglierti il cappotto, stenderti sul lettino e metterti a fantasticare sulla forma che aveva assunto il tuo feto, sul futuro, sui bei ricordi che avreste costruito insieme e sull'allegria che avrebbe portato nella tua vita dopo anni di tristezza. Ma, questa volta, il ginecologo ti richiamò dicendoti: “Si sieda, per favore, così possiamo discutere un po'.”

Aveva la schiena ricurva sulla sua scrivania, le spalle strette e la mascella contratta.

Osservavi i suoi gesti mentre lui teneva in mano dei fogli: la sua mano tremava leggermente, così come il sangue nelle tue vene. Le sue orecchie arrossivano, il suo viso impallidiva. Il modo in cui raddrizzava gli occhiali, affondando la testa tra le cifre e le lettere davanti a lui, ti faceva sudare. Era scesa un'atmosfera pungente, la tua spina dorsale vibrava dall'ansia.

C'era qualcosa che non quadrava. Qualcosa di misterioso aveva disturbato l'atmosfera. Un silenzio strano aveva stravolto tutto.

I tuoi sospetti hanno cominciato ad accatastarsi sempre di più e i segnali nella tua testa hanno cominciato a palpitare, le parole hanno preso forma... “Allora, dottore? Va tutto bene?”

D'improvviso, si disegnò una smorfia sul viso del medico. Una brutta smorfia. Non capisti. Esclamasti: “Dottore, quelli sono i risultati del...” Lui inghiottì la saliva. Delle goccioline di sudore si erano moltiplicate sulla sua fronte. Ti guardò negli occhi, scosse la testa e pronunciò due parole, che ti colpirono come due pallottole nel petto: “È down.”

Sentisti il sangue precipitarti alla testa. In qualche millesimo di secondo, cominciò a battere nelle tue tempie. I tuoi neuroni cominciarono a pulsare forte. I tuoi polmoni si stringevano, il tuo diaframma non riusciva più a contrarsi. Hai creduto che fosse un incubo, ma ti sbagliavi: era sempre la realtà. L'ossigeno non attraversava più la tua laringe, la tua visione cominciava a diventare offuscata, molto offuscata, e ad un tratto... avevi dimenticato tutto. Ti riprendesti. Tuo marito era ancora accanto a te e gli chiedesti,

piangendo: “Co-come faremo?” Una lacrima brillò nell’angolo del suo occhio, e ti rispose: “Non lo so. Ne riparleremo.”

Eri già al quarto mese; il bambino aveva cominciato a muoversi, la tua sensazione di maternità cresceva in te giorno dopo giorno. Quando l’ultima volta, alla fine del terzo mese, l’ecografia mostrava un ingrossamento della translucenza nucale, e il dottore ti aveva proposto di fare delle analisi del sangue, ti aveva rassicurato dicendo che avevi solo trent’anni e un risultato positivo era una probabilità molto scarsa. Ma questa scarsa possibilità aveva scelto te: bisognava quindi fare un’amniocentesi, e il destino, o forse il caso, ha voluto che si trattasse del *tuo* feto.

Erano già passati sette anni dal giorno del vostro matrimonio, e finalmente aspettavate un bambino. Da quando Souday aveva saputo della sua esistenza, aveva cominciato a giocare con il bébé, appoggiava l’orecchio sopra il pancione e gli cantava delle ninnenanne. Ti ricordavi ancora il suo entusiasmo della prima volta che l’aveva visto muoversi in quel modo strano, quando disse: “Bambino mio, ti chiamerò César.”

“Cosa scusa? Chi ti ha detto che non sia una femmina?”

“È un maschietto. Vedrai, amore.”

Teneva il conto dei minuti e dei secondi che mancavano alla nascita e nel frattempo si era lanciato nell’allestimento della cameretta del vostro futuro figlio.

* * *

Passò una settimana. Avevi avuto il tempo per rifletterci bene. Così dicesti:

“Voglio abortire!”

“Stai scherzando?”, rispose Souday.

Gli dicesti che quel bambino non aveva colpe, che non meritava di essere torturato in questo mondo e che non lo meritavate neanche voi due. Che non potevi vederlo soffrire, era innocente e non valeva la pena portarlo in un mondo così crudele.

Souday, ovviamente, si rifiutò, ma alla fine riuscisti a persuaderlo; in fondo avevi ragione, neanche lui voleva vedere lo stato del suo bambino peggiorare progressivamente e sapere di esserne, in qualche modo, la causa. “Abortisci!”, affermò.

Entrasti nella sala operatoria. Lo stress era nell’aria. Ma anche qualcos’altro, che nascondevi bene: il senso di colpa. Per un momento, avesti voglia di scattare, di correre, di scappare da tutto. Ma chiudesti gli occhi, rassegnata. E uccidesti il tuo bambino.

*

L’immagine del tuo feto, brillante in bianco e nero, si proietta sul soffitto, di fronte a te. È esasperato e vuole punirti.

Le sue grida si fanno sempre più intense, ti perforano i timpani. Vedi delle lacrime ruzzolare sul suo viso. Lacrime rosse. Rosse come il sangue. E, oramai, rosse come la tua camera. Il tuo mutismo cede, la tua palpebra destra si solleva: lo supplichi di calmarsi, gli dici che hai fatto tutto questo per lui, perché sia felice, in pace. Ma ti accusa, infuriato: “Assassina!”

“Figlio mio, ti prego, perdona il mio peccato!”

Il suo viso si contrae, cade una lacrima: sulla tua fronte si riversa una goccia di sangue.

D’un tratto, senti sbattere violentemente la porta della tua stanza, e tuo figlio sparisce. Souday corre verso di te e ti tiene la mano. Le infermiere arrivano poco dopo.

Esci da casa, poi torni. Ogni tanto, scorgi l’ombra di tuo figlio in qualche angolo della casa. A volte, nelle stanze senti delle risate cattive, delle urla, dei singhiozzi.

Quando ti alzi la mattina, noti un teschio rosso sulla fronte di tuo marito, dei vasi rotti, dei pannelli rovesciati, dei divani strappati. Nella sua stanza, il sangue fuoriesce dai muri, si riversano dal soffitto gocce rosso scarlatto che vi sconvolgono la notte, emanando un odore ripugnante che vi fa venire il voltastomaco.

Suggerisci di cambiare casa, e Souday accetta.

L'illusione di un nuovo futuro evapora già durante la prima notte nella vostra nuova casa.

La situazione peggiora.

Cominciano a rompersi i bicchieri.

I pianti si fanno più intensi.

Gli incubi si scontrano.

A volte, quando entri nella sua camera – che Souday ha comunque voluto sistemare – e osservi il cuscino che prende la forma della sua testolina, sistemi la giostrina acchiappasogni sopra il suo letto. Gli parli, lo supplichi di perdonarti, gli chiedi di smetterla; lui interrompe la musica, senza rispondere niente. In ginocchio ai piedi del suo letto, ti lamenti e dici che vorresti rimediare, che sei solo un essere umano, e che anche il tuo errore è umano. Vorresti che fosse lì, davanti a te, in carne ed ossa, vorresti stringerlo forte a te, tra le tue braccia, e baciarlo sulla fronte *“forse, bambino mio, sono stata egoista... perdonami!”*, ma la decisione era già stata presa, e ora bisognava sopportarne le conseguenze.

È sera, stai tornando dal lavoro. Cammini fino alla soglia della porta. Inserisci la chiave nella serratura, ma ti scivola dalla mano. Mentre cerchi di raccoglierla, è tutta bagnata e ti accorgi che un liquido cola da sotto la porta. Quando la apri, trovi Souday sdraiato, con gli occhi spalancati, in mezzo ad una pozza di sangue, con il ventre trafitto da un coltello. Resti immobile per un momento, poi corri e ti butti su di lui, provi a fermare l'emorragia, a salvarlo, a farlo respirare. Ma è troppo tardi.

Souday è morto. Sei certa di conoscere il colpevole. Sei ancora più certa di chi sia la prossima vittima. Abiti ancora con questa specie di creatura spirituale, che, malefica, prova piacere nel punirti. Ti sei abituata a sentire dei sussurri strani, che ti seguono di giorno e di notte. Mentre ascolti tuo figlio che piange, piangi anche tu, ma pensi di averne abbastanza di questa situazione, di non poter più sopportare l'idea della sorte che ti aspetta con lo stesso sangue freddo.

Seduta sul tuo letto, rifletti ad una soluzione che potrebbe mettere fine al tuo dolore e liberarti da tuo figlio, e da te stessa.

Nell'oscurità della tua camera, un pensiero ti assale, qualcosa scatta nella tua testa, una riflessione oscura diventa, d'un tratto, chiara. Esiti per un istante, poi prendi una decisione.

“Scatta.”

Così scatti, e corri verso il cassetto del mobile di fronte a te. Afferra la rivoltella che Souday aveva comprato e te la punti alla testa.

Credi davvero di poter scappare? Tuo figlio non vale niente senza di te!

Senti i suoi passi dirigersi verso la tua camera, risuonano e fanno rumore.

Ricarichi l'arma. Pieghi l'indice sul grilletto.

Il suono dei suoi movimenti si fa più vicino.

In un istante, entra in camera, si precipita su di te e sposta crudelmente la tua mano: il tuo polso cede, e la rivoltella rimbalza contro il muro e cade.

Traballante, con la schiena ricurva, ti senti come una preda in attesa di essere divorata selvaggiamente.

Non riesci a vederlo, ma sai che è contento. Aspettava questo momento, che tu decidessi di punirti da sola, che tu ammettessi, attraverso il tuo gesto, di aver commesso un errore.

E in una frazione di secondo, corre e si lancia su di te.

* * *

Ti svegli alle prime luci dell'alba e apri entrambi gli occhi. Il tuo cuore batte forte, così come il sangue nelle tue tempie. Una striscia di sudore ti attraversa il viso. Un sorrisino si disegna sulle tue labbra. Tuo marito è ancora tra le braccia di Morfeo. Ti alzi, correndo verso César, che piange. Lo stringi forte a te, lo baci sulla fronte, poi ti dirigi verso la finestra della vostra camera, guardando le strade asfaltate, deserte.

Contempi per qualche secondo il sorgere del sole. Una luce calda si proietta su di te, ti attraversa la pelle, ravviva le tue cellule. I tuoi pensieri angosciosi se ne vanno; anche César si calma. Nella tua mente affiora un'immagine vaga, annebbiata. È la scena della sala operatoria, in ospedale. Il momento in cui hai avuto il coraggio di fermare tutto, per poi uscire e stringere a te tuo marito, seduto in un angolo con la testa inclinata, stretta tra i palmi delle sue mani.

Quel giorno, tu e Souday vi siete legati per l'eternità.

Quel giorno, hai deciso che il tuo feto aveva il diritto di vedere la luce.

Tariq Bou Omar

Fantôme

Winner Prix Energheia Lebanon 2019

Tu te réveilles au coeur de la nuit, seule ta paupière gauche s'ouvre.

Tu contemples pendant quelques secondes l'obscurité de la chambre: tu ne sais pas si c'est le rêve ou la réalité. Mais tu sens quelque chose brûler dans ta poitrine, la peur, peut-être... oui, la peur.

Tu essaies de te lever, mais tu constates que tu es collée au lit. Tu articules «SSSou», mais ta voix reste toujours étranglée dans ta gorge. Tu tentes de crier, de hurler, mais tu te rends compte que tu n'en es pas capable, et tu n'arrives pas à comprendre ce qui se passe.

Tu commences à pleurer. Silencieusement. Tu veux bien que quelqu'un passe et qu'il te voie. Qu'il te sauve de ce cauchemar ou... de cette réalité, tu ne sais toujours pas, mais la porte claque brusquement. Tu ne vois alors que le noir, noir comme le charbon, noir comme la nuit. Et tu entends des pleurs se propager à travers les murs, ceux de petits enfants, ou plutôt des nouveau-nés.

Les images dans ta tête se mettent à ut er. Puis, soudain, tu t'en aperçois qu'une t'échappe. S'envole. Rayonne. Explose. Tu comprends tout alors, et ut e dis que tu mérites tout ça. Encore plus.

* * *

Ce jour-là, c'était différent. Vous êtes entrés ensemble, Souday et toi. La façon dont le médecin vous a accueillis était bizarre, anormale – il avait l'air décontenancé, et il souriait mal.

Tu avais l'habitude de te diriger directement vers la chambre contiguë, d'enlever ton manteau, de t'allonger sur le fauteuil gynécologique, et de réfléchir à la nouvelle forme que ton foetus avait prise; de spéculer sur les jours à venir, les beaux souvenirs que vous feriez ensemble, et l'allégresse qu'il viendrait ajouter après les années de détresse. Mais cette fois-ci, le gynécologue t'a interpellée en disant: «Asseyez-vous un peu pour parler, s'il vous plaît».

Il avait le dos penché vers son bureau, les épaules serrées, les mâchoires contractées.

Tu scrutais ses gestes pendant qu'il tenait ses papiers: sa main tremblait subtilement, ainsi le sang dans tes veines. Ses oreilles rougissaient, son visage pâlisait. La manière dont il rehaussait ses lunettes en plongeant sa tête entre les chiffres et les mots te faisait transpirer. Une atmosphère piquante était tombée; ta colonne vertébrale frémissait d'angoisse.

Il y avait quelque chose de louche. Quelque chose de mystérieux avait troublé l'ambiance. Un silence bizarre avait tout fait basculer.

Tes soupçons se sont mis à cascader, les signaux dans ta tête à palpiter, les mots sont venus se construire... «Alors, docteur, ça va?» as-tu lancé.

Le médecin a eu une grimace soudaine sur le visage. Une grimace laide. Tu n'as pas compris. Tu t'es exclamée: «Docteur, est-ce les résultats de? ...» Il a avalé sa salive. Des gouttelettes de sueur se sont amassées sur son front. Il t'a regardée dans les yeux, il a hoché la tête, puis a prononcé trois mots successifs, trois mots comme trois coups de feu dans ta poitrine: Il est trisomique.

Tu as senti le sang se précipiter dans ta tête. En quelques millisecondes, il a commencé à cogner contre tes tempes. Tes neurones ont commencé à battre fortement. Tes poumons rétrécissaient, ton diaphragme n'arrivait plus à se contracter. Tu as cru que c'était un cauchemar, mais tu te trompais: c'était toujours la réalité. L'oxygène ne traversait plus ton larynx, ta vision devenait vague, très vague, et après... tu ne te souvenais de rien. Tu es ensuite revenue à tes esprits. Ton mari était toujours à côté de toi, tu lui as demandé en

pleurant: «Qu-Qu'est-ce qu'on va faire?» Une larme a flamboyé au coin de son oeil, il t'a répondu: «Je sais pas. On en parlera».

Tu étais déjà enceinte dans ton quatrième mois; l'enfant commençait à bouger, la sensation de maternité croissait en toi jour après jour. Lorsqu'avant, à la fin de ton troisième mois, l'échographie avait montré un épaissement de la clarté nucale, et que le médecin avait proposé de faire une prise de sang, il t'avait rassurée en disant que tu n'avais que trente ans, et que la probabilité d'un dépistage positif était très faible. Mais les faibles probabilités t'ont choisie, toi; une amniocentèse a été alors requise, et le sort a voulu que ça soit ton foetus, ou peut-être était-ce le hasard.

Vous étiez déjà mariés il y avait sept ans, et votre enfant était enfin en route. Dès le premier jour que Souday avait appris son existence, il flirtait avec lui, posait ses oreilles sur ton ventre et lui chantait de douces comptines. Tu te rappelles combien il s'était extasié la première fois qu'il avait aperçu ses drôles de mouvements – bébé, ton nom sera César.

– Pardon? Qui t'a dit que ce n'est pas une fille?

– C'est un garçon. Tu verras, chérie.

Il comptait les minutes et les secondes, et s'était lancé dans la préparation de la pièce de votre futur fils.

* * *

Une semaine a passé. Tu avais bien réfléchi. Ensuite, tu as lancé:

– J'avorte.

– Tu plaisantes? a riposté Souday.

Tu lui as dit que cet enfant-là n'avait rien commis, qu'il ne méritait pas d'être torturé dans cet univers, et que vous les deux, vous ne le méritiez pas non plus. Que tu ne pouvais pas le voir souffrir, il était innocent, mieux valait ne pas l'emmener dans ce monde cruel.

Souday a refusé bien sûr, mais après, tu l'as bien persuadé; finalement, tu avais raison en quelque sorte, et lui, il ne voulait pas voir l'état de son enfant se dégrader progressivement puis sentir qu'il en était bien la cause. «Avorte», a-t-il déclaré.

Tu es entrée dans la salle d'opération. Il y avait le stress. Ainsi qu'un autre sentiment que tu cachais bien: la culpabilité. Pour un instant, tu as eu envie de bondir, de courir, de tout fuir. Mais tu as fermé les yeux. Tu t'es résignée. Et tu as tué ton enfant.

* * *

L'image étincelante de ton foetus, en noir et blanc, se projette sur le plafond, en face de toi.

Il est exaspéré, et il veut te châtier.

Ses glapissements s'amplifient davantage, ils transpercent tes tympanes. Tu vois des larmes dégringoler sur sa face. Des larmes rouges. Rouges comme le sang. Et, désormais, rouges comme ta chambre. Ta mutité lâche, ton oeil droit s'ouvre: tu le supplies de se calmer, tu lui dis que tu as tout fait pour lui, pour son bonheur, pour sa détente. Mais il te réplique avec une voix pleine de colère: «Meurtrière!»

«Fiston, je t'en prie, pardonne-moi mon péché!» Son visage se crispe, une larme tombe: s'écrase sur ton front une gouttelette de sang.

Tu entends soudain la porte de ta chambre se faire défoncer; ton fils disparaît. Souday court vers toi et te tient la main. Les infirmières le suivent.

Tu sors et reviens chez toi. De temps en temps, tu discernes l'ombre de ton foetus circuler dans la maison. Tu entends des rires sardoniques dans les chambres, des cris et des sanglots.

Lorsque tu te lèves le matin, tu repères une tête de mort rouge sur le front de ton mari, des vases brisés, des panneaux renversés, des canapés déchirés. Dans sa chambre, le sang

épanche les murs, se déversent du plafond des gouttelettes écarlates qui vous bouleversent la nuit, se dégage une odeur répugnante qui vous donne l'envie de vomir.

Tu proposes de déménager: Souday consent.

L'illusion d'un avenir nouveau s'est évaporée dès la première nuit dans votre nouvelle maison.

La situation empire.

Les vers se cassent.

Les pleurs s'amplifient.

Les cauchemars s'entrechoquent.

Parfois, lorsque tu entres dans sa chambre – que Souday a insisté d'emménager – et que tu observes l'oreiller qui prend la forme de sa tête minuscule, tu manoeuvres le mobile au-dessus de son lit. Tu lui parles, implores son pardon, lui demandes de tout cesser; il arrête la musique, sans aucune réponse. Agenouillée auprès de son lit, tu te lamentes en souhaitant pouvoir tout réparer, en disant que tu n'es qu'un être humain, et que ton erreur était humaine. Tu aurais voulu qu'il soit là, en chair et en os, que tu l'étreignes, que tu l'enlances dans tes bras, que tu l'embrasses sur le front – peut-être étais-je égoïste, pardonne-moi, bébé –, mais tu avais déjà pris la décision, et il fallait en supporter les conséquences.

C'est un soir, tu rentres de ton travail. Tu montes jusqu'au seuil de la maison. Tu insères la clef dans la serrure; elle glisse de ta main. En la ramassant, toute trempée, tu t'aperçois qu'un liquide coule de l'intérieur. Lorsque tu ouvres la porte, tu trouves Souday allongé, les yeux grands ouverts, baignant dans une marée de sang, foudroyé d'un coup de couteau dans son ventre. Tu t'immobilises pendant un instant, puis tu cours et te penches sur lui, essaies de juguler son hémorragie, tentes de le sauver, de lui faire respirer. Mais, hélas, il est déjà trop tard.

Souday est mort. Tu connais bien qui en est l'auteur. Et tu connais encore plus qui est la cible suivante. Tu habites toujours avec cette créature spirituelle, maléfique qui trouve du plaisir à te punir. Tu t'es habituée à entendre des chuchotements bizarres t'accompagnant jour et nuit. Lorsque tu entends ton fils pleurer, toi aussi tu pleures, mais tu te dis que tu en as marre de tout ça, et que tu ne peux plus supporter ton sort davantage avec un pareil sang-froid.

Assise dans ton lit, tu songes à un moyen qui pourrait mettre fin à tes douleurs et te libérer de ton enfant ainsi que de toi-même.

Dans l'obscurité de la chambre, une impulsion surgit dans tes pensées: quelque chose dans ta tête se déclenche, une réflexion brouillardeuse vient se clarifier. Tu hésites pour un instant, puis tu prends la décision.

Saute.

Tu bondis et cours vers le tiroir de la commode en face de toi. Tu saisis un revolver que Souday avait acheté, et tu le braques sur ta tête.

Mais tu te crois t'enfuir? Ton foetus ne vaut rien sans toi!

Ses pas se dirigent vers ta chambre, ils résonnent et frappent.

Tu recharges ton arme. Tu replies ton index sur la gâchette.

Ses mouvements s'approchent, se rapprochent.

Au bout d'un instant, il pénètre dans ta chambre, se précipite vers toi et t'écarte cruellement la main: tu sens ton poignet craquer, le revolver heurté le mur et retombe.

Chancelante, le dos courbé, tu te sens comme une proie qui attend d'être sauvagement dévorée.

Tu n'arrives pas à le voir, mais il est content. Il attendait ce moment, que tu décides de te sanctionner toi-même, que tu confesses, par acte, l'erreur que tu as commise.

Et, en une fraction de seconde, il se rue et se jette sur toi.

* * *

Tu te réveilles aux premières lueurs de l'aube, tes deux paupières s'ouvrent. Ton cœur frappe. Tes tempes battent. Traverse ta figure une ligne de sueur. Un bref sourire se dessine sur tes lèvres. Ton mari sombre encore dans l'inconscience. Tu te lèves, cours vers César qui pleure. Tu l'enlaces dans tes bras, l'embrasses sur le front, puis te diriges vers la fenêtre de votre chambre, regardes les chemins d'asphalte vides des êtres.

Tu contemples pendant quelques secondes le soleil qui monte. Une lumière chaude se projette sur toi, s'infiltré dans tes pores, donne vie à tes cellules. Tes angoisses se relâchent; César s'apaise. T'effleure subitement une image vague, brumeuse. L'image de la salle, là-bas, à l'hôpital. La salle d'opération. Le moment où tu as eu le courage de tout arrêter, pour sortir et étreindre ton conjoint, assis dans un coin, la tête penchée, serrée par ses paumes.

Ce jour-là, Souday et toi, vous vous êtes serrés pour l'éternité.

Ce jour-là, tu as décidé que ton foetus avait le droit de voir la lumière.

Tariq Bou Omar

La noce

Finalista Premio Energhèia 2019

Tutti in paese la chiamavano Bianca, ma il suo vero nome era Adele.

Faccia pulita, sguardo dolce ma deciso, e una vitalità che le sbocciava fuori da tutti i pori con una prepotenza inaudita. Erano i primi anni '40, così bui e incerti per tutto il popolo italiano e, nonostante tutto, proprio grazie a queste sue virtù Bianca riusciva ad affrontare quel periodo così preoccupante sempre con il sorriso sulle labbra.

Con la propria amatissima bicicletta marca *Bianchi Campagnolo*, Adele aveva instaurato un rapporto così particolare a tal punto che le era valso il soprannome di *Bianca*. Quell'umile mezzo di trasporto a due ruote, dall'inconfondibile color celeste chiaro, era la sua infinita gioia, anche se ad ogni pedalata concepiva un cigolio così fine e penetrante tanto da essere udito da centinaia di metri ancor prima di entrare in paese.

Tutti i giorni Bianca, appena finita la scuola, percorreva chilometri di strada con la propria bicicletta per andare al podere delle Casalte da zia Lisetta, costretta a letto da diverso tempo, per portarle qualcosa da mangiare.

Bianca amava moltissimo fare quel percorso: uscita dal paese si immetteva nella strada del Cavernano, oltrepassava Poggio Faloppo, affrontava il salitone di Fontecornino e, poco dopo, si trovava davanti alla vecchia fattoria di zia Lisetta.

Appena varcava il cancello del podere il cane Spicchio le andava incontro scodinzolando a più non posso per la contentezza, gioie che la ragazza gli ricambiava con mille coccole. Bianca adorava quel cagnolino quanto la propria bicicletta, e quello spicchio di pelo bianco, che risaltava prepotente su un manto nero lucente, la faceva impazzire dalla felicità. Dopo che i due si erano affettuosamente salutati, Bianca faceva visita alla zia portandole quel poco da mangiare che la madre le aveva potuto preparare.

Al ritorno, dopo essersi congedata dalla zia, inforcava di nuovo la sua Bianchi per affrontare la salita di Poggio Faloppo e, dando sfogo alla propria fantasia, si immaginava di pedalare a fianco dei più grandi scalatori della storia ciclistica.

Prima di scendere per via Solferino transitava davanti al palazzo Comunale del paese, da mesi occupato dalle forze armate Tedesche, e delegato a quartier Generale di zona.

Negli ultimi tempi il passaggio davanti a quell'edificio era diventato più piacevole per Bianca; la giovane sentinella tedesca, posizionata di lato all'ingresso principale recapitava alla ragazza un sorriso così folgorante e quasi seducente, tanto da farle dimenticare la fatica che lei aveva fatto tornando dalla salita di Fontecornino.

Immancabilmente Bianca veniva colpita dallo sguardo di quel giovanissimo soldato, che sembrava renderlo innocente davanti alle crudeltà di quella guerra ingiusta e disonesta.

Sguardo che Bianca ricambiava con piacere.

Il paese di Chianciano Terme, arroccato in quel lembo di terra toscana posto tra la val d'Orcia e la val di Chiana era diventato un punto strategico di notevole importanza per le forze militari tedesche. Gli alti comandi nazisti avevano collocato in quella zona alcuni battaglioni a difesa dei confini per coprirsi le spalle dalle possibili incursioni degli alleati provenienti dal sud d'Italia.

Fino a qualche mese prima la piccola cittadina toscana, e tutta la zona circostante, sembrava poter rimanere lontano dai teatri di guerra sviluppatasi in tutta la nostra Penisola. Con il suo turismo termale Chianciano accoglieva per lo più persone bisognose di riposo, combattenti e feriti di ogni genere, oppure civili fuggiti dalle loro città bombardate.

Ma dalla fine del 1942 con l'avanzare delle truppe Angloamericane provenienti dal meridione lo scenario cambiò bruscamente, costringendo le forze tedesche a creare nuovi punti di resistenza contro i sempre più vicini alleati nemici.

In un pomeriggio di fine agosto, proprio davanti al Palazzo Comunale, appena prima di imboccare la discesa di via Solferino, l'ultima pedalata fece saltare la catena della bicicletta di Bianca, che di colpo si bloccò.

“Tutto a posto, signorina?”

Chiese la sentinella di guardia.

Bianca alzò la testa e, mentre raccoglieva da terra gli ultimi libri, e alcune noci cadute dal cestello della bici, vide la sentinella dal dolce sorriso che la guardava fissa.

Era la prima volta che sentiva la sua voce e, anche se il suo italiano era piuttosto incerto, il sentirlo le fece ugualmente piacere.

“Tutto a posto grazie, non è nulla.”

Rispose lei mentre, in ginocchio, raccoglieva le ultime cose da terra.

Il soldato tedesco aiutò Bianca a rimettere la catena alla bicicletta e raccogliere le noci sparse sulla strada, cadute per la brusca frenata.

“Buone queste frutta, anche da noi in Germania essere. Come si chiama in Italia?”

“Noci, si chiamano noci, me le ha date mia zia Lisetta.”

Rispose Bianca, offrendogliene un paio.

“Grazie, mio nome Bose, grazie!”

“Io sono Bianca” disse, e immediatamente si congedò risalendo in bicicletta e lanciando al soldato un tenero sorriso di riconoscenza.

Mentre l'esile figura della ragazza, scendendo la via del paese si faceva sempre più piccola, le tornarono alla mente gli occhi di quel soldato; occhi così celesti, così freddi ma profondi e colmi di tanta tenerezza.

Anche Bose fece un grosso sospiro, come per voler sentire nuovamente quel sapore di gioventù che aveva assaporato pochi minuti prima, poi s'infilò le noci in tasca e tornò al suo solito posto di sentinella, proprio di lato al grosso portone in legno del palazzo.

Nei giorni successivi Bianca continuò a passare davanti al Municipio, anche se altre strade l'avrebbero condotta ugualmente a casa, portando nel panierino alcune noci del raccolto di zia Lisetta, iniziato già dai primi giorni di settembre.

Poi, voltandosi verso il palazzo del comando tedesco, con la coda dell'occhio sbirciava per vedere se Bose era di sentinella e, quasi per incanto, la bici rallentava, mentre un paio di noci balzavano improvvisamente fuori dal cestello della bici per finire tra le mani del biondo soldato tedesco.

Bianca non aveva più parlato con Bose, dopo quel giorno di fine agosto. Di lui conosceva solo il nome e quel caldo sorriso, poche cose che le avevano però restituito un po' di coraggio e di speranza in quel clima di guerra e di tensione.

Altri giorni, altri passaggi e altri sorrisi si susseguirono tra i due giovani ragazzi, nelle settimane a venire. Poi una mattina al ritorno da scuola, Bianca notò un'anomala agitazione che invadeva tutta la piazza del Comune e i vicoli circostanti.

Soldati armati di tutto punto scendevano da alcuni camion militari, mentre davanti al portone del palazzo del Comune era stato posizionato un reticolato con grosso filo di ferro, dove quattro militari con enormi fucili stazionavano impalati poco distanti.

Bianca non riusciva a capire il perché di tutto quello scompiglio.

Appoggiò la bicicletta al muro antistante il Municipio e sbirciò oltre il portone semichiuso per scorgere Bose, ma del giovane tedesco nessuna traccia. Alcuni ufficiali salivano e scendevano freneticamente le scale del palazzo, mentre svariati ordini in tedesco venivano impartiti ai militari che, in fila indiana e ordinatamente, si incamminavano verso la torre dell'orologio. Nel frattempo dalla pensione Flora, proprio dirimpetto alla fontana della piazza, un gran numero di graduati germanici frettolosamente uscivano dall'albergo, seguiti come fedeli cagnolini dai loro aiutanti e scagnozzi vari.

“Schnell, schnell!”

La voce del grosso e panciuto soldato che le intimava di muoversi scosse bruscamente Bianca, risvegliandola da quel torpore di sbigottimento.

Bianca tolse con rabbia la mano del soldato che le aveva bloccato il braccio, mentre il militare fu subito richiamato da un Ufficiale che, in un tedesco autoritario, gli faceva presente che c'erano cose molto più importanti da sbrigare che perdere tempo con una ragazzina.

Bianca salì nuovamente sulla bicicletta mentre nelle orecchie le risuonava quel vocione che le intimava con cattiveria: "Schnell, schnell!" e, imboccando via Solferino, in un attimo fece ritorno a casa.

La disordinata confusione che aveva notato in piazza si stava diffondendo per tutte le vie del piccolo paese toscano e, arrivata a casa, la situazione non era assolutamente diversa. Il padre stava organizzando la partenza dei due figli maschi, raccomandando loro di dirigersi velocemente verso le grotte della Parcia, proprio sotto Sant'Albino, e di rimanere lì nascosti fino a nuovi ordini.

Era appena passato l'8 settembre, e l'armistizio aveva creato un clima di guerra ancora più violento di quello vissuto fino ad allora; molti uomini venivano reclutati per le forze naziste e fasciste e, se rifiutavano, venivano dopo un processo sommario e sbrigativo, fucilati. Il padre di Bianca da anni non aveva più la gamba destra, lasciata a morire nel campo di famiglia abbracciata a una mina esplosa mentre arava quella fetta di terra; era quindi esonerato da questa richiamata alle armi.

Una sera, subito dopo cena, mentre Bianca stava aiutando la madre a rassettare la cucina, si sentirono alcuni leggeri tocchi alla porta di casa.

Il padre, appoggiato con la testa sul tavolo, aprì subito gli occhi

svegliandosi da quel dormiveglia che lo aveva cullato fino ad allora. Le due donne, dopo aver appoggiato i piatti ancora sporchi sul tavolo, si strinsero forte l'un l'altra. Subito dopo la porta piano piano si aprì e fecero capolini i riccioli scuri di Francesco, cugino di Bianca.

"Checco, cosa ci fai qui? È pericoloso!"

Disse la madre di Bianca sorpresa alla vista del nipote.

Checco era sceso in paese dalle grotte della Parcia proprio per poter incontrare Bianca e, anche se sapeva benissimo quanto poteva essere pericoloso uscire dalla boscaglia, era ben consapevole che era un rischio da correre per una causa così importante.

"Ho poco tempo Bianca, ma tu ci devi aiutare. Abbiamo bisogno di te e della tua bicicletta per portare i viveri e non solo, a chi è nascosto lassù nella macchia."

"Nooo!", disse immediatamente la madre, stringendo Bianca ancora più forte a sé, e senza far parlare oltre Checco.

"Non se ne parla nemmeno, è ancora una ragazzina, non se ne parla e basta."

"Bianca tu sei l'unica" continuò Checco "sei l'unica che ha la forza e la possibilità di passare oltre i posti di blocco di Poggio Faloppo. In fin dei conti è da tempo che vai tutti i giorni da zia Lisetta, i nostri compagni partigiani sono nascosti poco più avanti."

Un gelido silenzio invase la stanza, non una sola parola fu detta per interminabili minuti, mentre il padre osservava le due donne senza pronunciarsi affatto.

"Dovresti portare alcuni biglietti per poter tenere in collegamento le brigate di Montepulciano con quelle di Chiusi" continuò Checco stringendo con forza la mano di Bianca "È molto importante per tutti noi, so che è un compito rischioso ma è fondamentale per individuare e trasmettere gli spostamenti delle forze nemiche. Senza di te sarà tutto più difficile."

Bianca guardò Checco negli occhi e fece un cenno di assenso con la testa, mentre la madre piangendo a dirotto andò a chiudersi in camera. Checco abbracciò affettuosamente a sé Bianca, dandole un dolce bacio sulla guancia: "Domani qualcuno ti darà istruzioni precise, e ti farà sapere il posto dell'appuntamento", e guardandola negli occhi: "Grazie cugina, grazie di cuore a nome di tutti noi, e di tutta l'Italia."

La porta si richiuse delicatamente e, nell'oscurità più completa, i riccioli neri di Checco andarono nuovamente a mescolarsi con il fitto buio della notte.

Il pomeriggio seguente qualche goccia d'acqua, e sporadici sprazzi di sole, accompagnarono Bianca e la sua fidata bicicletta celeste nel percorso stabilito.

La ragazza era da poco uscita da scuola e aveva avuto indicazione del luogo preciso per incontrare i compagni nascosti. Nel cestello qualche pezzo di pane, qualche tozzo di formaggio e un po' di frutta, non moltissime cose, giusto per non dare troppo nell'occhio e non far sospettare i soldati nel caso l'avessero fermata al posto di blocco. Mentre alcuni minuscoli foglietti erano stati nascosti all'interno della canna centrale della bicicletta.

Bianca sentì un brivido gelido lungo tutta la schiena ma era decisa a dare una mano per la libertà, sapeva che anche lei nel suo piccolo era una pedina importante per resistere al nemico e riuscire a cacciarlo. Aveva anche messo un po' d'olio sulla catena della bici, proprio per non provocare quel solito rumoroso cigolio, sapeva bene che adesso non c'era bisogno che la sentissero arrivare, non ce n'era proprio bisogno, anzi.

Imboccò come al solito via Solferino per poi uscire da Porta Rivellini e ridiscendere sulla strada del Cavernano. Fino a quel punto non trovò sbarramenti alcuni, ma arrivata all'altezza di Poggio Faloppo una camionetta tedesca era posizionata proprio in mezzo alla strada, mentre due soldati con elmetto e fucile facevano da spalla al mezzo.

Bianca ebbe un leggero sussulto, anche se prima di partire era stata avvisata e messa in guardia dal padre: "Bianca sono fiero di te, sei una ragazza speciale, conta sempre nella tua forza e riuscirai ad andare sempre dove vorrai, ti voglio bene bambina mia."

Il braccio destro del soldato si alzò con vigore mentre un raggio di sole, filtrato da quelle nuvole scure, brillava sulla canna del fucile che il tedesco teneva in spalla.

"Alt, alt. Dove andare, bambina?"

Bianca, dopo un lungo e profondo respiro, si arrestò proprio davanti a lui e, alzando la testa, notò l'altro soldato poco distante che immobile e silenzioso si asciugava la fronte dal sudore.

Lo guardò meglio, era Bose. I loro sguardi si incrociarono silenziosi.

"Vado da mia zia a portarle da mangiare, abita nel podere delle Casalte, poco dopo Fontecornino, è inferma da mesi e non si può alzare dal letto."

Il soldato con calma si avvicinò alla bicicletta di Bianca, tolse il fazzoletto a quadri rossi che copriva le cibarie esaminandole accuratamente; pane, formaggio e alcune pere erano appoggiate nel cestello di vimini poi, sempre con calma, girò intorno al mezzo a due ruote, continuando a scrutare la ragazza. Subito dopo il militare allungò la mano e prese una pera dal cesto, gli dette un morso, mentre dubbioso rifletteva su quello che aveva detto poco prima Bianca.

Lì vicino Bose guardava tutta la scena in assoluto silenzio.

"Quindi vai da tua zia malata, che si trova qui vicino? Bene, vengo anche io con te e ti accompagno."

Quelle parole furono come una lama tagliente da spaccare in due il cuore di Bianca. Rimase pietrificata senza una reazione, senza riuscire a dire nulla, e fu in quel preciso momento che Bose, appoggiando una mano sulla spalla del compagno esclamò:

"Stai tranquillo Huter, dice la verità, conosco la ragazza, so che va da sua zia malata. Percorre questo pezzo di strada con la bicicletta tutti i santi giorni, è ben allenata lei."

Poi, subito dopo elargendo uno dei suoi soliti caldi sorrisi, "Allora signorina ci auguriamo che lei ripassi da qui anche domani", disse Bose, facendo una risata di cuore in coppia con l'amico.

Bianca non avrebbe mai immaginato di trovare Bose a quel posto di blocco, ma sapeva benissimo che quel biondo soldato dagli occhi di ghiaccio aveva intuito senza ombra di dubbio che la zia non sarebbe stata la sola a partecipare a quel pranzo.

La grossa quercia posta sul ciglio della seconda curva, dopo il podere delle Casalte, era il luogo stabilito per la consegna dei viveri e non solo: Bianca si fermò in quel punto preciso. Un attimo dopo sentì dietro di sé un leggero fischio e, girandosi di scatto, vide Checco nascosto da una frasca che, allungando la mano, prese furtivamente il pacco con le cibarie e i foglietti, per poi allontanarsi rapidamente e inoltrarsi di nuovo nella boscaglia.

"A domani, se ci riesci cugina, e grazie ancora Bianca."

Gli sussurrò Checco mentre svaniva tra gli arbusti spinosi.

Nelle settimane seguenti più volte bianca riuscì a passare oltre lo sbarramento di Poggio Faloppo, portando così il suo piccolo e personale aiuto alla causa partigiana. Più volte rivide Bose, il soldato dal sorriso dolce e comprensivo, e ne fu enormemente felice.

L'inverno stava lasciando il passo ai primi giorni di primavera e i campi si stavano risvegliando da quel freddo formicolio, mentre gli alberi stavano nuovamente ricominciando a vivere. Durante questi duri mesi si erano susseguiti molti rastrellamenti e varie rappresaglie da parte di forze naziste e di gruppi di fascisti contro la giovane popolazione della zona, e molte vite erano state spazzate via per una guerra inutile e colma di dolore. Quella mattina il via vai che invadeva il paese era davvero impressionante; dalla piazza del Comune una miriade di automezzi stava uscendo dal centro abitato, ordinati e incolonnati simili a un lungo serpentone verde, mentre enormi casse di legno e grossi pacchi di cartone venivano caricati su camion telonati, dove i soldati salivano ordinatamente per mettersi poi a sedere sulle panche di legno del cassone. Gran parte dei Chianciani guardava curiosa questa scena inusuale, mentre una lunga fila di mezzi gommati, stracolmi di militari, oltrepassava Porta Rivellini e, dopo aver lasciato alle spalle la storica Villa Simoneschi, si inerpicava lungo le tortuose curve che portavano verso Montepulciano.

Anche Bianca, appoggiata alla propria bicicletta, guardava con attenzione il passaggio di quell'Armata Tedesca ormai allo sbando, ispezionava uno ad uno quei grossi camion nella speranza di rivedere per l'ultima volta quell'amabile sorriso. Poi, come per incanto, da sotto l'elmetto grigio spuntarono gli occhi azzurri di Bose.

Silenziosamente i loro sguardi si incrociarono e un complice sorriso abbracciò dolcemente le loro labbra; come era successo più volte in passato, mentre il giovane tedesco fece uscire dalla tasca una piccola noce, facendola intravedere a Bianca.

La ragazza per un attimo sentì il cuore fermarsi, non immaginava che Bose avesse ancora con sé, dopo tanto tempo, quel frutto, mentre silenziosamente una lacrima le scendeva furtiva sul viso.

Ormai sono passati più di settant'anni da quel periodo così brutto e incerto, e Adele per tutto il paese di Chianciano Terme è ancora la piccola Bianca, mentre la vecchia bicicletta *Bianchi Campagnolo*, ormai arrugginita e corrosa dal tempo, riposa beatamente nel garage sotto l'abitazione dell'anziana donna. Ogni 25 aprile la banda musicale del paese inonda le vie e le piazze del piccolo borgo toscano con quelle note di libertà che furono riguadagnate dopo tanti sacrifici.

Bianca è consapevole in cuor suo di essere stata anche lei partecipe di questa faticosa e meritata riconquista e, seduta in cucina, ascolta incantata quella musica quasi celestiale, salutandola dalla finestra il passaggio dei suonatori con un fazzoletto tricolore in mano e guardando con piacere il suo immancabile cestino di noci sistemato al centro della tavola.

Rodolfo Andrei

Due ruote per andare lontano

Finalista Premio Energhèia 2019

Aveva poco più di trent'anni Isaia, un dato anagrafico in sorprendente contrasto con le marcate rughe che già solcavano il suo viso, conferendogli un'espressione mista di saggezza e fatica.

Viveva in una delle rare case di mattoni e cemento nel cuore del villaggio: muri imbiancati, ambienti divisi, un piccolo portico ed un vasto cortile più simile ad un'aia, in verità, dacché papere e galline vi razzolavano gaie durante il giorno.

Non era stato soltanto fortunato ad aver trovato un lavoro che gli aveva consentito di scuotere la terra rossa dai suoi piedi scalzi, di indossare scarpe e camicie, di avere una dimora dignitosa (che presto avrebbe avuto anche la luce elettrica!) e di sostentare una moglie e quattro figli. Era stata piuttosto la sua tenace volontà ad averlo guidato verso la certezza che una vita migliore fosse possibile e che costanza e determinazione fossero gli ingredienti giusti per tradurre in realtà la sua parte di speranza.

Quel lavoro non era, infatti, il suo traguardo, ma soltanto un mezzo per aiutarsi a raggiungere un obiettivo superiore. Nel suo futuro immaginava un titolo, un attributo, che non solo gli avrebbe consentito una maggiore agiatezza ma, soprattutto, lo avrebbe riscattato da un passato di miseria e di privazioni di cui i suoi figli non avrebbero mai dovuto aver memoria.

Così, una sera, aveva annunciato alla moglie, a sua madre ed a suo nonno quell'intenzione:

“Voglio iscrivermi all'Università. Voglio prendere la laurea e diventare Professore.”

Più che un'ambizione il suo era sembrato un atto di coraggio e, perciò, nessuno aveva osato contraddirlo. Tutt'altro. Suo nonno, ponendogli solennemente una mano sul capo, l'aveva benedetto, mormorandogli con la sua ormai flebile voce che anche suo padre – se quella strana febbre non l'avesse portato via troppo giovane – sarebbe stato fiero di un'idea così audace e rivoluzionaria, per gente come loro.

Era stato il primo anello di una lunga catena di solidarietà che da lì agli anni a venire l'avrebbe sostenuto tra i dossi e le cunette di un faticoso cammino.

Per conciliarli con il lavoro, avrebbe potuto frequentare i corsi serali; una soluzione vantaggiosa, se non fosse stato per la distanza.

Ogni mattina Isaia percorreva a piedi gli otto chilometri che lo separavano dal villaggio limitrofo, dove lavorava. Lo stesso al ritorno, all'ora che si sarebbe detta “di pranzo”, secondo un criterio occidentale di scansione del tempo.

Frequentare i corsi avrebbe significato aggiungere a quella distanza altri 40 chilometri, affidandosi a mezzi di fortuna che gli consentissero di raggiungere la città capitale, lungo una fettuccia d'asfalto stesa tra i campi; un tragitto che non sarebbe durato mai meno di un paio d'ore.

Sarebbe partito all'alba ogni mattina, dopo aver baciato i figli nel sonno, per ritornare a notte fonda e ritrovarli avvolti in un nuovo sonno. Così per cinque anni almeno, perdendosi le loro stagioni, i denti caduti, l'arrochirsi della voce, la voce stessa. Ne avrebbe misurato la crescita solo vedendoli allungare nei loro giacigli: un'aggiunta di centimetri che ai suoi occhi sarebbe stato il solo indicatore del passaggio dall'infanzia all'età più adulta.

“Siate forti, figli miei. Lasciate che io vi apra la strada dove voi camminerete per arrivare ad un futuro migliore, per essere liberi.”

Si consolava così Isaia, guardandoli dormire e riconsiderando il passato del suo popolo, già vittima dello schiavismo e del dominio coloniale, e ancora oggi indebolito dalla faticosa battaglia combattuta per l'indipendenza e da una lunga e sanguinosa guerra civile, che, di fatto, sembravano aver mutato soltanto i connotati degli antichi padroni, lasciando campo ad nuova forma di sottomissione e sfruttamento: quello delle grandi potenze economiche.

“Il sapere rende liberi, è l’ignoranza che rende prigionieri.” L’aveva letto studiando un antico filosofo, al tempo in cui la Missione, per la sua volontà ed i suoi meriti, gli aveva fornito una borsa di studio per consentirgli di frequentare il liceo in un altro villaggio. Aveva perciò maturato la consapevolezza che solo migliorandosi si può migliorare anche il contesto d’appartenenza e che lo sforzo del singolo può essere di esempio e sprone ad una comunità più vasta.

Sì, avrebbe fatto la sua piccola rivoluzione Isaia, e dimostrato ai giovani del suo villaggio che avere il sostegno di una Missione non si traduce nell’attesa passiva di un costante aiuto ma nell’attivo impegno a sfruttare le opportunità, fino a rendersi autonomi, come si fa nel lasciare la mano di un accorto e prudente genitore che ha puntellato la sicurezza dei primi passi.

Così era iniziata la sua sfida. Alla fatica già messa in conto ben presto si era però aggiunta un’aggravante: la sera, al termine dei corsi, era ormai troppo tardi per trovare uno di quegli stipati camion che fungevano da corriera che potessero avvicinarlo al suo villaggio. Doveva perciò percorrere un tragitto di molti chilometri a piedi, giungendo a casa a notte fonda e senza aver sufficiente tempo per riposare prima di ripartire all’alba del giorno dopo.

D’inverno, poi, quando faceva buio presto, la strada del ritorno diventava anche pericolosa: il rischio di imboscate era frequente in quei luoghi disperati, dove capitava di essere aggrediti per pochi spiccioli o per il sacchetto del pranzo: un tozzo di pane o qualche ortaggio.

Spesso si era visto costretto a chiedere ospitalità in un posto di polizia, dove aveva trascorso la notte seduto su una sedia, appoggiato contro un muro, senza coperta né cuscino. Tempo dopo era divenuto il suo rifugio, da quando una sera era stato testimone di un’aggressione e, nel timore di essere riconosciuto e ucciso a sua volta, evitava di far ritorno quand’era ormai già buio.

La storia della sua volontà e del suo coraggio aveva ben presto fatto il giro del villaggio: Isaia era diventato un eroe, un simbolo di abnegazione, da supportare con ogni mezzo.

Che cos’è una comunità? È un luogo d’appartenenza in cui tutti si rivelano padri, madri e fratelli; in cui lo sforzo del singolo si tramuta nel sacrificio di tutti; ove un gesto, una parola di incoraggiamento, un dono fungono da carburante per alimentare il motore di un’impresa che agli occhi dei più ha il valore di un atto di onore e di riscatto collettivo.

Bastavano un sorriso, una pacca sulla spalla, il dono di un quaderno, di una penna o di un frutto per restituire a Isaia forza e resistenza, per onorare la solidarietà che con quei gesti gli tributava la sua gente, alla quale un giorno avrebbe dedicato la riuscita della sua impresa e con cui avrebbe condiviso la soddisfazione di un traguardo raggiunto anche grazie a quel contributo d’affetto e di fiducia.

Pure alla Missione era infine giunta l’eco di tanta ammirazione.

In quel villaggio quasi di frontiera, ai margini della civiltà ed arreso alla sua povertà, anni addietro un messo inviato forse più dalla Provvidenza che dal suo Ordine ecclesiale aveva scortato i primi aiuti. In quel luogo tra i più derelitti al mondo, un container stipato di cibo, vestiti, utensili ed altri generi di prima necessità aveva portato anche un carico di speranza. Quel popolo prescelto cui dalla lontana Italia erano arrivate come manna biblica assistenza e sussistenza aveva lentamente risollevato le sue sorti dall’afflizione e dall’abbandono. Ai primi interventi d’urgenza ne erano seguiti di più strutturati: erano stati scavati pozzi, costruite piccole case in malta e mattoni in luogo delle fragili capanne di fango e sterpi, creati un asilo, una scuola, un’infermeria e una casa per anziani. A tanti bambini e vecchi era stata offerta la garanzia di un pasto al giorno – l’unico, per i più – ma prima ancora il modo per plasmare (in un caso) o terminare (nell’altro) con più dignità il corso delle loro grame esistenze.

All’ingresso del villaggio, quasi come avamposto di guardia e custodia di un luogo protetto, era sorta la Vivenda, la residenza del missionario di turno che presiedeva ai tanti progetti ancora in corso e curava le necessità delle singole famiglie. Chiunque avesse un bisogno o una richiesta sapeva di poter trovare aiuto bussando a quella porta, da cui tuttavia mai – se non in casi estremi – sarebbero uscite assegnazioni o premi gratuiti, ma

piuttosto strumenti ed indicazioni, perché fosse continuo lo stimolo a non adagiarsi nel dovuto ma ad ingegnarsi nel possibile.

La determinazione di Isaia rappresentava di certo uno degli esempi in cui la lezione dello sforzo per l'autonomia impartita dalla Missione aveva avuto efficacia. La borsa di studio gli aveva consentito di arrivare fino al diploma di liceo. Ma la voglia di andare oltre, la convinzione di dover ampliare un sapere che lo avrebbe reso libero, avevano continuato ad alimentare quello spirito di uomo nuovo che ambiva a diventare. E tanta volontà era giusto che ricevesse il suggello d'approvazione di quella Grande Madre cui Isaia aveva continuato a tributare rispetto e riconoscenza.

Così era stato che, qualche mese dopo, l'appoggio della Missione al sacrificio di Isaia aveva assunto forme concrete: un sellino, l'equivalente di una poltrona di prima classe; due ruote, un motore potente e veloce; un paio di pedali, le ali per volare nel vento.

Una bicicletta.

Una pedalata dopo l'altra, la fatica non sarebbe certo diminuita, ma il tempo sì; almeno quegli otto chilometri necessari ad arrivare sul limite della strada asfaltata che portava in città Isaia li avrebbe percorsi più rapidamente, anche al ritorno, prima che il buio divenisse troppo fitto e i fantasmi della notte angosciassero la sua anima.

Da allora erano trascorsi cinque anni, un banco di prova estenuante in cui sofferenza, scoraggiamento e stanchezza si erano a lungo alternati, in aggiunta al frequente rimorso per il sacrificio di cure sottratte altrove.

Alla vigilia del taglio di quel traguardo tanto sudato, un nuovo pensiero aveva però turbato la felicità di Isaia.

All'usanza di quei luoghi, ci sarebbe stata una cerimonia corale, nello stadio della capitale, dove tutti i laureati di quell'anno sarebbero stati pubblicamente proclamati. Poi ciascuno, ricoperto dalla sua gloria e dal suo alloro, avrebbe portato alla sua gente il messaggio di quel successo. E sarebbe stata festa; un giorno intero di bellezza ed allegria da condividere con tutta la comunità del proprio villaggio, con ogni singolo latore di un "coraggio", "resisti", "ce la farai per te e per tutti noi" che durante quel tempo erano stati linfa e sostegno di tanta fatica.

Una festa avrebbe però richiesto una spesa per il cibo, per l'acqua, per quel minimo che si rende opportuno anche verso gli ospiti più modesti. L'emozione e la felicità di Isaia erano dunque inquinati dalla preoccupazione di non avere i mezzi sufficienti ad organizzare quel momento di festa che doveva alla sua gente.

Pazienza allora; se non avesse potuto ringraziare la sua comunità avrebbe atteso ancora, rimandato all'anno successivo la sua proclamazione, tentando, nel frattempo, di risparmiare a sufficienza per poter organizzare la sua festa.

Si era così recato alla Vivenda ed aveva manifestato le sue intenzioni.

Non si era trattato di un sottile ricatto né di uno stratagemma. Di fronte all'autenticità di quella preoccupazione, non era sfuggito il sincero e profondo senso di condivisione che avrebbe indotto Isaia a quell'ulteriore sacrificio.

Se c'è una certezza che affiora chiara ove c'è povertà è senz'altro quella della verità dei sentimenti. L'amore trabocca ove c'è miseria, riempiendo di consolazione le lacune del mancante. E la gioia del singolo non è mai invisita né invidiata, è invece un frammento di gaiezza che avvolge l'anima degli altri diseredati accomunati dalla stessa sorte scura, ove la scintilla che rischiarerà l'esistenza di quell'uno può illuminare di riflesso anche la propria.

Quella rinuncia non era accettabile. La Missione si sarebbe fatta carico della spesa necessaria, prospettandola ad Isaia come un prestito e non una concessione, risparmiandogli così quel senso di umiliazione che la dignità umana non soffoca neppure quando a prevalere sia lo stato di bisogno.

* * *

È un assolato giorno d'agosto. È inverno quaggiù, sotto la linea dell'Equatore, di quelli miti, che sembrano quasi un inchino della natura di fronte alla necessità che, a chi ha già

poche risorse, venga almeno risparmiato il peso della difesa dal freddo.

L'aia della casa di Isaia è un brulicare di vita; piccoli fuochi contornati da sassi ardono sotto grosse pentole ammaccate ed annerite prese in prestito nelle case del villaggio. I bambini si rincorrono ridendo, scalzi e sudici, le teste quasi tutte rasate che lasciano in evidenza macchie di scabbia; le vecchie, avvolte nelle loro stoffe sgargianti, siedono sonnecchiando su file di stuoie distese ai due lati di una sorta di tettoia eretta nello spazio centrale. Sotto di essa, a semiquadrato, sono disposti alcuni tavoli.

Isaia è seduto al centro, fiero, nella sua toga e col suo tocco. Alla sua destra siede un uomo dal viso antico, lo sguardo stanco e paziente; alla sinistra una donna anziana accanto ad una più giovane abbigliata a festa, la pelle imperlata di sudore che riluce sotto il sole.

Ai lati del tavolo siedono alcuni giovani, gli amici di Isaia, che, l'uno dopo l'altro, gli rendono omaggio con un breve discorso.

A piccoli gruppi, quasi a rappresentare i "rioni" del villaggio, i presenti sfilano davanti al tavolo, avanzando in processione tra danze e canti e recando un dono per il festeggiato; sono piccoli oggetti di uso comune: bicchieri, pentole, un ventilatore, confezioni di bottiglie d'acqua... quell'essenziale che solo in luoghi come questo si rivela prezioso.

Isaia si commuove quando per ultima, a sfilare, è sua moglie, la donna che sedeva alla sua sinistra e che ora, seguita dai quattro figli, incede danzando portando una grande torta.

L'allegria esplose tra applausi e cori.

Isaia si alza dalla sua sedia, sembra dirigersi verso la sua famiglia; e, invece, senza alcuna parola, si incammina superando tutta quella folla di gente ormai assiepata, scomparendo dietro la casa.

I cori e gli applausi si smorzano; un silenzio di incomprendimento cala tra gli sguardi che si scrutano l'un l'altro interrogativi, forse immaginando un improvviso pudore o il bisogno di un momento di solitudine da dedicare al pensiero di un padre assente alla gioia di suo figlio.

Poi, una melodia dapprima sommessa e infine sempre più potente cattura l'attenzione di tutti che, come rispondendo ad un comando segreto, si volgono all'unisono verso la direzione da cui prima era scomparso: Isaia avanza lento, la voce spiegata in un canto accorato che buca lo stomaco e increspa la pelle.

Ha l'andatura solenne e regale, quella con cui si suole accompagnare al braccio una sposa o una principessa.

Ma accanto a lui non c'è nessuno; la sua mano, con gesto elegante, non ne stringe un'altra, ma il manubrio a tratti arrugginito della sua bicicletta.

Nessuno più di chi, nelle avversità della sua sorte, ha ricevuto un aiuto od un riguardo, sa apprezzarne il reale valore. Qualunque beneficio rivolto a chi ha patito fame, fatica, sofferenza è riconosciuto e restituito con uguale quantità di gratitudine, eretto a simbolo di una partecipazione che quanti più risultati avrà prodotto tanto più ne vorrà condividere. Non importa di quale sussidio si sia trattato; che abbia operato col sentimento o con lo sforzo di ingranaggi meccanici: la riconoscenza non vuole necessariamente destinatari in grado di averne percezione.

Un timido applauso sfugge dalla folla, seguito da un altro e da un altro e da un altro ancora, fino a diventare una pioggia, un temporale, una slavina che trascina ogni paio di mani, rimbalzando con la sua eco oltre i confini del villaggio, e in alto fino alle prime stelle.

Isaia, il Professore, ha avuto la sua vittoria. Ora ha un valido lasciapassare per un progetto di vita più sicuro e dignitoso.

A dispetto d'essere nero e di vivere in uno sperduto villaggio a sud dell'Africa.

Ester Annetta

Il grissinaio

Finalista Premio Energhèia 2019

Da lontano sembrava un cubano. Un gigantesco sigaro cubano stretto fra i denti di un vecchio.

L'uomo osservava dal ponte le montagne, sotto di lui l'acqua scorreva veloce, pulita, effervescente.

I capelli brizzolati erano liberi di assaporare la frescura della sera, le braccia incrociate sul parapetto in pietra, la schiena leggermente protesa in avanti, al sicuro sotto un leggero cappotto marrone.

Sopra le Alpi il cielo era terso e i colori del tramonto ancora si contendevano l'ombra del vecchio con la fiacca luce dei lampioni. Dalla tasca della giacca faceva capolino un cartoccio aperto, l'uomo vi infilò la mano estraendone un altro. Come poteva aver già finito il sigaro, non lo aveva nemmeno acceso. I denti si chiusero in una sinfonia croccante: il grissino artigianale si spezzò salando le labbra aggrinzite del vecchio.

Una coppia di passanti lo salutò, rifiutando con un sorriso l'offerta dell'uomo che tornò a studiare il panorama alpino.

Masticava lentamente, più che per degustazione non voleva rovinarsi il concerto: i passi dei passeggiatori sui sampietrini, il fluire fresco del fiume, il soffio sereno di quel venticello serale.

Spettatore malinconico, masticatore solitario, vecchio accantonato da un presente troppo moderno, romantico gentiluomo. Continuava a tenere il grissino come fosse un sigaro e sorrideva alle montagne fra un morso e un altro. A vederlo sembrava un sorriso ironico, come se detestasse il Nord e fosse stato costretto a viverci, un marinaio spinto agli antipodi, se non fosse che sembrava davvero gradire quel salato tipico piemontese.

S'incamminò verso il tramonto, lasciandosi le montagne sulla destra. Mani in tasca e grissino fra i denti, passo lento, rilassato, passeggiava. Una penna d'aquila nera spuntava dal taschino superiore della giacca, simbolo degli alpini.

Che fosse un reduce della Seconda, bersagliere alpino, magari della leggendaria Julia o magari partigiano. Una spilla americana era fissata sullo stesso taschino della penna, un emigrato ritornato in patria quindi, oppure un soldato entrato in stretto contatto con gli alleati, o ancora una semplice, vecchia commemorazione degli aiuti ricevuti da oltreoceano dopo la guerra.

L'uomo si aggirava ora per le vie della città, guardava gli edifici e i negozi chiusi come un pittore rinascimentale osserverebbe oggi dei graffiti, non con disprezzo, non con ammirazione, solo con nostalgia, nostalgia dei tempi andati, vissuti, conosciuti, preferiti.

Si fermò davanti un forno, proprio accanto al supermercato cittadino, girò le chiavi nella serratura ed entrò nel suo negozio. L'insegna de "Il Grissinaio", dipinta sullo stipite della porta, aveva ormai perso il suo rosso sgargiante nel buio della sera, le mura esterne gialle e la porta bianca al sole erano ormai dello stesso grigio, ma, dalle vetrine, tarallucci di ogni tipo e gli immancabili grissini erano distinguibili dalla strada.

La mattina dopo il pane fresco avrebbe accompagnato l'accoppiata di salati, l'uomo appese la giacca all'ingresso e passò affettuosamente la mano sulla cornice di una vecchia foto: volti sorridenti in bianco e nero ed uniforme guardavano l'obiettivo, avevano tutti un cappello d'Alpini, tutti piume nere, solo uno l'aveva bianca ed era in piedi di lato. L'uomo sospirò, vecchi ricordi riaffioravano nella memoria, vecchie emozioni, vecchie avventure, tutto passato. Restò alcuni istanti paralizzato ad osservare la fotografia, come se si accorse solo in quel momento di essere vecchio... no, di essere stanco. La fede all'anulare luccicava flebilmente nella penombra del negozio, poteva chiudere tutto e godersi la pensione in attesa di raggiungere lei. Sotto il vetro, sfiorato dalla mano, c'era ora invece un volto di donna. Molto giovane, con uno sguardo forte, intelligente e un sorriso denso, caldo, quasi

materno, i capelli erano sciolti e le ricadevano sulle spalle, asimmetrici ma perfetti, la moglie? Una figlia?

L'uomo superò il bancone e controllò che l'ingresso al forno fosse chiuso, varcò un'altra porta e salì una scala. I gradini gli risultavano faticosi, ostacoli impegnativi non adatti alla sua età. Si fermò un momento per prendere fiato, appoggiandosi sul corrimano di legno. La parete era spoglia, non c'era nulla che potesse guardare per impegnare gli occhi, per riprendere fiducia. Si portò alla bocca l'ultimo grissino rimasto, eppure durante la camminata dal ponte non aveva avuto difficoltà.

Un paio di morsi e riprese a salire. Arrivato in casa si accasciò sulla poltrona in salotto, la stanza muta vantava un'armonica sistemazione dei mobili, poltrone, divano, tavolo, tavolino e cassepanche erano sistemati in modo da non ostacolare mai il passaggio ma da essere sempre a disposizione in caso il padrone di casa sentisse il bisogno di appoggiarsi da qualche parte. Centrini bianchi ricamati a mano impedivano alle suppellettili il contatto con i mobili, un lampadario elettrico pendeva dal soffitto, un vecchio telefono a rotella, circondato da un paio di candelabri, era posto sul bel mobile in legno scuro attaccato al muro, vicino a un piccolo quadernino con numerosi fogli sporgenti dalle pagine. Su di esso un grande specchio ovale occupava la parete riflettendo l'immagine dell'uomo, comodamente sprofondato nel tessuto bordò della poltrona. Sollevò una mano da un bracciolo in cerca del tavolino, il grissino ancora fra i denti, le dita si strinsero intorno alla cornice che cercava: l'uomo era ritratto insieme ad un compagno, entrambi in mimetica, fucile in mano, cappello e penna in testa. L'uomo annuì grave, sospirò e ripose la foto facendo attenzione a non colpire i pezzi della scacchiera sullo stesso tavolino.

Studiò brevemente la posizione, erano anni che contemplava quella combinazione di pedoni, alfieri, cavalli, regine e re, convinto che ci fosse un modo, anche uno soltanto, in cui il nero potesse vincere. Ma non riusciva a trovarlo. Un incrocio di mosse con cui scamparla oppure almeno arrivare alla patta.

Convinto esistesse, lasciava la scacchiera ferma a prender polvere giorno dopo giorno, senza che le venisse permesso ospitare una nuova partita.

Portò una mano al cartoccio, vuoto, ma alzarsi era fuori discussione, prese in mano invece il suo orologio da taschino. La catenina d'argento si era tutta attorcigliata su sé stessa, delicatamente la liberò dai nodi e aprì il coperchio.

“Ciao.”

Il suo sussurro fu coperto dal ticchettio delle lancette, sopra il quadrante il volto d'una donna gli rideva con gli occhi. Stessi lineamenti della ragazza della foto precedente, questa doveva essere la moglie allora. Le immagini riprendevano colore nei ricordi: i capelli castani legati in una cipolla o sciolti a coprirle la fronte, gli occhi tabacco, determinati, rassicuranti, le guance morbide imbiancate dalla farina, arrossate dal contatto fra i loro corpi. Le ciglia corte, nerissime, i denti bianchissimi, golosi di grissini.

“Domani torna.”

Come gli sarebbe piaciuto che lei potesse davvero sentire le sue parole, pronunciate con un filo di voce.

Fece per riporre l'orologio ma si perse nello sguardo della donna. Esitò. Tentennò. Se stesse trattenendo le lacrime a fatica era impossibile dirlo, sul suo volto era ancora acceso quel sorriso... Si notava chiaramente, però, il cambiamento, il suo era ora un sorriso triste e malinconico, ma la sua espressione era tutt'altro che disperata o sconfitta.

Ricordò ancora una volta.

Lui era solo un ragazzo e capiva poco e niente di economia o di politica ma una cosa gli era chiara: mancava il lavoro e mancava il pane per la sua famiglia. Lui e il padre ignoravano il significato di parole come “depressione” o “borsa” e nemmeno erano interessati a conoscerlo, insieme a molti altri partirono, quindi, alla volta del Nord. Salutarono gli zii alla stazione, loro sarebbero andati per mare, oltreoceano, salutarono la mamma alla stazione, brava donna, pragmatica ma sensibile agli addii e salutarono anche i fratellini alla stazione, lui e il padre erano i loro eroi.

Una nuova, forzata, vita cominciava per lui e il suo vecchio, ma la speranza di riuscire a sostenere la famiglia bastava loro per resistere al distacco da tutto ciò che avevano sempre

conosciuto e amato.

L'uomo sollevò il capo e ispirò profondamente, si accarezzò la barba rasata da poco, rievocare la partenza gli era sempre difficile, si sistemò un cuscino dietro la schiena e tornò a guardare la moglie.

Annuì e continuò a ricordare.

Molti andarono in Lombardia, molti in in Trentino, loro "scelsero" il Piemonte, altri si avventurarono oltre le Alpi, in Germania.

Il lavoro in fabbrica era duro e noioso, spedivano quasi tutto il loro doppio salario alla mamma, padre e figlio tenevano pochissimo per sé. La vita era dura e la storia preoccupante, il padre non simpatizzava proprio per i fascisti, non tanto per idee, lui poi non pretendeva di capire la politica, quanto per metodi. Non era un uomo colto ma si considerava un buon cristiano: qualunque cosa si desideri o a qualunque cosa si aspiri, chi ammazza non è nel giusto, il fine, diceva, non giustifica i mezzi.

Non fece comunque in tempo a mettere in guardia il figlio dai fasci che lo prese la Pellagra, la malattia lo strappò alla vita.

L'uomo emise un controllato colpo di tosse, sapeva che tra poco la sua memoria avrebbe affrontato i momenti più duri della sua vita, ma sapeva anche che presto quelli più felici li avrebbero sostituiti, questo gli diede la forza per continuare.

Pensò più volte di ritornare al Sud dopo la morte del padre, ma così facendo la famiglia sarebbe stata ancora più in difficoltà. Decise di rimanere, di continuare il lavoro in fabbrica. Solo, in lutto, un ragazzo piccolo piccolo in balia del mondo. Il conforto dei compagni operai che riconoscevano i suoi sforzi, il fornaio che ogni giorno gli offriva generosamente un pasto in più e l'affetto delle lettere dal meridione però, accrescevano la sua determinazione a continuare.

Infine però anche la fabbrica chiuse e i più finirono in Germania, lui, stanco, solo, affamato, non poteva nemmeno più permettersi il biglietto del treno per tornare, fu cacciato dall'affittuario e si ritrovò senza nulla in mezzo alla strada, senza nemmeno più la consapevolezza, sua forza più grande, di star aiutando la sua famiglia.

Il cielo era sereno quando lo incontrò di nuovo. La situazione in cui versava non gli permetteva di godersi nemmeno il sole primaverile, la polvere gli sporcava le gote, era molto dimagrito, i vestiti sporchi e rotti. Lui però lo riconobbe, era il fornaio. Lo fece alzare dal marciapiede su cui era finito a mendicare e lo portò con se al suo negozio.

L'insegna rossa riaccendeva in lui la speranza di ricominciare, "Il Grissinaio", suo nuovo lavoro, sua nuova casa. Il fornaio era ormai vecchio, la moglie malata, aveva bisogno d'aiuto per portare avanti l'attività. Il Grissinaio divenne il suo porto sicuro, venne salvato dalla strada, aveva di nuovo la possibilità di aiutare la sua famiglia, e poi c'era lei.

Con i capelli castani legati e gli occhi tabacco, sgranocchiava grissini mentre infornava il pane.

La figlia del fornaio non aveva un'età dissimile da lui, fu lei a insegnargli il mestiere, lo comandava a bacchetta mentre prendeva la farina, cuoceva il pane, o preparava i grissini. Per un certo periodo gli sembrò di star facendo tutto da solo, che il lavoro in fabbrica a confronto fosse una bazzecola.

La regina del Grissinaio comandava la truppa dall'alto di una sedia: lì è ancora sporco, c'è della farina a terra, non è ancora cotto, inforna, tira fuori, impasta, più acqua, più energia e via dicendo.

Fu impossibile non innamorarsene.

I momenti più felici della sua vita gli scorrevano davanti agli occhi, inafferrabili, sfuggenti, avrebbe voluto ricordare tutto, ogni dettaglio, ogni pagnotta o grissino preparato assieme, ogni bacio e carezza con le mani impiastricciate di farina, ogni sorriso e ogni risata.

Si toccò l'anulare, il loro matrimonio fu celebrato nella sua terra, in Basilicata, c'era tutta la sua famiglia, la madre pianse di commozione, i fratellini, ormai uomini e donne anche loro, li riempirono di regali, cibo e piccoli prodotti d'artigianato per lo più, fu il

giorno più bello della sua vita. Ma il tempo passava veloce, troppo veloce la storia non diede loro il tempo di festeggiare che con le nozze venne anche la guerra.

Ritornati in Piemonte la lettera d'arruolamento non tardò ad arrivare, quella fu la prima occasione in cui vide la moglie arrabbiata, lei voleva bruciare quella carta, voleva strapparla, cancellarla dall'esistenza. Come avrebbero fatto con il negozio, come avrebbe fatto lui, suo marito, a tornare da lei, lui faceva il pane che ne sapeva di guerra e di battaglie. Niente ovviamente, come tutti del resto.

L'uomo lanciò uno sguardo alla foto vicino alla scacchiera, fu grazie a lui che riuscì ad entrare come bersagliere negli alpini. Cliente abituale del Grissinaio, diventarono ben presto amici inseparabili, condivisero paura, lacrime e sangue per tre lunghi anni, fu lui che lo introdusse agli scacchi, giocavano una piccola scacchiera da viaggio, quando la guerra lo permetteva. Incolumi dalla Grecia, l'amico perse un braccio in Russia, ebbero la fortuna di trovarsi in licenza durante l'8 settembre.

Entrambi agli arresti da parte dei fascisti di Salò, lui ebbe l'opportunità di ritornare al Grissinaio e riprendere l'attività insieme all'amata. Ma la guerra non era finita e non la si poteva ignorare come fosse stata solo una puntura di zanzara fastidiosa. Ben presto il Grissinaio divenne un ritrovo di partigiani, sua moglie e il suo migliore amico si davano un gran da fare contro i fascisti, lui invece avrebbe volentieri preferito ritornare a fare il pane e i grissini senza usarli per nascondere le munizioni dei fucili.

Le ombre delle battaglie passate e l'incertezza del futuro travagliavano il suo animo e i suoi pensieri, la moglie, gli amici, erano con lui ma le loro menti erano altrove, ritrovare la felicità perduta sembrava sempre più impossibile.

Poi finalmente nacque sua figlia. La moglie rallentò un po' con le attività partigiane, gli alleati avanzavano nel Nord della Francia, ma la guerra era ben lontana dal terminare.

Con la bambina le difficoltà aumentarono, ma nuovi sprazzi di gioia riuscivano a rompere l'oscurità della guerra, Il Grissinaio era diventato sempre più frequentato, spesso clienti abituali, amici, conoscenti e compagni venivano a fare visita alla coppia portando sempre momenti di allegria. Lui lavorava senza sosta al forno, lei si occupava della piccola. Forse le cose sarebbero potute tornare come prima, forse la guerra sarebbe finita invece. Magari finita presto.

Ma di nuovo il suo porto sicuro, il suo mondo protetto venne sconvolto, lui non ne era stato informato, con la piccola di appena un anno, la moglie aveva ripreso ad agire con i partigiani e ben presto coinvolse anche lui in una nuova sortita ai fascisti.

Durante l'assalto di quella notte il numero di nemici si rivelò più alto del previsto, il gruppo di sua moglie e del suo migliore amico fu sorpreso e circondato. Il suo attacco era andato invece a buon fine, il carico di armi a cui miravamo era stato depredato con successo e, come da piano, rientrarono per ricongiungersi con gli altri e distruggere il tutto.

Si accorsero dei fascisti solo troppo tardi, quando ormai erano ad un passo dai soldati nemici che accerchiavano il gruppo della moglie. A quel punto i loro compagni, ormai scoperti e riconosciuti, non consegnarono le armi e ingaggiarono battaglia, urlando a squarciagola agli altri di scappare, che li avrebbero coperti.

L'uomo strinse forte l'orologio, lui non aveva intenzione di scappare, non con le persone a cui teneva di più in balia dei nemici.

Quando si accorse dell'assenza della moglie fra i fuggitivi tornò subito indietro, ma i compagni gli urlavano di fermarsi, di pensare alla bambina, lui non era stato riconosciuto, dovevano ripulire il Grissinaio di tutte le loro tracce o sarebbe stata la fine, fidati dei compagni urlavano.

Lo presero di forza e lo trascinarono via, lui era l'unico con una figlia lì, l'unico con ancora qualcosa da perdere. Perché sua moglie non era con lui, perché aveva scelto la guerra anziché lui, che paradosso. Non voleva crescere una figlia in un mondo dominato dal fascio e dalla svastica aveva cominciato a proferire quando lui tornò dal fronte. Però era disposta a lasciare la bambina crescere senza un genitore, che sciocchezza.

Quella notte lei non tornò. Lui aspettava cullando dolcemente la piccola. Pregava, aspettava, invano. Neanche il suo amico tornò, come molti altri. Non vennero mai ad

indagare al Grissinaio, nessuno ritrovò mai il corpo della moglie. Avere una madre morta eroina di guerra non è una consolazione, anche suo padre sarebbe stato d'accordo. La forza stava esaurendosi, senza sua moglie come poteva andare avanti.

Quella notte pianse, forse per la prima volta, credendo di aver perso tutto, ripensò anche alla sua famiglia nel meridione, non aveva loro notizie dal '43, non era più riuscito a contattarli, non sapevano di sua figlia. Sua figlia. La guardò nella culla che aveva costruito con la moglie. Dormiva. Stessi lineamenti, stessa espressione, aveva ancora qualcosa, c'era ancora speranza.

Qualche volta però, come quella sera, l'uomo continuava a chiedersi se quel sacrificio fosse stato davvero così necessario e più ci pensava più si convinceva del contrario.

Ripose l'orologio e decise di coricarsi. Passò vicino al tavolino e i suoi occhi volarono automaticamente sulla scacchiera. Restò fisso a guardarla per alcuni secondi poi mosse la donna attaccando un pedone nemico. Studiò quella nuova posizione, la sua regina nera era sotto presa da un pezzo avversario, quella mossa non recava alcun vantaggio apparente. Ma costringeva il bianco ad una mossa forzata, catturare, anche se lo avrebbe fatto volentieri. Mosse i pezzi sulla scacchiera. Risprofondò nella poltrona, mezz'ora dopo la partita era finita in parità grazie a quel gambetto di donna.

Erano anni che provava a risolvere quella posizione ma ora sembrava deluso dall'esserci riuscito. Il fine non giustifica i mezzi, lo diceva sempre suo padre.

“Credo smetterò con gli scacchi.”

Disse a bassa voce riponendo i pezzi, dopo anni, nella scacchiera. Pochi secondi dopo già non ci pensava più, si mise al letto e spense la luce sorridente: l'indomani avrebbe conosciuto il suo secondo nipotino.

Flavio Bidolli

Memorie di te

Finalista Premio Energhèia 2019

Il paese in cui sono nato siede proprio sulla cima di una verde collina, le case sono tutte della stessa bianca pietra e se ne stanno pallidamente sdraiate al sole come bambini che si reggono appena alla roccia su cui si sono arrampicati. Le famiglie che ci abitavano non erano molte e noi ragazzi avevamo frequentato tutti lo stesso istituto nel paese vicino, così che era impossibile non conoscerci a vicenda; in estate noi bambini riempivamo di schiamazzi le strade ciottolose del contado ed il sagrato davanti alla chiesa diventava il nostro campo per le partite improvvisate di calcio, a cui talvolta si univa anche il parroco don Michele ghiotto dell'occasione di insegnarci qualcosa di catechismo che noi non ascoltavamo mai. Fino ai quattordici anni non avevo mai passato davvero del tempo con una ragazza, erano altri tempi, altre tradizioni, né mai mi ero davvero chiesto che cosa facessero nei pomeriggi dopo la scuola, ma quel giorno di metà luglio faceva troppo caldo per giocare nella vuota piazza dove il sole ci scottava la pelle a tutte le ore, quasi fossimo pirati a bordo di un leggendario vascello. Così il bambino che abitava nella casa di fianco alla mia propose di andare all'ombra del grande ulivo che si vedeva sulla strada per raggiungere la città, di fianco alla vecchia cascina in cui nessuno viveva più da tanto tempo. Ci dirigemmo tutti attraverso i sentieri nei campi, in un procedere chiasoso e disorganizzato.

“A chi arriva primo all'albero!”, urlò qualcuno all'improvviso e iniziammo tutti a correre. Io ero il più veloce, arrivai per primo e avevo già iniziato la scalata quando gli altri mi raggiunsero, ma, mentre stavo afferrando uno dei rami più grossi, tra il fogliame spuntò all'improvviso il viso di una ragazzina e io fui tanto sorpreso da mancare la presa e cadere a terra, con grande fastidio e dolore di natiche. Ci fissammo a vicenda un istante, un guazzabuglio di bambini di tutte le età sparpagliati sul prato verde, io davanti a tutti, ancora a terra con le braccia dietro alla schiena per sorreggermi, tutti con i visi rivolti all'insù a quell'apparizione che ora se ne stava lì, senza dare spiegazioni di chi fosse, con la testa un po' piegata di lato ed i capelli, intrecciati con spighe di grano e fiori, scompigliati dal vento. Si mosse d'improvviso e velocemente scese giù dal vecchio tronco, con quell'eleganza e abilità che avrei potuto solo ammirare, ma mai avere. Una volta arrivata a terra tese la mano, aspettando che la prendessi per rialzarmi, e disse: “Mi dispiace averti spaventato, non volevo proprio. Io sono Flora, ho tredici anni e mezzo, sto nella casa qui accanto e voi, chi siete?”

Io non riuscivo ad aprire la bocca e, mentre le sue gote si tingevano di un tenue rossore, guardavo i suoi occhi. Non ne vidi mai più in vita mia di così speciali: il sinistro era scuro come la terra appena arata ancora bagnata dalla pioggia, il destro era verde come il germoglio di un fiore appena nato.

Dicono che gli occhi sono lo specchio dell'anima, ma io provai qualcosa che non saprei descrivervi, la sensazione davanti ad una scelta importante che può cambiarvi la vita, quella consapevolezza disarmante e inaspettata che da allora in poi non sarai più lo stesso. Qualcuno fece un passo avanti e urlò: “Non provare a sembrare simpatica: sei una femmina e un mostro della natura” calcò le ultime parole come se fossero una colpa.

Subito dopo esplose un vociare incontrollato e risa canzonatorie: “Guardate, una strega.”

“Vai via mostro!”

“Guardate quanto è brutta la strega!”, e ridevano, ridevano come se fosse normale insultare una bambina, come se fosse giusto. Eravamo bambini ed eravamo stupidi, cresciuti nella chiusa convinzione che ciò che è diverso è male, abituati alle solite quattro case abitate dalle stesse famiglie da generazioni, avevamo paura di un tale prodigio del creato, ma non eravamo per questo meno colpevoli. Mentre i bambini la deridevano e le si avvicinavano sempre di più, nascondendosi dietro alla falsa potenza delle dita puntate, lei era lì, ancora con la mano debolmente tesa, con gli occhi spalancati per la sorpresa, come

se non si aspettasse tale reazione, mentre quegli occhi si riempivano di lacrime. Sapevo che non era giusto quello che le stavano facendo i miei compagni, sapevo che dovevo fare qualcosa. Le afferrai il polso tremante, con un salto mi rialzai e corsi via, portandola con me lungo i sentieri, fino al limitare dei campi, oltre il boschetto, nella radura dove le fate la notte saltavano fuori dal ruscello per tenere i loro comizi segreti. Quando ci fermammo avevamo già corso per parecchio tempo ed il respiro pesante e scoordinato ci impediva di parlare, ma lei mi si mise di fronte, si alzò sulle punte, stringendomi la mano, dopo aver preso tutto il coraggio di cui aveva bisogno, e mi sussurrò all'orecchio, tanto vicino che potevo sentire il suo cuore battere: "Mi hai salvata."

Si girò su sé stessa con la grazia di una ballerina e andò a sedersi su una grossa pietra, si tolse i sandali impolverati per la lunga fuga e gettò i piedi in acqua, muovendoli creando grandi schizzi. Io la seguii a ruota. Non so quanto tempo passammo lì senza dir niente, le parole parevano non contare o non essere abbastanza. Fin da quel primo incontro mi stava insegnando ad apprezzare le parole taciute, a me, che avevo sempre detto qualsiasi cosa mi passasse per la mente, che non avevo mai compreso che, per capirsi, certe volte basta uno sguardo. Sì, mi faceva apprezzare i silenzi, lei. Mentre la osservavo di sottocchi, lei alzò il viso verso il cielo, rovesciando la testa all'indietro.

"Guarda è arrivata la luna!"

"Dove? Non riesco a vederla."

"È proprio lì, dietro al faggio, si vede appena: non è ancora pronta a brillare."

"Oh, ora la vedo. È bellissima!"

"Lo è sempre, ma oggi di più" poi aggiunse "Mi piace, la luna, porta pace agli angosciati e compagnia agli incompresi. A te piace la notte?"

Non mi guardava ancora negli occhi e io non capivo perché mi facesse quella strana domanda, prima ancora di chiedermi chi fossi; solo ora, mentre lo racconto, mi accorgo che forse quella era una specie di prova per comprendere la mia indole senza domandare esplicitamente: lei vedeva sempre oltre le parole, sapeva proprio vivisezionarle talvolta. Non pensai al significato nascosto che la risposta avrebbe potuto avere per lei e le risposi senza pensare: "No, è noiosa, serve solo per dormire. Preferisco il giorno: è luminoso e se c'è bel tempo mamma mi lascia andare a giocare fuori con il pallone o a correre fin giù in città."

"Sarà", rispose girando il viso per sorridermi, ma lo diceva per rispettare la mia opinione, non perché ci credesse. Come se si fosse resa conto solo in quel momento che stava parlando con un ragazzino incontrato per caso senza volto né storia, finalmente mi chiese chi fossi. Le dissi il mio nome, che avevo compiuto quattordici anni a gennaio e che vivevo proprio sopra la drogheria del paese, i cui proprietari erano i miei genitori; lei mi ridisse il suo nome, disse che i quattordici anni li avrebbe compiuti solo in autunno, mi spiegò che la vecchia cascina era la casa del nonno, mancato da poco, e che il padre voleva vendere.

Fui stupito quando mi raccontò di essere figlia unica, ma forse lo fu più lei quando scoprì che ero il più grande di cinque fratelli, con un sesto in arrivo. Mi piaceva lasciarla parlare della grande città dove viveva, delle meraviglie che non avevo mai visto, e a lei piaceva sentirmi parlare del paesino e di tutte le cose noiose di cui io avrei fatto a meno: ci stavamo raccontando a vicenda storie incantate di mondi mai visti. L'imbrunire si avvicinò troppo velocemente, prima che ce ne accorgessimo e finissimo i nostri discorsi, così la invitai a vederci il giorno successivo dopo pranzo in quella stessa radura, eletta a nostro luogo segreto. Ricordo che quella sera tornai a casa felice come non ero da tempo, ma nessuno notò il mio umore, abituati com'erano al mio carattere esuberante; quella notte, per la prima volta, stetti sveglio a guardare il cielo, aveva ragione: la luna era piena e insolitamente grande, le stelle parevano poco più che lucciole sparse davanti alla sua maestosità. Mi addormentai sognando di ulivi e ragazze con gli occhi di colore diverso. Quando arrivavo alla radura di solito lei era già lì, seduta sotto un albero con un blocco da disegno in mano, per ritrarre l'incanti di quel posto: mi ci voleva molto per liberarmi degli altri ragazzi, che riuscivo a depistare accampando scuse un po' a casaccio. Nei giorni a seguire parlammo molto, di tutto e di niente, ma aggirando argomenti troppo seri, mi raccontò di come volesse diventare insegnante di letteratura, amando l'idea di far

comprendere ai ragazzi la magia delle piccole cose (sono sicuro le si addicesse molto come lavoro). Mi parlava osannando la musica, l'arte, la poesia; mentre descriveva creava, senza accorgersene, nuove sinfonie, ma io proprio non capivo che cosa ci trovasse di tanto interessante. Raccontava di storie, mondi fantastici e leggende mai sentite, mentre stesa sul prato appoggiava la testa sul mio petto e guardava il cielo. Ogni tanto una nuvola dalla forma particolare o il canto di un uccello catturava la sua attenzione, allora si bloccava improvvisamente, stava un attimo in ascolto e sospirava: "Ah, questo posto, ci lascerò il cuore."

Un giorno, stanca forse che io non potessi assecondare degnamente i suoi discorsi, mi portò un libro. Io, sperduto tra i boschi e il grano, gli unici libri che avevo letto erano stati i testi di scuola e nemmeno con troppa attenzione, ma questo me lo stava offrendo lei, era diverso. O lei mi rendeva diverso, non ne sono sicuro. Lessi il libro in una notte e il giorno dopo già lo riportavo indietro; lo adorai. Lei diceva che ti faceva sentire: "A metà tra la terra ed il cielo."

Mi regalò il libro: "L'ho letto molte volte e ne ho un'altra copia a casa. Quella è la mia preferita, ci sono le mie sottolineature e note a margine. Voglio che l'abbia tu, ne hai più bisogno." Bisogno, usò proprio questa parola, per lei era questo leggere, penso lo mettesse proprio sotto a "respirare" nella lista delle priorità. Conservo quel libro con cura spasmodica, ancora con le sue lettere in corsivo a margine; è il pezzo più bello della mia collezione, che negli anni ha raggiunto discrete dimensioni. Un giorno, mentre stavamo avendo una stretta discussione, un tuono squarciò prepotentemente la pace e iniziò a piovere. Era uno di quei temporali estivi, veloci quanto carichi d'acqua.

Corremmo più veloce che potemmo per cercare di tornare a casa asciutti, ma ci ritrovammo fradici dalla testa ai piedi a saltare nelle pozzanghere sulla via del ritorno e a ridere come non avevamo mai fatto. Se mi concentro un attimo riesco ancora a sentire il suo riso cristallino e la pioggia cadere in sottofondo, mentre mi diceva: "Dai, vieni a ballare con me! È divertente!", danzando nel vento con una giravolta, facendo una ruota con la sua bella gonna e ritrovandosi i capelli sul viso. Lei era uno spirito libero, una ninfa che camminava nei boschi a piedi nudi con le braccia alzate a sfiorare il cielo, lei era il bosco durante una tempesta e, al contempo, una radura pallidamente illuminata dalla luna. Solo più tardi, negli anni, l'avrei accostata all'immagine di quella dea della natura antica e dimenticata di cui portava il nome senza saperlo. Durante quelle settimane abbandonai completamente i miei vecchi compagni di giochi, li trovavo ormai insopportabilmente infantili e sapevo che tutte le volte che avrebbero incontrato Flora l'avrebbero trattata peggio del vecchio cane randagio che viveva dietro alla chiesa, così senza troppo dispiacere evitavo la loro compagnia fuggendo da casa sempre prima che venissero a cercarmi. Insomma i rapporti non erano dei più felici; con loro non avemmo problemi particolari, dato che non li incontravamo mai, fino ad una sera. Era agosto oramai inoltrato, quando li incrociammo sul sentiero vicino alla cascina dell'ulivo, mentre, come al solito, la riaccompagnavo a casa. Erano sempre una banda chiassosa e per questo non si accorsero subito di noi.

"Guardate là, la strega e lo scemo!", urlò qualcuno, erano sempre volti indistinti, forti della potenza del branco ma che da soli non riuscivano nemmeno a guardarti negli occhi. Ipocriti.

Uno si fece avanti, ricordo vagamente che fosse il figlio del calzolaio: "Dovresti uscire di nuovo con noi, stai cambiando. Non vedi che questa fattucchiera ti sta incantando? Quando sarai solo e triste non venire da noi!"

"Lei mi fa vedere tutto in maniera diversa, voi non potreste capire."

Non so esattamente come giungemmo alle mani: un attimo prima ero calmo e stavo discutendo in modo più o meno civile, l'attimo dopo gli tiravo un pugno in faccia. Lo so, lo so, ripensandoci ora fu un'azione stupida e avventata, che avrebbe potuto portare a ferire anche lei, ma io mi ero trasformato in un leone rabbioso e loro in tante insulse iene maligne. Ovviamente vinsero loro, ma solo perché erano i più numerosi. Mi battei come se ne andasse della mia vita e qualcuno lo conciai anche male, ma non tanto come ne uscii io però. Mi salvò Flora, che, vedendo passare un contadino sul suo trattore, iniziò a urlare cercando di richiamare la sua attenzione. Non ci riuscì ma i bambini scapparono tutti

terrorizzati all'idea, lasciandomi però ancora in piedi. Mi aspettavo, a quel punto, che mi ringraziasse per averla difesa, invece più tardi mi fece una bella lavata di capo: fu l'unica volta in cui la vidi perdere la calma: "Cosa ti è saltato in testa? Sei forse diventato matto? Non ho bisogno di un ragazzo che faccia a botte per me con un branco di omuncoli ignoranti, ho bisogno di una persona di cui fidarmi! Avresti potuto davvero farti male, lo sai? Ringrazia il cielo che non ti abbiano rotto qualche osso."

Mentre lo diceva mi medicava seduti sugli scalini della veranda, premendo con forza i batuffoli di cotone impregnati di alcool con tanta forza da farmi lacrimare gli occhi.

Avevo gli occhi bassi guardando il pavimento e ammisi dispiaciuto: "Lo so, mi dispiace, non lo farò più."

Notai l'esitazione quando si fermò un attimo con la mano tremante a mezz'aria; incatenai il suo sguardo: "Cos'hai?"

"Niente, non è niente, è solo che... ho avuto paura. Io ho imparato fin da piccola che non valeva la pena rispondere a tali provocazioni, ma a te nessuno lo ha mai insegnato. Non farmi più preoccupare..."

"Non lo farò, lo prometto!"

Mantenni la promessa fatta in quella sera di agosto per tutti gli anni a venire, non picchiai più nessuno, non risposi alle provocazioni; vederla così vulnerabile mi fece capire per la prima volta che non dovevo, non potevo, far preoccupare le persone che tenevano a me: così imparai a essere mite.

Non incrociammo più le strade degli altri ragazzi e seguitammo con i nostri incontri nella radura segreta, che ormai sentivamo come casa nostra. Con la fine di agosto arrivò anche la conclusione della nostra amicizia: ormai la vecchia cascina aveva trovato un nuovo proprietario e l'inizio dalla scuola minacciava tutti con la sua incombenza. Ricordo che non parlammo molto quel giorno, nessuno aveva voglia di riempire il silenzio, sentivamo già la nostalgia dei nostri giochi e la malinconia della lontananza, guardammo per molto tempo il cielo ed il bosco, ascoltando i nostri sguardi. Quando la riaccompagnai a casa la sera mi aspettavo fiumi di lacrime da parte sua e frasi da fermare il battito del cuore, come succedeva nei film, invece prima di entrare in casa si girò semplicemente verso di me e disse: "Non mi piacciono i saluti ... sono stata bene con te quest'estate, non pensavo di trovare in questo angolo sperduto di mondo un amico così sincero. Grazie!"

Rientrò in casa senza lasciarmi il tempo di dire niente. Non disse "addio" o "arrivederci", nemmeno accennò un "ritornerò e ci rivedremo ancora", sapeva di non dire la verità e non amava fare promesse che non era sicura di poter mantenere. Lo apprezzai molto, ma avrei voluto dirle qualcosa, qualsiasi cosa, non so davvero cosa volessi risponderle. Come molte altre storie di un'estate questa non proseguì la stagione successiva, ma d'altronde a quindici anni ancora da compiere non puoi imporre il desiderio di tornare in un paesello sperduto tra la campagna e la collina, e nemmeno a sedici. I primi giorni ricordo che il senso di mancanza era persistente e martellante, non sapevo più dove e con chi passare le mie giornate, ovviamente non pensavo nemmeno di voler tornare con quei ragazzi così ottusi; quando iniziò la scuola le cose iniziarono ad andare meglio: le lezioni mi occupavano la mattina ed il primo pomeriggio e, sebbene i primi giorni non avessi da studiare, successivamente seguì il consiglio di Flora ed iniziai ad impegnarmi per ottenere buoni risultati. Così smisi di pensare a lei appena sveglia la mattina o nei momenti di noia, finché un giorno, addormentandomi nel mio letto la sera, mi resi conto di non averla pensata affatto. La mancanza si trasformò presto in nostalgia, e la nostalgia in ricordo. L'estate successiva non potei fare a meno di sperare che tornasse, invano. La delusione fu lancinante e a lungo negai di averla conosciuta: mi sentivo tradito, sebbene non mi avesse mai promesso nulla. Da quell'estate lessi molti libri dei generi più disparati, mi impegnai in ciò che facevo e cercai sempre di essere il più gentile e obbiettivo possibile senza dare giudizi inutili. Fui il primo della mia famiglia ad andare all'università e l'unico tra i miei fratelli, ma non frequentai una facoltà qualunque: mi laureai con successo in medicina e presi il dottorato in chirurgia, diventando, se non il più bravo, quanto meno uno dei più rinomati chirurghi del luogo. Lo feci soprattutto per seguire quel suo consiglio "Aiuta gli altri e ti sentirai meglio." Ogni tanto spero ancora arrivi a sorprendermi con una delle sue idee geniali, spalancando la porta del mio ufficio dopo

aver letto un qualche articolo su di me... So di essere infantile, perfino ingenuo a volte, ma non posso farne a meno. In una sola estate mi insegnò così tanto: apprezzare i silenzi, amare la lettura, liberare la fantasia, non perdere la pazienza, non sprecare il mio tempo a combattere guerre inutili, essere me stesso. Non fu poco, no, decisamente non fu poco. Non so se realizzò il suo sogno di diventare insegnante per veder crescere i ragazzi; me la immagino a spiegare davanti ad una classe di alunni più interessati all' eterocromia dei suoi occhi che alla sua spiegazione. Non la rividi mai più, ma so che ora sono ciò che sono solo grazie a lei. Sembrerà strano alla vostra nuova generazione, così concentrata sul presente e sugli attimi da dimenticare il passato, così improntata verso il futuro, ma dovete capirmi: fu la prima ragazza di cui fui veramente amico e per cui, l'avrete capito, provavo qualcosa di più, anche se non ho mai avuto né il coraggio né il tempo per confessarglielo. È una bella storia che mi piace ricordare ancora, qualche volta, nelle sere d'estate, raccontandola ai miei figli e ai miei nipoti, raccolti intorno a me sulla veranda della vecchia cascina dell'ulivo, che comprai molti anni dopo il nostro incontro. Si dice che i piccoli paesi siano fatti per sognare: per chi resta, di andarsene, per chi va, di tornare; io prima andai a studiare e lavorare lontano da quella terra natia che tanto odiavo durante la mia gioventù, poi mi sono ritirato qui in pensione. Chissà se anche lei pensa di tornare. La luna nelle sere d'estate splende ancora magnificamente dietro agli alberi della radura e le stelle sono meravigliose; ho imparato ad apprezzare con gli anni quella calma e quella pace che solo il buio sa portare. Forse con quella sua domanda cercava di capire se fossi una persona riflessiva o meno, ma non lo saprò mai. In questo piccolo angolo di mondo nulla è cambiato, le stesse case di pietra bianca con le stesse famiglie, gli stessi alberi, le stesse abitudini, gli stessi sogni dei bambini che furono anche i miei. Noi siamo cambiati però, siamo cresciuti, nel bene e nel male. Ma nonostante un matrimonio felice, sei figli amatissimi e tredici nipoti che sono la luce dei miei occhi, nonostante la vita che mi sono costruito e di cui non rimpiango nemmeno una scelta, io ancora oggi, nella folla, non posso far a meno di cercare il suo sguardo tra la gente.

Viola Bonfanti

Non fermarti

Finalista Premio Energhia 2019

“Qualsiasi cosa succeda non fermarti!”, gli disse il padre. “Tu guarda in avanti e vai per la tua strada!”

La prima volta che ascoltò questo consiglio Ibrahim aveva nove anni. La corsa stava per iniziare e lui non vedeva l'ora di dare una soddisfazione a suo padre. Il percorso della gara era segnato da dei sassi colorati di bianco. Partiva dalla piazza del mercato del villaggio, proseguiva fra casupole intonacate da solo fango, seguiva un sentiero delimitato da un lato da una staccionata di legno, passava accanto al pozzo di riserva, quello in cui gli abitanti del villaggio attingevano le loro terracotte quando quello principale si prosciugava, infine rientrava nel villaggio e concludeva il proprio tragitto nella piazza da cui venne data la partenza.

Suo padre gli si inginocchiò davanti. Prese fra le mani il volto del figlio e disse: “Ibrahim mentre corri non fermarti. Qualsiasi cosa succeda non fermarti. Tu guarda avanti, e vai per la tua strada!”

Ibrahim si guardò attorno. Osservò i suoi avversari ed ebbe conferma di essere fra i più piccoli. La corsa era riservata ai giovani. Quelli che ancora non avevano compiuto i tredici anni. Ibrahim sapeva però di essere veloce. Di essere resistente. E poi suo padre gli aveva spiegato come doveva comportarsi. Gli aveva consigliato di partire controllandosi, di non seguire coloro che al via spingevano al massimo, e poi di aumentare l'andatura con progressione. Per essere certo che il suo figliolo seguisse i suoi consigli, aveva disseminato lungo il percorso tre segnali, tre sassi colorati di rosso: ogni sasso avrebbe significato una accelerazione.

Sulla linea di partenza si presentò l'Iman. Impose il silenzio e ringraziò Allah. Quindi fece partire i concorrenti. Come aveva previsto il padre di Ibrahim un folto numero di corridori, sgomitando, si lanciò a rotta di collo. Sembravano un branco di bufali atterriti da qualche predatore. Ibrahim si trovò nella pancia dei partecipanti, scivolò poi fra gli ultimi. Ma non perse la testa, proseguì con la sua tabella di marcia.

Li spinsero giù dal camion. Tenendoli sotto tiro con due mitragliatori, li radunarono e dissero a loro che avrebbero dovuto attendere. Uno dei viaggiatori si lamentò del trattamento ricevuto, disse che aveva pagato per il viaggio e non capiva cosa stesse succedendo. Gli venne riferito che non doveva preoccuparsi. Che la loro organizzazione li avrebbe condotti a destinazione, ma che dovevano cambiare mezzo di trasporto: quello adoperato sino a quel momento era troppo compromesso. Distribuirono delle bottiglie d'acqua, dissero poi di salutare per loro l'Europa e con un rombo di motore si dileguarono. Il gruppo di Ibrahim e suo padre Asif rimase attonito. Qualcuno cominciò ad invocare l'Altissimo, altri si misero a scrutare l'orizzonte alla ricerca di quei mezzi di trasporto promessi.

Dal giorno della gara erano passati dieci anni.

Usciti dall'abitato i giovani atleti presero per un largo sentiero. Molti di coloro che erano partiti correndo al massimo delle proprie capacità iniziavano a dare segni di sfinimento. Ibrahim recuperò sette, otto, posizioni, poi scorse il primo segnale: un sasso rosso. Aumentò l'andatura solo quando gli passò accanto. Sentì le gambe girare più libere, avvicinarsi maggiormente alla loro abituale andatura. Superò un suo compagno di giochi. Un ragazzo di almeno dodici anni e passandogli accanto neppure accennò uno sguardo: se mentre lo superi lo osservi, gli diceva il padre, lo umili. Costui cercò di tenergli il passo, poi rinunciò. Ibrahim scavalcò altri sei o sette concorrenti, e finalmente a un centinaio di metri individuò chi conduceva la gara. Proseguì con il suo passo, e giunto al pozzo di riserva vide il secondo segnale.

Il padre di Ibrahim si prostò in ginocchio e pregò per l'anima di sua moglie Nadiria. Era morta da qualche mese quando nel villaggio erano giunti degli uomini armati e vestiti di nero. Appena entrati nell'abitato uccisero il capo della piccola comunità reo di

essersi fatto avanti, subito dopo radunarono l'intera popolazione e dopo vari proclami, dal tenore islamico, si dissero combattenti dell'Isis. L'Iman del villaggio provò a contestare sostenendo che il più importante insegnamento di Allah era la pace, e l'amore fra gli uomini. Forzatamente lo fecero inginocchiare e con un macete lo decapitarono. Calò il silenzio. Rimasero fra le capanne del paese due giorni interi. Obbligarono i più giovani ad ascoltare i loro appelli al califfato. Le loro esortazioni ad abbracciare la Jihad. Insisterono sulla necessità di raggiungere il martirio in nome di Allah. Quindi si allontanarono promettendo però che sarebbero in seguito ritornati per reclutare giovani combattenti. Fu per evitare che suo figlio Ibrahim fosse costretto ad unirsi a quei miliziani che Asif si mise in viaggio per l'Europa.

Superato il secondo sasso rosso Ibrahim aumentò la cadenza dei suoi passi. Non era ancora all'apice, ma la sua andatura cominciava a essere notevole. Scavalcò uno, due avversari e si avvicinò a chi conduceva la gara. Si trattava di Abed. Un ragazzino di tredici anni. Quella corsa Abed l'aveva già vinta due volte, e di lui si diceva che sarebbe diventato un corridore professionista, che si sarebbe tolto dalla miseria. Ibrahim aveva solo nove anni, nonostante tutto gli teneva il passo. Si avvicinò. Gli fece sentire il suo respiro, gli mise pressione. Abed si girò per controllare. Si stupì di vedere alle sue calcagne un bambino. Per orgoglio cercò di staccarlo. Ibrahim tenne il passo. Abed allungò nuovamente, guadagnò qualche metro. Per un attimo pensò di averlo sfiancato, ma poi rivide Ibrahim riavvicinarsi. Corsero alla stessa andatura e affiancati per qualche centinaio di metri, e intanto giunsero al terzo segnale.

Partirono dal villaggio una trentina di persone. Lasciarono dietro di loro solo chi non era in grado di muoversi: i vecchi. Si avviarono di notte con i bambini appesi al collo per attraversare a piedi un territorio desertico e ostile. Dovevano percorrere trenta chilometri, tanto distava il paese vicino. Lì, donne e bambini, avrebbero trovato rifugio, mentre gli uomini, specialmente i giovani, sarebbero saliti su un camion che li avrebbe condotti in prossimità del mare e infine in Europa. Camminavano in fila indiana, in silenzio, con la paura che gli faceva scorgere in ogni ombra un uomo dell'Isis nascosto. Per pagare il viaggio Asif si era venduto la casa, il gregge di capre, gli utensili, il lavoro si tutta una vita in cambio di una miseria.

Fu a quel punto che Ibrahim spinse come mai in vita sua aveva fatto. Il compasso della sua falcata si aprì a dismisura. Sembrava che i suoi piedi non toccassero neppure il suolo. Abed sentì il fiato farsi corto. Sentì i muscoli gemere dallo sforzo. Cercò di tenere il ritmo di Ibrahim, ma quel bambino correva come il vento, e cercando di stargli attaccato incespicò. Cadde in ginocchio, alzò il braccio e implorò.

"Aspetta Ibrahim. Aiutami!"

Ibrahim fece per fermarsi, ma poi gli venne in mente il suggerimento di suo padre "*Qualsiasi cosa succeda non fermarti. Tu guarda avanti, e vai per la tua strada.*" Per non sentire le suppliche di Abed aumentò persino l'andatura. Tagliando il traguardo aveva ancora nelle orecchie la voce di Abed.

Stettero sotto il sole per l'intera giornata.

"Ci hanno abbandonato in mezzo al deserto", sostenevano molti con rassegnazione.

"Dobbiamo attraversarlo a piedi", dicevano altri per infondere fiducia e speranza.

Decisero attendendo il sopraggiungere della sera.

"Teniamo alla nostra sinistra il sole che cala, lo terremo alla nostra destra quando sorgerà."

Si misero in movimento. Mentre avanzavano si alzava un mormorio, una preghiera che implorava salvezza. Si riformò la fila indiana. Avanzava dritta come una meteora. Ogni tanto dalla fila in movimento calava il silenzio, e allora l'unico rumore che si percepiva era lo strascichio dei sandali sul terreno pietroso, sabbioso. Il primo a cedere, per non rialzarsi più, fu il settimo della fila: era il falegname del villaggio. Se ci fosse stata dell'acqua avrebbero tentato di rianimarlo dissetandolo, ma l'acqua era terminata da ore. Con il cuore mesto la colonna si rimise in cammino. È appena sorse il sole che cadde il secondo. Toccò il terreno che era già morto. La fila umana lo osservò appena, quindi ripartì. Ibrahim e suo padre Asif si misero alla testa del gruppo e invitarono i loro compagni di viaggio a non

rinunciare e a risparmiare ogni energia. Quando il sole toccò lo zenit non era che rimasta la metà dei partenti. Ormai quando qualcuno di loro si schiantava al suolo non veniva neppure soccorso, veniva soltanto scavalcato. Dopo aver raggiunto l'apice della volta celeste il sole cominciò a calare. All'orizzonte non si scorgeva che sabbia, e poi ancora sabbia, e dei partenti non erano che rimasti due: Asif e Ibrahim. Già due volte Asif era crollato a terra. Si era però rialzato.

“Ho solo inciampato”, disse Asif per non preoccupare il figlio e pensava. “Ancora un po' e poi lo so, devo rinunciare. Non ce la faccio più. Non vedo dove poso i piedi. Mi gira la testa. Le ginocchia mi si piegano. Ibrahim, no. Lui, sì. Lui giungerà sino al mare.”

Superarono una duna. Ne aggirarono un'altra. Poi Asif si accasciò al suolo. Ibrahim gli si sedette accanto. Gli fece posare il capo sulle proprie gambe e gli accarezzò la fronte.

Asif gli disse: “Figliolo è il momento. Vai per la tua strada. E qualsiasi cosa succeda non fermarti. Tu guarda avanti e vai per la tua strada!”

Ibrahim gli disse di non parlare, di riposarsi, di stare tranquillo, perché avrebbe seguito il suo consiglio. Asif chiuse gli occhi sorridendo. Ibrahim gli si sdraiò accanto. Sentì evaporare dal suo corpo la stanchezza della lunga fuga, ne sentì arrivare un'altra di diversa natura. Due lacrime gli solcarono le gote unendosi, caddero poi sulla sabbia. Ibrahim attese il compimento del proprio destino.

Ugo Criste

Il bar delle anime perse

Finalista Premio Energhia 2019

La vetusta utilitaria brontolava come una vecchia megera irritata ed era l'unico suono che facesse da sottofondo al viaggio del ragazzo. Tornava da un sopralluogo in una fabbrica, dove il responsabile lamentava problemi con i macchinari venduti dall'impresa per cui lavorava. Lui di macchine industriali non ne capiva un accidente, aveva il diploma di liceo classico. Era riuscito ad ottenere il lavoro tramite uno zio di un amico di suo fratello di cui non ricordava nulla, nemmeno il nome, tranne forse che era un pezzo grosso nell'azienda. Così lo inviavano su e giù per capannoni e lui era costretto ad ascoltare prolisse e dettagliate relazioni sulla miriade di guasti da cui erano afflitti quegli apparecchi. Annuiva continuamente, assicurando un intervento tempestivo di un tecnico. Se poi quest'azione da parte dei suoi datori di lavoro ci fosse o no non lo sapeva, e in verità nemmeno gli interessava.

La notte scorreva cheta oltre i finestrini e solo qualche rudere compariva dall'oscurità ai lati della via. Nessun'altra automobile oltre la sua fidata, vecchia e malconcia Panda percorreva quel cammino desolato. Ma dopo mezz'ora di quel paesaggio immutato, gli venne il dubbio d'essersi perso. Scrutava il buio con un'attenzione certosina, in cerca di un qualunque cartello o segno che gli comunicasse dove fosse finito. L'unica cosa che parlò agli occhi del giovane fu una triste e anonima insegna luminosa gialla che recava solo la scritta "BAR". Né un nome né un simbolo accompagnava quella dicitura. E com'era facile aspettarsi dalle premesse, da fuori il locale pareva proprio una bettola. Lui però era stanco di guidare in quel modo, errando senza avere idea in quale contrada si trovasse. Entrò, senza troppo entusiasmo né voglia di avere a che fare con i frequentatori di quel sordido posto.

Con sommo sollievo del ragazzo i pochi avventori non sollevarono neanche lo sguardo al suo ingresso, intenti com'erano a fissare persi il vuoto, i loro bicchieri oppure a vuotare questi ultimi. Si accomodò su uno sgabello presso il bancone, anche se "accomodarsi" è fuori luogo, data la straordinaria scomodità di quel pezzo d'arredamento. Si guardò intorno. Muri incrostati, vecchie foto alle pareti, pavimento sporco, atmosfera fumosa... tutto era come se l'aspettava, avrebbe quasi potuto definirlo uno scantinato trascurato.

Il barista ritto ed intento a pulire dei boccali sembrava essere l'unico interessato al nuovo arrivato. Lo squadrava con un misto di curiosità ed apprensione.

"Come ti chiami, ragazzo?" chiese, con una voce roca da fumatore incallito.

"Federico", rispose quello, titubante.

"Carne fresca..." fu il commento che giunse dalla sua destra.

Federico si voltò verso la fonte di quelle parole, tra l'innervosito e il timoroso. Proprio sullo sgabello accanto al suo era seduto un uomo di mezza età con profonde rughe sul volto e gli occhi allucinati, che si erano piantati come chiodi su di lui.

"Cosa ti porto, ragazzo?" domandò il barista, richiamando l'attenzione del giovane.

Aveva ignorato l'altro uomo e tacitamente suggeriva al ragazzo di fare lo stesso.

"Una birra", balbettò, ma tornò subito ad osservare l'individuo che si trovava al suo fianco.

Sull'avambraccio destro, lasciato scoperto dalla manica arrotolata della camicia a quadri che indossava, facevano grottescamente capolino sette grosse cicatrici parallele fra loro. Federico cominciò a fissarle, chiedendosi cosa fossero e rabbrivendo ad ogni ipotesi che l'aspetto dell'uomo gli suggeriva.

"Immagino tu voglia sapere cosa siano", articolò l'inquietante personaggio.

Il ragazzo annuì, turbato.

"Una per ogni persona che ho ucciso."

Federico raggelò. Sul suo volto si dipinse un'espressione di incredulità e di terrore. L'uomo lo notò e con un mezzo sorriso aggiunse: "Non ti devi preoccupare, come nessuno in questo bar. Le mie vittime erano solo perpetratori del male più assoluto. Ho salvato numerose vite dalla sofferenza, chissà quanti hanno un enorme debito con me senza neanche saperlo!"

Fece una pausa, mandò giù un sorso dal suo bicchiere e riprese a fissare il giovane. Lui sudava freddo, sempre più impaurito.

"Forse ti starai chiedendo come abbia partorito un'idea così lontana dal sistema di valori di una comune persona. Tu ti sei mai chiesto perché mangi?"

La domanda spiazzò Federico, non capiva dove volesse andare a parare l'altro con quel quesito.

"Rispondo io per te: è una tua necessità. La mente ti avvisa quando ne hai bisogno e la assecondi, in modo che il tuo corpo possa continuare ad operare. Per me vale lo stesso con l'omicidio. Che mi piaccia o no devo compierlo, come devo mangiare o dormire, altrimenti rischierei di impazzire veramente in questo mondo già folle. Come ti ho detto cerco poi di farlo nel miglior modo possibile, ma i sensi di colpa mi assaltano in ogni caso."

Finì il proprio drink e si alzò.

"Grazie per la chiacchierata. E ricorda, ragazzo: la vita è soltanto un assaggio", disse mentre usciva nel buio.

Il ragazzo era scosso, tuttavia si ritrovò a riflettere sulla logica, assurda sì, ma anche a modo suo coerente, di quelle parole. Intanto il barista gli aveva poggiato davanti una pinta di Guinness e lo osservava di sottocchi, per spiargli la reazione.

Il flusso di pensieri fu interrotto da una frase traballante come un equilibrista alle prime armi: "Barista, un altro giro!"

La ragazza che l'aveva pronunciata era seduta ad un tavolino alle spalle di Federico. Il viso era consumato da anni di dipendenze e davanti a lei torreggiavano già numerosi bicchieri vuoti.

"No" rispose con un sospiro l'interpellato, "per questa notte ti sei già avvelenata abbastanza."

Nella perentoria affermazione si poteva cogliere un fondo di dolcezza.

La ragazza abbassò lo sguardo sui bicchieri. "Un whiskey?" chiese implorante.

L'uomo dietro il bancone scosse la testa.

"Un gin tonic?"

Un altro gesto di diniego.

"Una birra?"

All'ennesimo rifiuto si alzò barcollante, ma dopo pochi passi rigettò un fiume d'alcool, accasciandosi a terra. Il barista afferrò prontamente uno straccio e uno spazzolone, come se per lui fosse una routine. Pulì la bocca della ragazza e la adagiò sulla panca imbottita da cui s'era alzata. Rimosse il vomito dal pavimento e riconquistò il suo posto dietro il bancone.

"Tieni molto a lei?", chiese Federico.

La domanda lasciò interdetto il barista, che stava osservando l'alzarsi e l'abbassarsi ritmico del petto della ragazza. Lui ne aveva viste di persone, una moltitudine immensa, ed era quasi in grado di prevederne il comportamento, ma quel ragazzo l'aveva sorpreso. Aveva tutto l'aspetto del giovinotto della classe media scialbo e privo di obiettivi. Si chiedeva addirittura come fosse potuto entrare nel suo locale. Ma forse si era sbagliato, forse c'era sotto qualcosa di più.

L'uomo esordì con un sospiro.

"La prima volta che è entrata qui era poco più di una ragazzina. Era spaesata, non aveva nessuno che si prendesse cura di lei. Abbiamo parlato tanto, ho cercato di consolarla quando compariva straziata dal pianto. Ma non è valso a nulla, lei sprofondava sempre più giù."

Si fermò. Gli occhi lucidi trasmettevano con chiarezza il dolore che albergava nel suo animo.

Si passò una manica sul viso e continuò: “Arrivava alterata o in preda a deliri e spesso collassava sul bancone davanti a me. Io ero impotente davanti a tutta quella disperazione. Ho fatto tutto ciò ho potuto per aiutarla a sfuggire al gorgo che la stava inghiottendo, ma mi sono dovuto arrendere davanti all’evidenza che tenevo più io alla sua vita di quanto ci tenesse lei. Ora posso solo negarle altro alcool quando è ad un passo dal coma etilico e pulire il vomito che lascia sul pavimento.”

Federico era rimasto ad ascoltarlo assorto ed in silenzio. Ogni altra parola che avrebbe potuto aggiungere gli pareva superflua e, anzi, avrebbe solo demolito l’inconsueta complicità che il ragazzo sentiva nascere tra loro. Così l’eco del racconto rimase sospeso nello spazio tra i due, dove duellava e poi s’intrecciava col fumo sottile che si alzava dalle sigarette e dai posacenere tutt’intorno.

Dall’oscuro fondo del locale emerse un vecchio che indossava un completo elegante, ma macchiato e lacero in più punti.

“Stasera hai i soldi?” lo apostrofò il barista, prima ancora che l’altro potesse emettere anche solo un fiato.

Il vecchio si fermò ad un passo dal bancone, scuro in viso nonostante la tinta rubino del naso.

“L’idea del denaro non è altro che la generatrice dei peggiori istinti che muovono l’Uomo e le monete sono la sua proiezione materiale. Questo sistema presuppone che ogni cosa abbia un valore intrinseco dettato non da quanto un determinato oggetto possa essere utile o necessario alla vita umana, bensì legato ad un falso senso di esclusività, il quale concorre solamente ad aggravare la dolorosa frammentazione dell’umanità. Quindi no, non ho soldi stasera”, declamò quello.

Appena ebbe terminato cercò di riprendere fiato appoggiandosi con un braccio ad uno sgabello.

Il barista si permise una risata sarcastica.

“Vuoi recitare questa farsa ogni sera? Ti ho già dato una spiegazione innumerevoli volte, ma, visto che sei troppo abbarbicato al tuo glorioso passato per recepire le mie parole, ti accontento. Qui il valore delle monete è solo simbolico, rappresentano il tuo passaggio tra queste mura, sono un ricordo che attraverserà le epoche. È solo memoria della tua vita e del tuo spirito che ti chiediamo, non un prezzo per il tuo soggiorno.”

“Come osi darmi dell’attore farsesco?”, replicò prontamente l’anziano.

“Sai chi sono io? Io sono il presidente del Circolo degli Accademici e il professore più considerato della più blasonata università della nazione, con alle spalle numerosissimi premi e pubblicazioni! Non puoi permetterti una tale insolenza dinanzi ad un così illustre personaggio!”

“Forse lo eri trent’anni fa, ma ora non sei nessuno e, a causa della tua testardaggine, presto neanche questo luogo si ricorderà più di te”, lo riprese di nuovo il barista, con tono calmo e braccia conserte.

La rabbia sbollì subito sul volto del vecchio. Abbassò le iridi ormai mansuete sul giovane che sedeva davanti a lui.

“Ragazzo, hai qualche spicciolo?”, chiese.

Federico stava mettendo mano al portamonete, ma il liquorista gli poggiò la mano sul braccio, invitandolo a non portare a termine il gesto.

“Il ricordo, così come la moneta, devono essere suoi”, spiegò.

Vedendosi negare anche questa opportunità, il vecchio professore sfilò fuori amareggiato e senza più il piglio energico e quasi irritante che lo contraddistingueva.

Un brusio si levò tra gli avventori, invadendo ogni anfratto. Ogni paio di occhi era rapito dalla televisione appesa ad una parete, che fino a quel momento era rimasta muta. Qualcuno urlò al barista di alzare il volume. Sullo schermo un cronista stava descrivendo con voce annoiata la dinamica dell’arresto di un presunto omicida, annunciando poi delle immagini in esclusiva dell’accaduto. Apparvero poi gli stessi occhi folli che tanto avevano

inquietato Federico poco prima, mentre l'uomo con le cicatrici veniva costretto dalle manette e poi caricato su un'auto.

“L'hanno arrestato...” sussurrò il ragazzo. “Cosa ne sarà di lui ora?”, domandò rivolto al barista.

“Probabilmente lo giustizieranno. Forse però è ciò che desiderava fin dall'inizio...”, rifletté quello. Il teleschermo tornò muto, mentre su di esso continuavano a susseguirsi volti vuoti che muovevano spasmodicamente le labbra, non emettendo alcun suono.

Nel bar tornò la bonaccia, ma non durò molto. Prima come singole gocce separate da un breve intervallo di tempo, poi come dirompente cascata, il battere forsennato dei tasti di una vecchia macchina da scrivere inondò ogni orecchio e spazzò via ogni altro suono. Tutti erano rivolti in quella direzione, chi irritato, chi indifferente, ma la maggior parte dei presenti aveva un brillio speranzoso negli occhi. L'elegante tavolino di mogano crepitava e scricchiolava sotto quella furia creativa e continuò così per cinque minuti buoni. Poi di colpo cessò, come aveva iniziato. Lo scrittore liberò il foglio dallo strumento e si pose al centro del locale. Il suo sguardo guizzò su ogni persona nella stanza. Quando arrivò a Federico ammiccò leggermente, sorpreso di vedere una faccia nuova. Si schiarì solennemente la voce, ma, appena posò gli occhi sulle prime righe, tutta la gaiezza gli svanì dal volto. Tornò con passi frettolosi al proprio scranno e rilesse ancora e ancora il foglio. Poi, con lentezza inesorabile, estrasse dalla giacca beige un accendino e arse il pezzo di carta nel posacenere. Gli spettatori tornarono delusi alle loro attività.

Quando dell'opera non rimase che un mucchietto di cenere fredda, lo scrittore si diresse al bancone e si sedette proprio accanto al ragazzo.

“Mi sarebbe piaciuto sentire ciò che avevi scritto”, esordì Federico.

“Oh no, fidati di me, non ti sarebbe piaciuto. Ogni testo è scritto per essere letto e quello non era degno di toccare né la vista né l'udito di una persona.”

“Di questi tempi anche la peggiore spazzatura viene spacciata per libro ed ha successo. Quindi cosa ti blocca?”

“Hai ragione, non capisco proprio cosa ci trovino le folle in quel ciarpame. Ma l'approvazione dei lettori non vale niente se a monte non ci sono vere emozioni. Io ho consacrato la mia vita al far sobbalzare il cuore in chi legge, trasmettendogli ciò che provo. Per questo mi sono imposto una regola: se non emoziona l'autore, che conosce ogni singolo particolare della storia, non deve essere letto. Lo scopo di ogni vita deve essere quello di provare e generare negli altri sentimenti, tramite l'arte o anche solo tramite il proprio essere. Io ho scelto la via più ardua, quella del creare.”

Mentre lo scrittore delineava con chiarezza le proprie idee, Federico non poté fare a meno di applicarle alla propria vita. Da quanto non si sentiva genuinamente felice? Ritornò con la mente a lunghe passeggiate sul lungofiume, mano nella mano con la persona più cara che abbia mai avuto. “Troppo!”, fu la risposta che trovò dentro di sé. Da quanto non smuoveva il cuore di qualcuno? La risposta fu la medesima.

“Ti auguro buona fortuna per la tua vita e ti invito a basarla sui sentimenti”, concluse lo scrittore.

“Anch'io te ne auguro e spero di imbattermi in qualcosa di tuo in una libreria in futuro”, rispose Federico sorridendo.

La porta del locale venne aperta con forza, sbattendo con fragore. Fece il suo ingresso un uomo sui trent'anni, occhi cerchiati ed espressione truce. Tutti smisero di parlare, qualcuno impallidì e il barista per poco non lasciò cadere la bottiglia che stava riponendo. Si mosse zoppicando verso il bancone e intorno a lui si creò il vuoto. Lo scrittore sbiancò e tornò di corsa al suo tavolino. Quando il nuovo arrivato si fu seduto sullo sgabello, presso il bancone era rimasto solo Federico, al capo opposto della fila di sedili.

Il barista si avvicinò con faccia totalmente inespressiva.

“Sei tornato...”, gli disse con voce flebile e un poco meravigliata.

“Già! Pensavi di esserti sbarazzato di me?” rispose l'altro, sprezzante.

“Questo”, urlò, indicando una vistosa cicatrice circolare sotto il mento, “è successo solo a causa tua. Se non fossi mai entrato in questo buco e non avessi confidato a te i miei

problemi, seguendo poi i tuoi consigli, lei sarebbe ancora con me e io non avrei tentato il suicidio.”

Il volto era contratto e la bocca digrignata a causa del dolore. Prese un flaconcino dalla tasca e svitò il tappo.

“Non più di due”, gli ordinò freddamente il barman.

“Sono passati i giorni in cui mi imponevi cosa fare. Ora do ascolto solo a me stesso”, articolò a fatica l’uomo, ingoiando mezza dozzina di pillole.

“Ti sbagli! Io ti ho ascoltato, come ho ascoltato chiunque altro qui dentro. Ti ho dato dei consigli, è vero, come ne ho dati a chiunque altro qui dentro, ma tu hai travisato le mie parole. Tu hai agito in modo folle e hai pagato il prezzo della tua follia. Se lei ti ha abbandonato è solo colpa tua, come è stata una tua decisione puntarti una pistola alla testa. Non incolpare gli altri per i tuoi comportamenti autodistruttivi.”

L’uomo si alzò di scatto, rovesciando all’indietro lo sgabello. Con un gesto furioso spazzò via dal bancone i boccali abbandonati dagli altri avventori, sbatté un’ultima volta i pugni sul tavolo ed uscì. Il barista fissava affranto i rigagnoli di birra che scorrevano sul bancone davanti a lui, per poi gocciolare mogi sul pavimento. Poi si rivolse a Federico.

“So cosa ti stai chiedendo”, gli disse.

Una domanda fremeva sulla linguale del ragazzo già dai suoi primi minuti di permanenza nel bar: dove diavolo era entrato?

“Questo luogo esiste da secoli, è nato quando nacque il concetto stesso di civiltà. Tutti coloro che sono persi, che hanno bisogno di una spinta, lo trovano apparentemente per caso, ma in realtà è il bar stesso che trova loro. È slegato dallo spazio che lo circondano, è ovunque e da nessuna parte. Tutti qui hanno una storia e cercano la ragione o l’attimo per spiccare il volo. Anche tu, inconsapevolmente, hai questa necessità. Non indugiare qui oltre, potresti smarriti nei labirinti della tua mente. Ora vai e goditi il tuo tempo tra le persone”, spiegò il barista.

A Federico non servì altro. Sussurrò un “grazie” ed uscì, mentre alcune mani si levavano in segno di saluto.

Guidò la sua auto ora certo della via da seguire e tornò a casa. La spia della segreteria del telefono lampeggiava. Fece riprodurre il messaggio e un timbro maschile e caldo fuoriuscì dall’apparecchio.

“Quanto mi era mancato il suono di quella voce!” pensò Federico.

Alzò la cornetta e compose il numero. Due squilli, poi un “pronto” dall’altro capo lo catapultò di nuovo negli idilli di molto tempo prima. Ora che la forza e la volontà scorrevano in lui, trovò le parole che aveva soppresso da tempo.

“Ho ascoltato il tuo messaggio. Che ne dici di vederci?”

Alessandro Longato

Lo specchio

Finalista Premio Energhèia 2019

La primavera volgeva al termine e l'estate faceva capolino, affacciandosi timidamente nell'ultimo periodo di maggio.

A Riva del Garda le giornate erano chiare ma fresche come al solito, la brezza era, però, piacevole e tutti avevano voglia di viverla: famiglie che si divertivano e sorridevano spensierate mentre fissavano l'orizzonte chiaro del lago, bambini che correvano allegramente chiedendo gelati e passeggiate infinite per andare al parco, coppie che vedevano il loro amore riflesso nell'acqua cristallina dello specchio naturale intorno al quale la città era costruita. Ogni persona di Riva era avvolta da una felicità immensa: era come se l'aria stessa portasse allegria a chiunque la respirasse. Anche coloro che lavoravano erano avvolti da questa spensieratezza, nonostante le fatiche quotidiane, visto che vivevano nella consapevolezza che avrebbero presto abbandonato quelle quattro mura nelle quali erano stati rinchiusi per un anno intero. Nel Comando dei Carabinieri del paese, però, non tutti sentivano quest'allegria: l'ufficiale Antonio Tomassi stava per ricevere il colpo di grazia per concludere al peggio il suo anno lavorativo. Chiuso nel suo ufficio fissava il muro bianco il cui intonaco cominciava a cadere a pezzi. Il suo flusso di pensieri funesti venne interrotto per un secondo dal brusco rumore delle nocche del suo collega che battevano impetuosamente contro la porta della stanza.

"Entri, entri!", disse Antonio con aria scoraggiata, lasciando cadere la testa all'indietro.

"Buongiorno Tenente", disse la figura comparsa sulla soglia: una figura esile e di media altezza in borghese.

"Appuntato Rigoni, mi dica!"

"Come va quest'oggi, Comandante? Novità?", disse appoggiandosi allo stipite.

"Meglio non parlarne, siamo sull'orlo del fallimento..."

"Com'è anche lontanamente possibile?"

"Appuntato, su, non scherzi: ci sono stati sottratti cinque casi, altri cinque sono stati affidati ad altri Comandi e non so quanti siano falliti... era inevitabile!"

"Già... capisco. Tenente si tiri su di morale e vada a fare una passeggiata: credo la aiuterà a tranquillizzarsi."

"Non ne ho voglia, preferisco rimanere qui. Lei vada, appuntato. Si goda l'inizio dell'estate Rigoni e mi saluti molto sua moglie e i bambini."

"Certo Comandante lo farò senz'altro, grazie."

Detto questo, l'appuntato chiuse delicatamente la porta muovendo un blocco d'aria che rinfrescò l'ufficiale ancora sulla sua sedia di pelle. Continuava a fissare il muro, i crest e gli encomi appesi su di esso: non poteva credere al fatto che avrebbe dovuto abbandonare tutto ciò. Amava il suo lavoro... non capiva solo perché non riusciva a farlo come voleva. Quell'ufficio era il suo luogo felice, sicuro. Ora, invece, stava diventando la sua prigione e i muri si stringevano ogni giorno di più fin quando non lo avrebbero soffocato. Accese il computer e guardò la foto di sfondo: lui sorridente sdraiato sul prato vicino alla riva del lago con una mano che sfiorava l'acqua. Come poteva deludere quell'uomo così felice? Come poteva quella persona allegra essersi ridotta così, essere arrivata alle strette?

Antonio spense il computer velocemente perché vedere il suo sfondo lo irritava profondamente. *"Come fa la gente?"* si chiedeva. *"Come fa ad avere una vita piena di soddisfazioni e viverla come vuole? Io sono bloccato qui dentro a fare i conti con i miei fallimenti mentre loro ridono e scherzano pensando in quale nazione andare a trascorrere le vacanze senza preoccuparsi di nulla."*

Sospirò. Lasciò cadere le braccia. Rialzò solo il braccio destro e mise la mano sotto la guancia, come per mantenersi la testa troppo pesante. La tristezza e la pressione erano diventate sensazioni insopportabili e il cuore di Antonio cominciò ad accelerare.

“Ci ho provato, non ce la faccio: devo uscire.” Si alzò bruscamente e uscì dal comando quasi correndo come se stesse cercando di scappare da ciò che c’era nella sua testa. Uscito fuori l’aria gli risultava irrespirabile anche se piacevole. Appoggiò le mani sulle ginocchia e abbassò la testa. La rialzò di scatto e si guardò intorno. Il cielo era limpidissimo e gli alti alberi sembravano un disegno fatto sull’orizzonte. Si rialzò lentamente e iniziò a camminare piano con una faccia crucciata. Molti si giravano a guardarlo e non capivano perché in mezzo a tutte le persone felici ci fosse lui così triste e preoccupato.

“Finalmente è estate!”

“Quando andiamo a mare, mamma?”

“Dai andiamo a casa a preparare le valigie altrimenti partiamo troppo tardi.”

Antonio sentiva tutte queste cose e più ne ascoltava e più si chiedeva perché fosse uscito. Nel suo studio si curava solo dei suoi appuntati che discutevano sul calcio e nient’altro, nulla che lo facesse stare peggio di quanto già non stesse.

Doveva scappare da lì, andare da qualche parte dove fosse solo. Non capiva: gli era sempre piaciuto passeggiare a Riva... trascorrevano giornate intere a camminare e camminare e ora non riusciva a fare due passi senza sentirsi soffocato. Quel paese gli aveva dato e tolto tutto. Percorrendo la riva del lago ad un certo punto si arrivava ad una piccola lingua di terra che era coperta da un albero cresciuto un po’ prima di questa. Scappò lì. Arrivò e si sedette. Aveva il fiatone come se avesse partecipato ad una maratona. Era fermo lì al centro di un cerchio creato da tutte le sue paure. Si specchiava nell’acqua e non si riconosceva più. Non aveva pace. Non riusciva a stare fermo. Urlava. Tirava a calci il terreno. Cadde in ginocchio con i gomiti a terra. Era arrivato al capolinea. Respirò. Si sdraiò rivolto verso il cielo e lo fissò: aveva bisogno di calmarsi, trovare un po’ di pace. *“Alla fine riuscirò a fare qualcosa, ne sono sicuro, non è finita qui.”* Pensò di tornare a casa, ma poi non trovò le forze per alzarsi e decise di restare ancora lì per qualche minuto. In fondo non ci stava così male. Sembrava andare tutto bene fin quando non si specchiò di nuovo nel lago e tutti i fallimenti risalirono a galla.

“Questo caso non è più affidato a voi.” “Avete fallito di nuovo.”

“Allora è vero tutto quello che dicono sui carabinieri”.

Rimbombavano queste parole più volte e la testa cominciava a fare male.

“Basta!”, urlava. “Vi prego basta!”

Cominciò a piangere dalla disperazione: si sentiva anche bipolare. Le sue paure gli ridevano in faccia e gli puntavano il dito contro. Non riusciva a stare più neanche lì. Corse, corse di nuovo ma stavolta verso casa. Voleva dormire. Far riposare il suo corpo. Nel tragitto verso casa pensò... odiava farlo, ma era inevitabile che quella vocina irritante nella sua testa parlasse e parlasse. *“Alla fine”* diceva *“è stato un brutto colpo, ma ora inizio a pensare che non sia così grave. In un modo si risolverà... No, ma che dico. Ho perso il lavoro, ho perso la dignità: sono solo ormai.”* Continuava a guardarsi intorno mentre camminava come se cercasse conforto, una faccia familiare... ma non trovava né l’uno né l’altra. Allora abbassò la testa per evitare di vedere la felicità altrui, che in quel momento bramava come un religioso brama il paradiso. Finalmente si trovava su quella strada, quella dannata strada che aveva percorso per più di trent’anni.

Finalmente.

Casa.

Sarebbe entrato e si sarebbe riposato ed ogni cosa sarebbe tornata tranquilla come sempre. Arrivato davanti alla porta tirò fuori le chiavi dalla tasca con la mano tremante e ci mise un po’ a trovare la chiave giusta perché la sua mano non si decideva a stare ferma. Appena toccata la maniglia del portone di casa, però, questo si aprì. Un brivido di freddo. lacrime di sudore. *“No, non è possibile”* pensò.

Dai, come poteva essere? Qualcuno in alto doveva avercela proprio a morte con lui. In quei secondi passarono intere ore ed Antonio non aveva il coraggio di spingere la porta per entrare in casa. Un sospiro: non poteva evitare ciò che si nascondeva dietro quel pezzo di legno. Aprì. La testa gli girò e si appoggiò al muro per non cadere. Quella non era più casa sua. La prima cosa che vide entrando era una scritta a caratteri cubitali sul muro color panna: “FALLITO”.

Fallito.

Ogni volta che leggeva quella parola si trovava sempre più vicino al suolo. Cominciò a guardarsi intorno e tutto era a soqquadro: cassetti svuotati, la televisione a terra, i quadri strappati, le foto dei suoi genitori a terra tra schegge di vetro. Antonio era a terra e le lacrime facevano pressione sui suoi occhi e lui ha provato a combatterle con tutte le sue forze, non riuscendoci. Cominciò a piangere come un neonato prendendo in mano la foto della mamma: *“Mamma, io qui non ce la faccio da solo. In fondo hanno ragione: sono un fallito. Ti ho delusa, mamma. Perdonami!”*, diceva tra le lacrime. Fissò lo sguardo davanti a lui, uno sguardo piatto, morto. Si alzò. Non prese nulla, né un giubbino, né il marsupio, cellulare: nulla. Si alzò e uscì. Non chiuse nemmeno la porta: ormai non aveva più una casa, quella non lo era più. Ora era veramente solo. Camminò stavolta. Camminò lento. Aveva deluso sé stesso, i suoi defunti genitori, non aveva nessuno accanto che lo aiutasse, non aveva più un lavoro, non aveva più una casa...e tutto in un giorno. Cosa gli era rimasto? Nulla. C'era solo un posto dove voleva andare: *“lo specchio”*. Sì: quella lingua di terra che entrava per qualche metro nel lago di Garda. *“Forse”* pensò *“è il luogo più familiare in cui potrei andare adesso.”* Sempre con lo sguardo vuoto e le braccia penzoloni, camminava deciso verso quel luogo a lui così caro, forse per l'ultima volta. Ad ogni passo il dolore al petto aumentava. Quel dolore... quello che provi quando sai di essere finito, senza via di scampo, solo, abbandonato, morto dentro. Sono tutti convinti che la morte corporale venga per forza prima di quella spirituale, ma se questo non accadesse? Se lo spirito morisse prima? Cosa si dovrebbe fare?

Nessuno avrebbe potuto dare una risposta a queste domande che Antonio si poneva, e lui lo sapeva bene. Cosa avrebbe fatto? Non lo sapeva ancora. Intanto andava. Camminava. Spedito. Arrivò. Si trovò davanti al solito albero. Lo guardò: i rami erano alti.

“Potrei...” pensò, ma poi scosse la testa. Se avesse dovuto porre fine a sé stesso avrebbe dovuto farlo in un luogo che amava. *“Perché non proprio il lago? In fondo reputo questo posto la cosa più simile ad una casa...”*

Pensava fermo davanti all'albero. Quel salice non gli era mai sembrato così splendidamente triste. Se avesse spostato la tenda che i rami e le foglie creavano sarebbe stato finito: avrebbe voluto dire che aveva preso una decisione. *“Che io viva o che io muoia, non ho nessuno, cosa cambierebbe?”* pensava. Spostò i rami.

Avrebbe preso una pietra, delle più grandi che poteva trovare, a cui si sarebbe legato tramite un cordoncino che aveva in tasca (non si ricordava perché lo avesse, ma *“si riteneva fortunato ad averlo”*). Sarebbe sceso nel lago, fino a non respirare più, fino a lasciarsi sopra il mondo che lo aveva deluso, ferito, ucciso. *“Chi si sarebbe accorto della sua assenza? Chi lo avrebbe pianto? I suoi colleghi? No, lo odiavano. Gli aveva tolto il lavoro. Come biasimarli in fondo. I suoi amici? Che amici? Già!”* Attraversò i rami del salice ed arrivò alla lingua di terra che gli indicava la strada da percorrere. Appena poté vedere la riva ebbe una visione: vide qualcosa di assurdo. Una donna. Sì, una donna. Era lì seduta con le gambe incrociate. All'inizio Antonio strizzò gli occhi. *“Deve essere lo stress”* pensò. Fece finta di nulla e si mise a cercare una pietra abbastanza grande per il suo scopo. Nulla lo avrebbe fermato, lo avrebbe fatto anche davanti a quella donna. Non aveva più tempo. Ispezionava la riva da un lato all'altro ormai per la quinta volta quando lei parlò: *“Lo fai spesso?”*

Antonio si girò. Allora era reale.

“Cercare una pietra per annegarmi, intendi? No, sono abbastanza certo che sia la prima volta”, e continuava la sua ricerca, un po' incredulo.

Lei lo guardava nel suo andirivieni e, dopo la risposta di lui, ribatté: *“Hm, divertente”*.

Antonio la ignorò. L'aveva trovata. Una bella pietra tra acqua e terra. Era perfetta. La prese. Finalmente. Lei ridacchiò. Cosa aveva tanto da ridere? Antonio la ignorò di nuovo e tirò fuori il cordoncino che gli riempiva la tasca. Era arrotolato su sé stesso per almeno 5 o 6 giri. Lo sciolse e cominciò a metterlo attorno alla pietra.

“Qui è troppo basso il lago”, disse lei. *“Ti ci vorrebbe un po' per annegare.”*

Antonio, irritato: *“Cosa te ne fa essere così certa?”*

“Perché ci ho già provato.”

Lui si fermò. Posò la pietra e si girò a guardarla. Sorrideva. *“Strana, davvero”* pensò. Si rimirò.

“Ci hai provato e sei ancora qui?” disse, incredulo.

“Già: ci stava mettendo troppo. Decisi di uscire, avrei trovato un altro modo.”

“Beh, questo è il tuo caso. A me non interessa quanto ci vorrà, lo farò”, disse mentre continuava a lavorare la sua pietra. Girava la corda intorno a questa e pensava a dove legarsela: polso, caviglia o collo?”

“Legala al polso, ti porterà a fondo prima.”

“Come?”, rispose Antonio. Come aveva potuto sapere cosa voleva? Cosa stava pensando? Rifletté un po’, poi tornò a lui.

La curiosità, però, non lo lasciava in pace. Si girò a vedere quella strana donna che era ancora lì seduta a guardare l’erba. Lei alzò gli occhi per un attimo e lui riuscì a vedere il color miele dei suoi occhi. Risaltavano sui suoi capelli castano chiaro: una combinazione di colori perfetta.

“Cambiato idea?” disse.

“Io? Convintissimo!”, rispose Antonio, di spalle.

“Giuro, ora lo faccio” si ordinò. “No, aspetta...” urlò di nuovo nella sua mente *“lei, non so come si chiama”*. Si fermò.

Vedendolo titubante lei proferì parola: “Il tuo nome?”

Lo aveva fatto di nuovo. *“Strana, davvero davvero strana.”*

“Antonio!”

“Cloe!”

Non aveva mai sentito nessuno con quel nome. Era davvero carino. *“Non puoi farti distrarre da un nome Antonio, lega questa corda al polso e facciamola finita”* gli diceva la testa. Fece come il suo subconscio ordinava. Legò il cordoncino al polso e mise i piedi in acqua, anche se aveva le scarpe addosso.

Lei si alzò. Lui notò i suoi movimenti con la coda dell’occhio ma non le diede troppa importanza. Almeno ci provò. Cloe si sedè accanto ad Antonio, si tolse le ballerine che aveva ai piedi e li mise in acqua, anche lei. Lui la guardò, serio più che mai. Lei sorrideva. Sorrideva come se avesse davvero qualcosa per cui essere felice. Antonio aveva dimenticato quella sensazione.

“Non lo farai” disse lei, indicando con la testa la pietra che lui aveva sulle gambe.

Lui, irritato, come ogni volta che gli si poneva davanti una sfida, rispose: “Ah no? E cosa te lo fa pensare?”

Lei tirò la testa indietro e ridacchiò: “Se io avessi voluto suicidarmi non avrei confessato la mia imminente azione ad uno sconosciuto, non credi?”

Aveva ragione, ma Antonio non l’avrebbe mai ammesso. Si limitò a guardarla con lo sguardo più infastidito che riuscì a fare. Dalla risata che uscì dalla sua bocca si rese conto, però, che non aveva funzionato. Accennò anche lui un sorriso. *“Ma che fai, Antonio”* diceva la sua mente. Al che tornò serio.

Lei: “Perché?”

“Perché ho perso tutto, perché...” si interruppe. “Non dovrei parlarvene, non ti conosco.”

Lei allora sorrise dolcemente: “Hai ragione, ma non ho nulla da fare e... neanche tu. Siamo qui entrambi, come dovremmo passare il tempo?”

“A dire la verità io una cosa da fare l’avrei...”

“Visto che non inizi tu, inizio io. Prendimi le mani!”

Antonio avrebbe voluto dire di no: era una sconosciuta. La guardò contrariato.

Lei scosse le braccia come per dire “Dai prendile, mica mordo!”

Allora lui, delicatamente, le prese i polsi.

“Alza un po’ la manica!”

Sempre contrariato la alzò. Linee rosse, macchie scure, graffi. Tagli. Ustioni.

“A volte aprirti con uno sconosciuto è la cosa migliore da fare: può darti un’opinione imparziale. In fondo non siamo così sconosciuti: sappiamo già i nostri nomi” sorrise “è già un passo avanti.”

Forse aveva ragione, ma non aveva forza di parlare. Lei ritirò il braccio e abbassò la manica.

“Orfana, ho vissuto con i miei nonni fino ai diciott’anni, poi sono venuta a Sirmione.”

Ecco perché non l’aveva mai vista, si sarebbe ricordato di quella donna.

Diceva cose banali lei, eppure lui non riusciva a muovere le labbra per proferire una lettera.

Voleva sapere l’origine di quel male... anche se il suo non gli dava ancora pace.

“Lì avevo una casetta tutta mia, piccola, mi bastava insomma. Lavoravo da barista, per guadagnare qualcosa, sai, l’affitto. Conobbi un ragazzo: era bellissimo. Uno di quelli che ti stregano con il loro fascino. Era dolcissimo, così dolce e protettivo da picchiarmi se indossavo una gonna corta o una maglia scollata.”

Antonio sbarrò gli occhi: stava sentendo davvero quelle parole? La guardò. Stavolta la guardò davvero: era così graziosa. I capelli le scendevano leggeri sul corpo ed erano mossi dal vento.

Era così semplice che sembra banale da descrivere.

“Ti dà fastidio...? La smetto? Capirei... in fondo non ci conosciamo... non so perché...”, allora Antonio disse: “Va’ avanti... in fondo aprirsi con uno sconosciuto è la cosa migliore che tu possa fare.”

Lei sorrise. Sorrise anche lui, che era nel pieno del suo dolore, che non sopportava più nemmeno il suo stesso respiro, sorrise alla vista della sua piccola gioia.”

Tutto ciò avvenne ai miei venticinque anni, quindi almeno cinque anni fa credo.”

“Hai trent’anni?” chiese allora Antonio.

“Trentuno, tu?”

“Trentacinque”.

“Pensavo meno sai...”

“Continua Cloe!”

“Tutte quelle ferite, ormai solo cicatrici, me le ha fatte lui: rompeva dei vasi quando era arrabbiato e spesso ci cadevo sopra, ecco perché i tagli e i graffi; altre volte è capitato che mi spingesse facendomi cadere su qualche padella o pentola, ecco perché le ustioni. Ho molti altri lividi, ferite. Il mio corpo era diventato una tavolozza di macabri colori e io, per quanto amassi l’arte, odiavo quelle sfumature. Scappai. Era l’unica cosa che avrei potuto fare. Avrei voluto denunciarlo ma ero troppo stanca per sostenere un processo. Quindi andai da un’amica, lontana da Sirmione, lontana da lui e da quella realtà ma nel mentre i miei nonni vennero a mancare: mio nonno di crepacuore, mia nonna di dolore, di conseguenza...”

Antonio ascoltava, ascoltava e più sentiva più aveva voglia di proteggerla. Non sapeva come definire questo istinto che aveva nei suoi confronti. Ogni parola che lei diceva la rendeva un po’ più vulnerabile. Si chiedeva come facesse perché era una cosa che lui non avrebbe mai fatto, che non aveva mai fatto. Voleva tenerla al sicuro, non voleva che provasse di nuovo dolore, non voleva che nessuno provasse mai quel dolore.

“Forse stavo facendo una cosa inutile” pensò.

“... Poi sono venuta qui a Riva. Ho comprato una casetta per me, finalmente. Passeggiando, poi, ho trovato questo posto.”

“Vieni qui da molto?”

“Non moltissimo, ma ci sono venuta spesso negli ultimi tre mesi.”

“Che strano” pensò “sono sempre venuto qui e non l’ho mai vista.”

“Io vengo qui da quando ho memoria”, disse Antonio.

“Tre mesi fa provai a fare la stessa cosa che volevi fare tu oggi... ma come vedi sono ancora qui. Credo che qualcuno lì” indicò in alto “Qualcuno voleva rimanessi a questo mondo. Mi sono fatta forza, dunque: sono sola qui... ma alla fine mi tengo occupata leggendo, scrivendo...”

Se lei non ci fosse stata, lui sarebbe con la testa sott’acqua. Qualcuno voleva davvero che lei fosse in quel luogo, in quel momento.

Antonio cercò di nascondere i suoi sentimenti: si sentiva ridicolo a pensare quelle cose di una ragazza che conosceva da meno di un giorno.

“Strano che non ti abbia già visto”, disse allora Antonio.

Cloe sospirò: “Sono sempre venuta di mattina qui! All’alba ci sono dei colori bellissimi. Vedi: lì diventa tutto arancione e poi si sfuma fino al rosa, e poi il sole sorge esattamente lì” e puntava le dita ovunque, come se stesse dipingendo lei stessa in quel momento ciò che stava dicendo.

Lui la guardava, e più la guardava, più si chiedeva se il dipinto fosse quello che stava descrivendo o lei stessa. Antonio aveva ancora tra le mani la pietra: ci disegnava sopra dei cerchi concentrici mentre la ascoltava parlare. Cloe sorrideva come una ragazzina e si spostava i capelli da un lato all’altro. Era davvero bella. Lei si fermò e lo guardò.

“Tu invece, perché?”, indicando la pietra.

“Ho perso il lavoro ed insieme ad esso la mia dignità, mi hanno derubato e sono totalmente solo. Non sapevo come gestire tutto e, codardo come sono, ho deciso di aggirare, evitare il problema e risolverlo alla radice volendo eliminare il problema stesso: me.”

“Non hai mai avuto qualcuno che ti ascoltasse, vero?”

E lei come faceva a saperlo? Era così evidente?

In tutto ciò si era fatto il tramonto e il sole cominciava a scendere. Antonio, perplesso, guardò l’orizzonte.

“Mi basta come risposta” disse lei. “Sai, devi sapere questa cosa: sono una persona che si ritiene abbastanza forte, motivo per cui non parlo quasi mai dei miei problemi e li combatto da sola. A risolvere quelli degli altri, invece, sono un fenomeno. Più che altro mi diverte. Le persone alla fine non hanno sempre bisogno di soldi, di una donna, un uomo o una villa: spesso l’unica cosa che una persona vuole è parlare ed avere qualcuno a cui interessa davvero ciò che sta dicendo. La maggior parte delle volte si vuole solo parlare, senza dover avere consigli, critiche o commenti: solo parlare.”

Antonio ascoltava: aveva ragione.

“Già, hai ragione!”

Lo aveva detto. Aveva dato ragione a Cloe. Antonio che avrebbe preferito morire che essere in torto. Certo che era tutto molto strano.

Lei gli sorrise. Si mise a guardare il tramonto, poi. Lui la guardava, vedeva il paesaggio riflesso nei suoi occhi e accennava un sorriso. Per la prima volta nella sua vita si sentiva al posto giusto, si sentiva ascoltato... da una sconosciuta. Una donna che non aveva forma di donna: era più simile ad un angelo. Sì, doveva esserlo per forza. La sua presenza lì aveva uno scopo: salvarlo. Perché avrebbe dovuto incontrarla proprio in quel giorno? Perché non prima? Perché si sentiva così bene con qualcuno che conosceva appena? Sono domande a cui Antonio non darà mai una risposta. Cloe si girò a guardarlo ed accennò un mezzo sorriso.

“Quella la togli?”, indicando la corda.

Antonio abbassò lo sguardo per guardare il suo polso a cui la corda era ancora legata. Si attaccò al discorso di prima: “Dicendolo ad alta voce mi sono reso conto che alla fine tutto questo è qualcosa che si può risolvere... è solo la solitudine. Non sono stato fatto per combattere da solo.”

“Nessuno lo è” rispose lei, pronta.

“Da soli si può combattere solo un duello, ma nella vita non è mai un uno contro uno: i problemi sono sempre troppi. Ognuno di noi è uno contro un miliardo.”

Era seria mentre parlava, stranamente. Era davvero seria. Abbassò la testa a guardare i suoi piedi, ancora in acqua. Non si sa cosa pensò Antonio in quell'istante ma mise la mano su quella di Cloe. Usò la mano sinistra, libera dal giogo della corda. Mano su mano. Lei si girò di scatto. Lui ritirò la mano. *"Dio, Antonio che fai?"* si diceva *"Che ti prende?"*

Lei sorrise e tornò a guardare il tramonto, giunto ormai al termine. Tolse i piedi dall'acqua e li stese sull'erba. Si sdraiò a guardare il cielo che si faceva mano a mano più scuro, Portò le braccia incrociate sulla fronte e sospirò.

"Vieni?"

Antonio si guardò intorno, si guardò il polso, la pietra, il lago e si sentiva come se si fosse appena svegliato da un brutto incubo. Se avesse rifiutato il suo invito si sarebbe perso qualche altra meraviglia che sarebbe potuta uscire da quelle labbra. Slacciò il nodo che legava la corda attorno al suo polso destro. Aveva lasciato un segno violaceo che ripercorreva con le dita della mano sinistra. Tirò fuori i piedi dall'acqua e si andò a sdraiare accanto a Cloe.

"Lo specchio" era un luogo incontaminato, dove le stelle si vedevano tutte e dove la luna illuminava come se fosse il sole.

"Vedi" disse lei, "quello è il leone" ed indicava il cielo.

"Lì la vergine e lì l'orsa maggiore." Antonio diceva di capire ma non capiva, più che altro era totalmente affascinato da lei, dai viaggi che compivano le sue dita per disegnare orbite astratte a mezz'aria. Era così bella. Dopo questo passarono un po' di tempo in silenzio. Cloe contemplava il cielo, Antonio contemplava Cloe.

Le piccole onde del lago facevano un rumore rilassante quando si infrangevano sulla riva: sembrava un piccolo paradiso terrestre. Di scatto lei si alzò e tese la mano: "Su!"

Antonio spazzato.

"Antonio dai vieni." Lei rideva, come per dire *"Fidati, che male ti può fare un angelo come me?"*

Si alzò e le prese la mano. Lei iniziò a correre urlando e ridendo. Lui cercava di starle dietro: forse neanche la luce era così veloce. Iniziarono a girare per Riva insieme, senza fermarsi. Era vivo. Però stavolta era diverso: non era vivo e basta, si sentiva vivo. Lo era davvero. Correivano e correndo arrivarono davanti quella casa. Era ancora come Antonio l'aveva lasciata. Lui si fermò e si sedette. Lei guardò e capì subito. Gli si mise accanto.

"Prendi le cose più importanti, puoi stare da me."

Dovevano essere le due di notte ed Antonio era davanti casa sua con una donna da cui era stato stregato che gli chiedeva di andare a stare da lei. *"Devo ammettere" pensò "che mi sono sentito più a casa con lei che in quel posto per trentacinque anni... quindi perché no?"*

"Okay!" rispose.

Voleva starle accanto, voleva proteggerla, voleva sentirla ancora parlare e pensare. Voleva vedere di nuovo i suoi capelli muoversi al vento e voleva ancora vedere i suoi occhi color miele al sole. Voleva vedere l'alba con lei e vederla indicare tutti i colori. Voleva lei. Una conversazione spesso basta per capirsi, per esporsi, sfogarsi. Loro si erano visti e si erano compresi. Erano l'uno il conforto dell'altra: non erano più soli. Il periodo di tristezza era finito. Se scoperta, una ferita ci mette di più a guarire. Se curata al modo giusto ci vuole davvero poco.

A loro erano bastati un pomeriggio ed una notte per ricucire le proprie cicatrici.

Una pazza coppia suicida di sconosciuti che correva urlando per la città... che bella storia, eh? Vi è piaciuta?

Quando mamma e papà me l'hanno raccontata quasi non ci credevo: gli amori più grandi nascono davvero nei momenti più inaspettati.

Hanno lasciato che crescessi un po' prima di raccontarmi tutta la storia ma, quando me l'hanno detta, ricordavano entrambi tutti i minimi particolari. Si tenevano per mano, si sorridevano parlando e ridevano del modo strano in cui si sono conosciuti e papà rideva tanto della sfacciataggine che la mamma ebbe allora.

Vi auguro un amore come quello dei miei genitori.

Ricordate: a volte parlare con uno sconosciuto è la cosa migliore che possiate fare.

Federica Magliacane

La caduta del cuore

Finalista Premio Energhia 2019

I palazzi grigi si erigono imponenti, sbucando da un asfalto ormai consunto dal viaggiare di vecchie auto e camion che hanno percorso innumerevoli chilometri solo per riempire di fossi una strada trafficata: fossi che ora sono pozzanghere profondissime scavate goccia dopo goccia, costantemente straripanti di acqua sporca e fredda che si abbatte anche sul mio povero e misero ombrello. Il vento sferzante mi ha pietrificato le dita sull'impugnatura di quel riparo ridicolo e per nulla resistente, mentre sono costretta a zigzagare sul marciapiede per evitare altri frenetici fuggitivi come me. I capelli continuano a finirmi in faccia fradici e fastidiosi, ma non ho mani libere per domarli e sgombrare una visuale compromessa da troppo movimento; e, come se non bastasse, una folata improvvisa d'aria ghiacciata che arriva dal basso spiega con violenza le aste dell'ombrello, obbligandomi a fermarmi e a ricevere sulla testa una colonna d'acqua impetuosa.

Vorrei che tutto questo gelo riuscisse a spegnere il mio cervello in fiamme, a lenire il bruciore di ferite brutalmente riaperte, a lavare quest'anima devastata da mille tormenti e pensieri che la investono senza pietà. E invece sono costretta a consumare le scarpe e la pazienza per tornare verso un luogo che dovrebbe essere casa mia, ma non è altro che un patetico rimpiazzo, un rifugio distante ricoperto di menzogne.

Freno i singhiozzi e mi lancia in una corsa disperata, ad ogni passo col terrore di ritrovarmi inginocchiata a terra e colta dal pianto; ma più avanzo, più ho l'impressione di allontanarmi dal mio appartamento e in pochi attimi un senso di smarrimento mi travolge, mi calpesta, mi ruba il fiato che ancora ho. *“E che motivo c'è, ora, di fuggire da un aggressore di cui non mi sono mai sbarazzata dal primo momento che l'ho incontrato, fuori da quel bar maledetto? Che motivo c'è di scappare da un mostro che non ho le forze di scacciare via, che s'è impossessato di me solo guardandomi? Che motivo c'è di odiarti quando tu probabilmente hai rimosso ogni ricordo di me, di noi? Che motivo c'è?”*

Getto l'ombrello nel bidone della spazzatura che mi sta accanto e penso che trarrei più soddisfazione dal gesto se sapessi che quella stupida e inutile cosa me l'avessi regalata tu.

Giro le chiavi nella toppa e, priva di forze, mi trascino dentro l'appartamento vuoto, avvolto dal silenzio e da una triste penombra. La gravità si fa sempre più vincolante, pesante, rumorosa, potente e io divento solo un misero corpo in preda allo spazio, al tempo; un essere insignificante senza emozioni né pensieri. L'apatia sta cercando di proteggermi costruendo una scatola attorno al pulsante del dolore, prima che sia troppo tardi, prima che la mia mente ci si accanisca disperatamente tentando di salvare l'orgoglio. Ma la gelosia è un veleno più rapido di ogni previsione ed esplose in una folle danza insieme allo struggimento e alla sofferenza, ripescando dalla mia memoria immagini su immagini, forti fitte di frustrazione come onde che non cessano di abbattersi su una spiaggia desolata.

Ti sto perdendo.

Il tuo viso, la tua voce, il tuo tocco... tutto di ciò che sei stato sta sbiadendo senza riuscire a trattenerti, nemmeno con la parte di me illusa che, forse, in fondo, anche solo per un istante, tu mi abbia amata. È una lotta spietata che sparge sangue su un campo di battaglia ormai inerme spettatore, ovvero questo mio corpo smembrato e senza vita, il quale lascia che altri dettagli si confondano con l'abisso profondo dell'oblio.

Eppure dall'oscuro fondale riemergono i sentimenti puri di un cuore immacolato, violato e oltraggiato per la prima volta dall'amore che non ammette mai mezze misure e pretende tutto da chi non sa ancora quanto valga. E io l'ho capito tardi.

Qui, immersa in questa valle di tristezza, sto per essere investita dalle poche emozioni rimaste che parlano di te; dopo non mi tormenterai più, né io verrò a cercarti ancora. Ti lascerò scivolare per sempre. E mi sentirai con la voce tremante scossa da sussulti e singhiozzi, mi vedrai con un viso trasfigurato dal dolore, un'ultima volta prima dell'addio. Dopo sarai libero di odiarmi, di dimenticarmi anche tu, di abbandonarmi in quest'intima

solitudine; potrai permettere che questo muro d'acqua e gelo ci separi definitivamente, che anestetizzi il dolore. Ti prego solo di restare ancora un po' e poi sarai libero di andare via.

Di nuovo.

“A che pensi?”

I miei occhi rovistano curiosi dentro i tuoi, cercano di trasmetterti la gioia rumorosa di cui traboccano.

“Perché lo vuoi sapere?” mi guardi stranito.

Sposto lo sguardo, mina vagante nello spazio che ci circonda: il mio cuore è inevitabilmente scoperto, vulnerabile.

“Be', sono cinque minuti buoni che non dici niente. Se ti stai annoiando, possiamo anche andare via...”

Mi difendo, provo a raggirare il colpo; ma la tua risposta è più rapida, impetuosa, priva di paura, sincera.

“Hai paura del silenzio?”

Mi spiazzati. Il punto interrogativo è inghiottito dalla mente, rielaborato, trasformato, riassunto in un'espressione di stupore che non sa spiegare tutto ciò che prova e che teme di svelare al mondo. Prendo tempo.

“Dovrei?” la mia voce muove passi incerti.

“No, per niente” sposti le mani sull'erba e appoggi su queste il peso del tuo corpo, prendendoti più spazio, “al contrario, credo che il silenzio ci renda più forti.”

Non riesco a far altro che a fissarti ed esplorare la tua pelle, dal momento che non posso entrarti nella mente; hai occhi come fessure che fendono il cielo e che trovano quello che desiderano nell'aria fresca e leggera, pulita. Pendo dalle tue labbra e da ogni tuo sospiro.

“L'uomo nel silenzio affronta due nemici: l'altro, che è impegnato a combattere a sua volta, e sé stesso. L'altro può essere una o più persone, vicine, lontane, definite o meno, ma c'è sempre... Perché il silenzio si condivide. Si condividono i dubbi, le paure, quelle cose che col pensiero non riusciamo a spiegare. È per questo che il silenzio 'vale più di mille parole', perché dentro ci siamo noi, integri o a pezzi, sani o feriti, allegri o tristi. I discorsi ci vincolano; il silenzio ci libera.”

“Sai, a volte le parole non sono così male” trattengo a stento un sorriso.

“È perché da piccola ti avranno corrotta con 'Il piccolo principe' o ti sarai fatta abbindolare dalle poesie.”

Mi giro verso di te che scuoti la testa fintamente sconsolato e mi metto a fissare una nuvola che passa, accennando una risata.

“Sai perché ho paura del silenzio?”

Non ti vedo, ma sento il tuo sguardo posato sul mio volto, attento.

“Ho il terrore che l'altro mi abbandoni mentre sto lottando con me stessa. I miei pensieri sono un esercito indomabile, non so se sono abbastanza forte per conviverci...”

Ti avvicini un po' con sguardo comprensivo.

“S'impara, col tempo.”

Abbasso lo sguardo, non ancora del tutto soddisfatta dalla risposta.

“Non voglio rimanere sola.”

Il tuo viso s'illumina nel sorriso più dolce e angelico che abbia mai visto e le parole che pronunci suonano come un sussurro lontano.

“Non sarai mai sola. Mai.”

Provo a non annegare nei miei pensieri, ma sembra tutto così dannatamente pesante: una maturità imminente con scelta dell'università annessa; genitori che fanno soltanto ascoltare sé stessi e che vivono sotto lo stesso tetto come dei perfetti sconosciuti; sentimenti talmente potenti da bruciare anche ciò che gravita attorno a loro, stelle sempre ardenti. Il cuore sta gridando aiuto perché non è in grado di sostenere un corpo preso dalla frenesia e l'ansia, è pieno fino all'orlo e trabocca. Vorrebbe versare tutto e lasciare che

scorra via, distante; ma non ce la fa. Assorbe, trattiene disperato con avidità istintiva, trae piacere dal rischio di essere continuamente al limite e avere il potere di non raggiungerlo mai.

Sto soffocando.

Afferro il telefono con urgenza e lo chiamo. Forse la sua voce mi aiuterà a ritrovare la calma.

Uno squillo.

“Sì, a lui posso spiegare tutto.”

Tre squilli.

“Magari viene qui da me.”

Cinque squilli.

“Oppure vado io da lui, così esco da questa gabbia di paure.”

Non risponde.

Lo chiamo un'altra volta con il cuore che prova a uscire dal petto, in cerca di aiuto.

“Chiara, puoi chiamarmi dopo? Sono impegnato, ora.”

Di colpo il muro di speranze si frantuma e mi ritrovo senza appigli, brancolante nel buio, come qualcuno che tenti di tornare a galla e abbracci l'acqua invano.

Una voce femminile e sconosciuta spezza il silenzio.

“Amore, chi è?”

La mia presa s'irrigidisce, la frustrazione e la rabbia mi scuotono violentemente e mi spingono a richiudere quella breccia nella fragile barriera che cinge le emozioni: non voglio essere ferita e offesa oltre.

Scaglio il telefono in un punto a me sconosciuto della trapunta, mi rannicchio abbracciando ogni ferita e mi cullo in un soffice ma pungente letto di sofferenza, incomprensione, timore. Con le mani mi stringo, esploro i centimetri di pelle lesa, lacerata, indifesa; le dita vagano tra capelli ammassati, sporchi di bugie, intrisi di preoccupazioni pressanti. Il respiro è un destriero impazzito, rapido, frenetico: la mia mente viene travolta da una tempesta rovinosa che non sa gestire, ha perso le redini e le ha date in pasto al vento dell'ansia, tagliente e senza scrupoli.

Ho provato a non annegare nei miei pensieri, ma mi hanno presa.

Ho lasciato che mi raggiungessero e non li ho fermati. Non ho più vie di scampo.

“Ho bisogno di restare un po' da solo per pensare. Ultimamente sono incasinato e ho mille cose per la testa. Quando sto meglio ti cerco io, ok?”

Non volevo vederti lì.

Non dopo giorni di silenzio, incomprensioni, litigi finti e privi di rabbia. Avevi abbandonato i discorsi quasi non valesse la pena lottare, come fosse inutile tentare di sistemare quella situazione per me divenuta intollerabile; avevi rinunciato senza neppure provare una volta.

E ti trovavo a qualche passo da me, con il volto rilassato, le mani in tasca. Mi domandavo incessantemente per quale motivo quei nostri attriti distruggessero me ma non scalfissero per nulla te, non mi davano pace e continuavo a fissarti sperando ti voltassi e rispondessi.

In realtà ero perfettamente cosciente di cosa mi facesse soffrire a tal punto, sapevo benissimo quale muro ti impedisse di struggerti proprio come me: l'indifferenza. Se io trascorrevi anche giornate intere a immaginarti, sfiorarti con la fantasia e rimpiangere di non poterti avere per davvero, tu con ogni probabilità mi consideravi un'amicizia superficiale tra tante. E mentre t'inseguivo, ti soccorrevo, guarivo e prevenivo qualsiasi tua ferita, non facevi altro che allontanarmi con la freddezza, provando a spegnere i miei sentimenti che avevi tragicamente spezzato. Mi avevi ricoperta d'insulti per averli celati, protetti dal tuo raggio d'azione; senza un minimo di pietà mi avevi condannata per la più

umana delle colpe: amare. Ma tu ti concedevi di riempire di attenzioni liberamente chi il tuo cuore aveva scelto.

Una ragazza ti veniva incontro, raggianti e sorridenti, e ti vidi brillare di gioia, palpitare solo per lei; io mi sentivo morta. Non potevo più mantenere la promessa di volerti sapere ad ogni costo felice anche se la tua felicità mi avesse dovuto ferire. Non potevo. I miei occhi ardevano fissando le vostre figure, provavano a cancellarle con un velo di lacrime, ma ero sempre abbastanza sconvolta per ammirarvi, abbracciati, avvinghiati, maledettamente innamorati e ricambiati. Il cuore sapeva di aver sbagliato, di aver commesso un errore riparabile soltanto con un'onta di tristezza e delusione, ma si aggrappava con forza a te, sperando la abbandonassi lì e ti avvicinassi alla mia anima distrutta. A quell'organo folle sarebbe bastato uno sguardo di scuse e forse ti avrebbe perdonato e amato comunque.

Inutile dire che non ti sei mai voltato.

Mi rigiro nella trapunta.

Continuo a ripetermi che se smettessi di vederti, anche la sofferenza cesserebbe. Allora perché ho dei coltelli nel petto che mi tolgono il respiro? Perché mi sembra di annegare, di non riuscire a incamerare aria o ad afferrarti? Perché stai scivolando via? Perché ti sei appena fidanzato con una ragazza del genere? Perché lei? Perché non io? Cosa mi manca per essere abbastanza, per venir considerata da questo mondo cieco? Perché ho degli amici così pessimi da avermi inviato una vostra foto schifosamente tenera? Perché ho voglia di piangere e di gridare fino a perdere i sensi e la voce? Perché non riesco a cancellarti dalla mia vita senza morire ad ogni tentativo? Perché non mi lasci in pace? Perché non riesco a dimenticarti? Perché volersi far del bene è così complicato? È forse sbagliato provare a sopravvivere senza soffrire?

Il cellulare cade per terra. Il vetro è percorso da linee impazzite che saettano in ogni direzione, mentre una frase che mi opprime il petto squarcia il silenzio.

“Possiamo vederci?”

Corro come una forsennata sotto il diluvio; non riesco a fermarmi. A dire la verità non so nemmeno dove io stia cercando di fuggire: ho la sensazione che nessun luogo sia più sicuro, che il dolore dentro di me traspaia chiaramente e urla al mondo quanto mi stia logorando.

Ho la mente in fiamme. I pensieri scorrono: sono un fiume in piena, benzina che alimenta l'incendio scaturito da un'innocua scintilla.

Un “Ti amo” alla persona sbagliata.

L'acqua ha raggiunto ogni centimetro della mia pelle e mi ha stampato i vestiti addosso; mi sembra di soffocare. Percepisco a malapena le mani, le gambe ad ogni appoggio si fanno sempre più incerte e paiono pronte a cedere sotto il peso di un'anima sofferente. Ma non ho la forza di arrestare la mia corsa, non ho il coraggio di affrontare la realtà: posso solo continuare a scappare nella desolazione di questa strada angusta e buia, sotto la pioggia che mi avvolge in un abbraccio pieno di scuse.

Eri a pochi metri da me, dentro al nostro bar, mano nella mano con lei. Le emozioni si confondono, si uniscono, come schegge impazzite vagano in un corpo paralizzato dall'odio e la rabbia.

Sembra che tu ti sia scordato di tutto: di come ci mettevamo alla finestra per osservare la pioggia battente con un auricolare a testa e della leggerezza con cui i problemi evaporavano nell'aria umida e ghiacciata, quasi non fossero mai esistiti. E se non ci trovavamo a casa, ci fiondavamo lì, in quel bar, per sfuggire alle regole del tempo e al suo ticchettio incessante. Ci sei tu che mi sorridi e mi folgori con uno sguardo innocente, di gioia sincera; ci sono gli occhi della prima volta che siamo usciti insieme. C'è ancora, nel mio cuore, quella gelida ma dolcissima mattinata di novembre. Mi sembra di sentire il

vento che mi scompiglia i capelli e mi congela le guance, l'anima scaldata dall'emozione di starti vicina e condividere un pezzo di vita con te.

Ma ora cosa mi rimane di tutto questo? Cosa resta dopo che hai deciso di rovinare e devastare qualunque immagine felice che avevo conservato con ardore e cura? Cosa devo fare se non scappare via come se fossi io la vigliacca, la sbagliata, quella di troppo? Cosa devo fare?

Forse dovrei alzarmi. Sono naufraga su questo letto da un po', ma non so da quanto. Mi chiedo se dopo tutto ciò che è successo il tempo valga ancora qualcosa per me.

Piove ancora. Sta diluviando da secoli, ormai. E tu, che ti sei legato ad ogni parte della mia mente tramite i ricordi, affiori in questo mare di pensieri anche ora che vorrei solo non averti incontrato.

Non so se tu riesca a sentirlo, ma ti assicuro che il mio cuore ovunque tu sia, chiunque tu ami, sta battendo per te. Vorrei chiederti di prendermi le mani come hai fatto con lei e di tenerle strette, senza mollarmi mai: perché forse non sei la persona che più mi ama al mondo, ma sei in assoluto quella da cui preferisco ricevere affetto. E anche adesso che siamo lontani, adesso che c'è un invalicabile monte di freddezza a dividerci, ti chiedo soltanto di non lasciarmi sola su questo letto per sempre. Non sono abbastanza forte, non sono in grado di lasciar andare via la tua comparsa dal palco della mia vita, perché se ti penso con qualcun'altra accanto la gelosia mi accartoccia il cuore nel tentativo di soffocarlo; perché sapere che nessuno potrà amarti come faccio io ma avrà l'onore di averti comunque mi manda in bestia, mi inietta rabbia e frustrazione nelle vene peggio di una sostanza tossica alla quale esiste rimedio, antidoto sufficientemente efficace.

Ma ormai è finita, ti lascio andare. Tu non mi sei mai appartenuto, e in fondo è giusto così.

La solitudine sarà una degna sostituta e l'unica a mantenere la tua promessa.

Non sarò mai sola.

Federica Prato

Celeste

Finalista Premio Energhia 2019

Ho deciso di farla finita. Oggi. In mare. È l'unico modo che conosco per farlo. Non ho il coraggio di impiccarmi o di spararmi o di tagliarmi le vene. Ho vissuto sempre con il mare e voglio che sia *lui* a prendermi.

La barca rumoreggia con forza.

Quando ero bambino ho sempre creduto che oltre la linea dell'orizzonte ci fosse un'immensa cascata, cadevi giù e finiva tutto. E avevo paura che mio padre, con la sua barca, si avvicinasse troppo e venissimo risucchiati verso il basso, ma non gliel'ho mai detto. A un pescatore queste cose non le puoi dire, se non vuoi che ti prendano in giro per tutta la vita. Soprattutto se quel pescatore era mio padre. Lui era un uomo che credeva nel mare tanto quanto mia madre in Dio. E per entrambi tutto quello che era contro il proprio dio era blasfemia... ma ero solo un bambino, dovevo pur aver paura di qualcosa! Per mio padre non poteva essere così, lui non aveva paura di niente e di nessuno, persino quando il suo cuore cedette ad un infarto, quasi non fiatò. Prima di entrare in rianimazione, per non uscirne più con i suoi piedi, lanciò uno sguardo a mio fratello maggiore per dargli la sua benedizione. E niente altro.

A sette anni, d'estate, già ero pescatore, dal primo giorno di vacanza fino a poche ore prima che riaprissero le scuole. Quando i miei coetanei arrivavano in spiaggia per fare il bagno, nei loro costumi colorati, con i loro giochi, felici, assieme ai loro genitori, io rientravo dalla pesca. Finite le scuole dell'obbligo divenni pescatore senza alternative.

"Che cazzo ci deve andare a fare a scuola *questo*? Tuo figlio c'ha la testa vuota!", aveva detto mio padre a mia madre, mangiando e guardando la tv. La sua non era una domanda, ma un ordine e mia madre non poteva replicare

"Sasà, a mamma, non è vero che c'hai la testa vuota!", sussurrava al mio orecchio, accarezzandomi i capelli, mentre mio padre ronfava sulla poltrona. Io le sorridevo, mi facevo bastare quel conforto delicato e mi sforzavo di non credere che mio padre avesse ragione. Purtroppo quelle carezze e quella mano se ne andarono troppo presto e la mia testa vuota si riempì dei moniti e degli ordini di mio padre, ma anche del suono del mare e delle sue mille sfumature.

Il motore romba sotto di me.

Il mare e le onde che si infrangono sulla chiglia di legno azzurro sono la mia unica compagnia. L'odore salmastro mi entra nelle narici, un profumo amico che sento anche quando sono a terra, anche quando sono a casa, in quelle quattro mura che ormai trasudano solo umidità, solitudine e silenzio.

Nel mare non c'è mai silenzio. Mai!

"Chi vuole stare in silenzio non può fare il pescatore!", diceva mio padre, quando parlava con gli altri pescatori. Le sue parole erano terribilmente vere. Tra le onde ho trovato conforto quando la mia bambina ci ha lasciati... soli. Una meningite se l'è portata via, in un soffio. L'assenza della mia Celeste ha provocato una voragine quasi fisica dentro casa, famelica, ogni giorno più grande. E mia moglie ne è stata risucchiata, è morta assieme a nostra figlia, nello spirito. La sua è stata la peggiore delle morti, lunga quasi vent'anni.

Qualche mese fa il suo corpo si è arreso al cancro che non ha avuto la forza e la voglia di combattere; io, invece, ho fatto finta di non vedere. Non ho saputo aiutarla. Mi fidavo dei suoi: "*Sasà, statti tranquillo, mi sento bene, non è niente, passerà!*" Non dovevo fidarmi! Ecco perché adesso voglio che il mare mi prenda e mi porti giù, sento che solo così potrò redimermi. Voglio diventare cibo per i pesci. Ecco perché ho deciso di legarmi alla caviglia la tanica di gasolio che porto come riserva. Mi lascerò trasportare nelle profondità.

Spengo il motore.

Sono al limite delle acque territoriali. Mi guardo indietro. La terraferma è lontana e sottile. Guardo la corda davanti ai piedi. Poi la tanica. Non ho detto ad anima viva che andavo così lontano. Non ho detto addio a nessun essere vivente.

“Sasà”, mi ha urlato Maciste, un vecchio marinaio che passa le sue giornate tra un peschereccio e l’altro “dicono che verrà il mare grosso e tu esci?”

“Faccio un giro, un miglio o due” gli ho mentito, mentre liberavo la mia *Celeste* dal cappio del molo “ho messo mani al motore e voglio vedere se va!”

“Tu sai!”, e mi ha salutato alzando una delle sue mani gigantesche.

Le onde iniziano ad aumentare. Il vento pure. Maciste aveva ragione, verrà il mare grosso, ma non mi importa, sono stanco, per fortuna quando sarà finita questa giornata, sarà finito tutto... o avrà un nuovo inizio. Chi lo sa. Mia madre diceva “*gli uomini non muoiono mai, perché continuano a vivere nel cuore delle persone che restano.*” Io... resto a me.

Prendo la corda. La lascio scorrere tra le mani. È dura di salsedine e sudore.

Prendo la tanica. Un tempo era bianca, ora è gialla, bruciata dal sole, come la mia pelle, nera quasi tutti i giorni dell’anno. A volte mi hanno confuso con Abdel, il marocchino che qualche volta mi aiuta a pescare. In verità Abdel è eritreo, ma per noi sono tutti marocchini. Abdel è un brav’uomo, soffre il mal di mare. Non da sempre, da quando la morte lo ha sfiorato, durante il viaggio infernale su di un barcone arrugginito che lo ha portato in Italia, da clandestino.

Passo la corda sotto il manico della tanica. Faccio un altro giro. Faccio passare il capo in uno degli anelli che ho lasciato aperto. E tiro. Un nodo parlato. Per la mia caviglia preparo un nodo scorsoio. Non voglio rischiare di trovare il coraggio di allentare la presa e liberarmi.

Faccio un anello. Giro attorno. Infilo il capo nell’anello. Allargo l’anello che bloccherà la mia caviglia. E stringo. Lo guardo. È perfetto.

“Sasà... *che stai facendo?*”

Quelle parole mi giungono all’improvviso, sussurrate dal vento, non sono nella mia testa. Mi guardo attorno, quasi sperando di vedere la mia Marina apparire. Guardo accanto a me, quasi sperando di vederla lì seduta, come ha fatto mille volte, quando era troppo triste per rimanere sola a casa. Tocco il legno e all’improvviso gli occhi mi si riempiono di pianto. Un mare di lacrime inaspettato mi travolge. Lascio andare il nodo scorsoio. Mi copro la faccia e piango come un bambino, senza ritegno, senza paura. Lentamente mi stendo sul pagliolo, freddo e umido. Mi rannicchio come un neonato nel grembo materno e continuo a far uscire dai miei occhi paura, dolore e il peso della solitudine interiore che mi ha fiaccato sin nelle ossa. Ho gli occhi fissi su quel nodo scorsoio che mi aspetta.

URLO... all’improvviso, con tutte le mie forze contro il destino, di cui sono sazio. Contro la morte, che mi ha intrappolato nelle maglie della sua rete, senza lasciarmi né vivere né morire, ad agitarmi su questa soglia liquida.

Sento di colpo una stanchezza di quelle che non può essere alleviata da alcun riposo e mi lascio andare.

Lascio che tutto rallenti. Le onde che cozzano sul nome di mia figlia, dipinto sul fasciame, mi cullano.

Guardo il ritaglio di cielo sopra di me e aspetto. Aspetto di trovare la forza di infilare la caviglia in quella corda sempre amica e di buttarmi giù.

Chiudo gli occhi. Sorrido in quel principio di sonno incerto, dove i rumori giungono come da un altro mondo, ma il corpo sa di essere dove tu l’hai disteso.

Crollo. Mi addormento. Adesso vedo così nitidamente mia moglie e mia figlia da poterle toccare.

“Andiamo?”, chiedo loro. Non mi rispondono, ma sorridono entrambe. Poi mi danno le spalle e vanno via.

Non riesco a muovermi per andare da loro.

Un tonfo sordo mi ridesta, facendo svanire in un istante le due persone che ho amato di più nella mia semplice vita.

Un altro tonfo, e poi ancora un altro...

Apro gli occhi e noto che il sole sta per baciare l'orizzonte. Un altro tonfo. Questa volta più forte, come se avessi cozzato contro una roccia. Mi metto a sedere, ma attorno a me c'è solo il mare. È scomparsa anche la terraferma. Un altro tonfo, durissimo. Mi avvicino al bordo e mi sporgo.

"Oh Cristo!" sento il cuore che mi serra la gola. Come sospinto da una forza diabolica cado all'indietro e mi ritrovo seduto. Non credo a quello che ho appena visto. Una paura tremenda mi avvolge. Rimango fermo, mentre quei rumori sordi continuano ad abbattersi sulla chiglia.

La paura mi blocca tutti i muscoli. All'improvviso una fitta atroce mi pugnala il cuore. Stringo i denti dal dolore, ma decido di muovermi ugualmente. Mi sporgo dalla falchetta, dove sono gli scalmi dei remi che non adopero più e quello che vedo e sempre lì. Orrendamente a guardarmi.

Il mare è cosparso di cadaveri di esseri umani. Galleggiano attorno alla mia *Celeste* come in un Acheronte di anime. Ho paura. Ho cercato la mia morte con questo viaggio, per trovare quella di esseri umani dalla pelle d'ebano che fluttuano senza respiro.

Mi piego, con il fiato corto. Quando il dolore si acquieta ho quasi paura di guardare il mare.

Passano lunghissimi minuti e non so cosa fare. Spero solo di svegliarmi, ma così non è.

"Sasà, devi fare qualcosa!"

Quella voce nuovamente portata dal vento mi spinge verso il boccaporto, infilo la testa dove il motore ha smesso di ruggire. Prendo un vecchio arpione che utilizzo per tirare le reti stracolme. Lo allungo e tocco quel corpo che mi dà le spalle, quasi sperando possa reagire al pungolo.

I lineamenti sono fissi in una smorfia di dolore che sembra averlo accompagnato nell'aldilà.

Cado ancora all'indietro e inizio a tremare. Quegli occhi vacui mi hanno fissato a lungo, quasi chiedendomi aiuto. Guardo la mia mano, trema come una foglia al primo freddo del mattino. Ho brividi in ogni muscolo. Quasi non respiro. Curvo il corpo affaticato, poggio le mani sulle ginocchia. Cerco di trovare la forza di raddrizzarmi. Stringo i denti.

"Sasà, devi fare qualcosa!"

Mi muovo con uno sforzo enorme. Riprendo l'arpione e tocco un altro corpo che galleggia. È immobile.

Ne tocco un altro. È immobile.

"Dio mio, sono tutti morti!"

"Cerca Sasà, cerca!"

Li guardo. Sono tanti, ingiustamente troppi.

Di colpo vedo finalmente la vita. Altri corpi aggrappati a un gommone ridotto a un ammasso giallo urlano e si sbracciano. Ora li sento. Metto in moto più velocemente che posso e muovo verso di loro. Procedo piano, nel rispetto di quei corpi morti che mi lasciano passare.

Quei poveri superstiti urlano qualcosa nella loro lingua che non capisco.

"ECCOMI SONO QUI!", grido senza sapere se capiscono. Tra loro distingo due donne... "ORA VI AIUTO, RESISTETE!", urlo ancora, per sconfiggere il rumore del mare che per la prima volta odio.

Metto il motore in folle e vado da loro. Prendo l'arpione e lo allungo dalla parte del manico alla giovane donna più vicina a me. Non ci arriva. Impreco.

"Dannazione!" dico a denti stretti, mentre il petto mi duole. Non posso avvicinarmi ancora, potrei travolgere quel che resta del gommone e uccidere anche loro.

"Sasà, usa la testa, usa la testa!"

Mi giro, come richiamato da qualcosa. La tanica di gasolio con la corda è lì.

Lascio andare l'arpione e prendo la corda. La libero e con il cappio che avevo preparato per me lego il salvagente fissato alla fascia di legno che funge da banco. In un secondo è pronto e lo lancio in direzione della donna. L'afferra. E inizio a tirare. Faccio una fatica immensa, la donna è stanca e non mi aiuta. Stringo i denti. Tiro. Il cuore martella le mie costole, ma continuo a tirare. Finalmente vedo la sua mano sulla falchetta. La prendo dalle ascelle e la tiro in barca. Piange disperata e poi le parlo.

"Capisci la mia lingua?", mi dice *sì* con la testa "Stai bene?", ancora *sì* con la testa. La vedo tremare di freddo e stanchezza. La copro con il telo che uso per proteggere *Celeste* al porticciolo.

Torno agli altri che non hanno smesso di chiedermi aiuto. Vado al dritto di prua e lancio ancora una volta il salvagente all'altra donna. Lo afferra e tiro con tutte le mie forze. È come tirare in barca, tutto solo, un tremaglio pieno di pesci, ma non importa. Il dolore al torace mi toglie il respiro, ma resisto. E quando l'altra donna si aggrappa al bordo, mi sento rinato un'altra volta. La tiro in barca e mi accorgo che aspetta un bambino. La aiuto a sistemarsi sotto il telo, accanto all'altra. Per gli uomini è ancora più difficile. Il loro peso è il doppio... sono allo stremo.

Ne salvo uno. Poi un altro e un altro ancora. E quando tiro in barca l'ultimo non ho più la forza di rialzarmi.

"State bene?", parlo con un filo di voce. Tutti annuiscono, tremanti. Il mio cuore si sta spezzando in due, come quello di mio padre. Perdo il respiro e ritrovo gli occhi della povera ragazza con il pancione. Con uno sforzo immenso mi rimetto in piedi. Stringo i denti e mi aggrappo al timone. Trovo un po' di riposo, spero di farcela. Devo chiedere aiuto, non credo di poter guidare fino a terra. Infilo la mano in tasca, alla ricerca del cellulare che porto sempre con me per le emergenze, ma non lo trovo.

"Dannazione! Mi è caduto!", guardo l'acqua che ci circonda e sento di odiarla.

Inverto la rotta e mi dirigo verso la costa. Sento quelle povere anime superstiti lamentarsi e mi giro.

Mimano il gesto di avere sete e maledico me stesso di aver pensato che sarebbe stato il mio ultimo viaggio.

Faccio un segno di diniego e spingo i motori al massimo.

Le braccia mi fanno male. Gli occhi mi bruciano. Il torace arde. Una fitta improvvisa e tremenda mi prende la parte centrale del petto. Non respiro per un tempo lunghissimo. Stringo i denti e tengo la rotta.

I sette superstiti sembrano cerbiatti impauriti sotto quel telo gelido e sporco che li sta scaldando. Il cuore mi dà un altro colpo fortissimo e mi piego in due dal dolore, ma non lascio andare il timone. Urlo a denti stretti, ma non perdo di vista la terraferma che ci viene incontro. I pistoncini urlano assieme a me. Soffrono assieme a me, ma entrambi non molliamo, non ancora!

"*Sasà, non mollare proprio adesso!*"

Il mio cuore è come se volesse uscire dal torace, una sofferenza così non l'avevo mai provata prima. Sento il sapore di bile in bocca e la vista mi si sta annebbiando.

"Dio mio, dammi la forza!", parlo con la mandibola serrata e il respiro corto.

Ora vedo il porticciolo. Lo punto, ma devo iniziare a rallentare, se non voglio schiantarmi. Alzo la mano destra in cerca di aiuto. Vedo alcune persone muoversi e guardare nella mia direzione, ma non riconosco nessuno, non più, ormai. Vorrei urlare aiuto, ma non ho abbastanza fiato, quel po' di aria che mi rimane serve a fermare la barca. Un'altra fitta. Nel momento in cui il legno tocca l'altro legno, spengo il motore. Guardo i miei superstiti.

"Siete salvi" poi tutto s'interrompe.

Dopo sei mesi sono tornato al molo. Ora sono seduto alla panchina, accanto a Maciste. Non esco più al largo a pescare, il mio cuore non è più quello di prima... prima di quel giorno in cui sono diventato un eroe.

Mentre ero in sala operatoria a farmi ricucire il torace, mi hanno acclamato in tutte le tv d'Italia. Quando sono uscito dall'ospedale e sono tornato a respirare il mare nell'aria del mio piccolo e amato paese, tutti mi hanno fatto i complimenti per aver salvato sette persone.

"Avrei voluto salvarne molte di più" dicevo, pieno di un rammarico profondo. E mi congedavo.

Quelle sette anime non le ho più riviste e non saprei riconoscerle. In ospedale un poliziotto mi ha fatto alcune domande, ma senza affaticarmi. Mi ha detto che lo scafista è morto e che i sette superstiti erano in un centro di accoglienza, stavano bene.

"Quanti ne sono morti?"

"Abbiamo ripescato altri quindici corpi, ma secondo quelli che lei ha salvato erano molti di più!"

Guardo il mare e ripenso alle parole del dottore.

"Per lei è arrivato il momento di lasciar perdere la pesca", mi aveva detto, prima di dimettermi, "ora la barca la deve usare solo per fare un giro turistico!"

In paese hanno fatto una colletta e hanno rimesso a nuovo la mia *Celeste*. Non è più una barca da pesca, ma una barca da diporto, così le chiamano. E devo dire che non mi dispiace. Arrotondo le briciole della pensione portando qualche turista al largo e facendo vedere qualche pesce. Li conosco tutti. Non sento di odiare il mare, ma non sento di amarlo più come un tempo.

"Come ti senti, Sasà?", Maciste mi fa sempre quella domanda di tanto in tanto.

"Vivo, mi sento vivo!", e ridiamo.

Mi alzo e lentamente mi avvio, dopo aver salutato il mio amico energumeno.

Il mio cuore funziona a metà, ma tutto ha assunto un valore doppio da quel giorno. E ne sono felice.

Cammino curvo sotto il peso del mio infarto, ma dritto della fierezza di aver ridato la vita a chi era certo di perderla.

Alzo lo sguardo dai miei piedi e all'improvviso mi ritrovo davanti una ragazza di colore.

I suoi occhi nocciola mi fissano e mi mostra un sorriso bianco come latte. In braccio ha un bambino di pochi mesi, i suoi capelli ispidi come peli di bisonte spuntano da sotto il drappo che lo preserva al mondo e permette alla donna di avere le mani libere.

"Mio nome è Gabresallah" mi dice, con un italiano imperfetto, ma dolcissimo "Lei è Asha" dice, mostrandomi la testa del fagotto "Asha vuole dire vita" mi fissa e mi sorride, mentre i suoi occhi si

riempiono di lacrime "Tu avere salvato nostra vita! Capito? Tu avere salvato a noi su tua barca, capito?" ci guardiamo a lungo e alla fine le lacrime le scorrono improvvise e silenziose su quella pelle meravigliosa. La voce le si strozza in gola, mentre mi guarda e si asciuga gli occhi con delicatezza "Grazie, grazie, grazie, Salvatore!"

Continuo a fissare quella ragazza bellissima e la sua Asha, senza riuscire a dire niente, poi lentamente la vista diventa liquida di pianto. Il mio cuore accelera, ma non mi importa, è bello quello che sta accadendo.

Gabresallah allunga le braccia e con una dolcezza infinita mi abbraccia, facendo attenzione al corpo della piccola tra noi. Quando lei mi avvolge le mie lacrime diventano inarrestabili. Ricambio l'abbraccio di quel corpo che profuma di giovinezza e mi lascio andare.

"Grazie!", mi sussurra all'orecchio.

"Avrei voluto salvarne altri" le dico, singhiozzando.

Lei si stacca da me e mi prende il volto tra le mani, come farebbe una figlia, come avrebbe fatto la mia Celeste. Dice *no* con la testa, prima di parlare.

"No, non potere salvare altri, Salvatore, tu non potere" e piange "Erano già morti tutti, capito? Già morti tutti!"

Annuisco e mi asciugo le lacrime. La guardo e le sorrido. Allungo una mano e tocco i capelli della bambina. Lei la prende da quel grembo di stoffa e me la mostra. Me la porge.

Indugio. È tanto che non tengo un bambino in braccio, ma lei insiste. Prendo quel corpo quasi senza peso e sento il cuore esplodermi nuovamente, ma queste volta di gioia infinita.

“È bellissima!” dico, sentendo che sono in procinto di piangere ancora.

“Lei essere viva grazie a te» mi dice Gabresellah e i nostri occhi si ritrovano ancora «tu essere come padre per Asha, capito?”

Sorrido e torno a guardare per un secondo la piccola creatura che dorme serena, inconsapevole di quello che sua madre ha passato per lei.

“Potrei essere più suo nonno!”

Gabresellah ride di gusto. Le porgo la figlia e la rimette in quello strano telo colorato.

“Posso accompagnare te a casa?”

Faccio un cenno di assenso.

Quella ragazza che adesso mi guarda con immenso affetto ha superato la linea tra la morte e la vita, quella stessa linea che io volevo oltrepassare in senso opposto, ma il destino me lo ha impedito. Un destino che aveva la voce di mia moglie che mi ha esortato a fare quello che dovevo fare, a non mollare, a non morire, non ancora.

Un giorno ho letto, da qualche parte, una frase scritta da Mark Twain: *i giorni più importanti della vita di un uomo sono due, il primo è quando nasce, il secondo è quando capisce il perché!*

Il secondo oggi lo sto guardando negli occhi, quelli di una madre e di una figlia, venute da lontano.

Francesco Sciannarella

Come nei film

I Brevissimi di Energheia "Domenico Bia"

Il verde, i colori dell'iride

Ho incontrato 'sta ragazza un po' di tempo fa. Eravamo al cinema. Non ricordo il film. Ricordo che siamo finiti nel *foyer*, che è il nome che danno i cinema d'essai al bar per darsi un tono. Manco fossero un teatro. Sta di fatto che 'sta tipa è tutta strana. Siamo lì al bancone, diciamo le cose più ispirate che ci vengono in mente a proposito del film, o almeno io faccio così, perché quando sei in un cinema d'essai mica puoi permetterti di dire quello che pensi così come l'hai pensato. Voglio fare colpo, così le offro un drink.

"Non bevo" mi dice.

Vabbè, le faccio io. Il mio contratto di stage a 400€/mese ringrazia.

Non bevo neanche io per non sembrare un maleducato. Finisce l'intervallo e torniamo a posto, per far passare quei tre quarti d'ora che mancano. Esco dalla sala, il foyer è appena prima dell'uscita. La vedo al bancone con un bicchiere.

"Non avevi detto che non bevi?"

"Non bevo se me lo offre un uomo."

Capisco, siamo due sconosciuti. Chiedo una birra. Non riporto il dialogo successivo. Fatto sta che mi dà il suo numero senza che glielo chieda.

Faccio passare un paio di settimane. Non voglio sembrare il solito morto di figa. Lei ovviamente non chiama. Non che mi aspettassi il contrario. Le mando un messaggio, giusto per dire che ci ho provato.

"Passo io. Fatti trovare alla stazione della metro."

Agli ordini.

Frida, così si chiama. No, non ha la sopracciglia unica. Gran figa, anzi. Mi faccio trovare alla fermata con dei fiori. Lei non li caga nemmeno, li poso sul sedile dietro.

Di nuovo al cinema d'essai. Non ricordo il film. Le faccio spazio per farla entrare in sala prima di me. Lei mi prende per un braccio e mi costringe a passare per primo. E poi usciamo, discutiamo per una cazzata che non ricordo. Beviamo. Andiamo a casa sua. La bacio, cerco di andarci piano. Non voglio sembrare il solito morto di figa. Lei mi mette subito una mano sulle palle, stringe leggermente. Cioè, mi prende uno spavento mica da ridere. Sta di fatto che tento di stare al gioco. Le accarezzo una coscia ma lei mi spinge via. Cado sul divano come uno scemo. Due secondi ed è già nuda e mi zompa a cavalcioni. Faccio quello che posso. Quello che mi *lascia fare*.

"Si vede che non sei mai stato con una femminista", mi dice appena *finisce*.

"In effetti", dico io.

Scopare senza preliminari adesso si chiama femminismo. Mi sa che sono innamorato.

La settimana dopo mi dice di vestirmi bene, ché ha prenotato in un posto stellato. Ce l'avessi, qualcosa di elegante da mettermi. Vabbè, vado da Zara e compro un completo grigio. Lo stage è appena sufficiente, ma non mi preoccupa. Lei è diversa.

Arriviamo lì, i *garçon* ci tolgono la giacca.

"Mi piaci", mi fa.

"Anche tu", le faccio. Cazzo se mi piace.

Menù degustazione. Mangiamo bene. Poco ma bene. Bene ma poco. Beviamo. Ride delle mie battute. Sono sempre un po' a disagio con lei. Cerco di dire cose furbe, di dimostrarmi alla sua altezza. Mi piacciono le sfide, direi se fossi un calciatore appena arrivato in una grande squadra e destinato a fare panchina per tutta la stagione. Mi piace lei, è una figa pazzesca, dico perché sono io.

L'ultima briciola del crumbledinocciolearomatizzatoallimonecongelatoaltéverdebio le macchia il labbro inferiore. Allungo il dito verso di lei. La sua lingua fa capolino e mi

anticipa. Cristo.

Ci alziamo. Andiamo verso il bancone.

“Sono duecentosessantaquattro euro e cinquanta, prego.”

Lei guarda me. Io guardo lei. Lei rimbalza con gli occhi dalle mie tasche al touch screen della cassa. Suggerisce un movimento. Io sto fissando la sua spilla con il pugno dentro il cerchio e la croce. Non suggerisco un bel cazzo di niente, ma forse vorrei.

Lei si accorge della verità. Sono al verde.

Penso che sarebbe un bel momento per scappare. Lo pensa anche lei, perché abbatte con una spallata *garçon* all'entrata. Le gomme della sua macchina fanno un bordello incredibile.

Io volevo scappare insieme, come nei film.

Non glielo dirò.

Mi ha bloccato su WhatsApp.

Marco Brogini

Edo

I Brevissimi di Energhia "Domenico Bia"

Il verde, i colori dell'iride

Fisso l'orizzonte seduta sul bagnasciuga in questa mattina d'estate. All'orizzonte il verde del mare si confonde con il cielo azzurro. Una brezza gentile mi accarezza il viso e gioca con i miei capelli. Silenzio e pace, solo gabbiani in volo.

Dove sei Edo? Perché te ne sei andato? Ti hanno trovato senza vita nella casa al mare. I giornali hanno scritto che hai scelto tu di andartene, in silenzio, senza una parola per i tuoi cari, per i tuoi amici, per noi tutti. Dicevi di essere stanco ultimamente, chiuso in te stesso, più silenzioso. Ti avevo chiamato: gentile ma distante, mi avevi detto che eri impegnato e che ti saresti fatto vivo fra qualche giorno.

Guardo il mare verde intenso, il cielo terso, i gabbiani e mi chiedo come si deve sentire un essere umano che davanti a tutto questo decide di chiudere gli occhi per sempre. Che misto di disperazione e insieme coraggio per compiere un gesto tremendo e definitivo.

Ripenso alla mia vita, a momenti bui di dolore e solitudine che ho attraversato. Un'educazione rigidissima con un padre che considerava i figli di sua proprietà, e quindi in diritto di decidere su ogni cosa, dagli abiti da indossare al tipo di studi da intraprendere. Il mio matrimonio con un uomo, solo per il desiderio illusorio di respirare aria di libertà, il dolore del divorzio e di non aver avuto figli.

Lo smarrimento di non sapere chi ero, come spesso succede ai bimbi che per non perdere l'amore dei genitori sviluppano antenne sensibilissime, dei radar biologici per captare i desideri e le aspettative altrui e si adattano, si plasmano su questi, nell'illusorio tentativo di essere apprezzati e di conquistare amore. Ma così facendo perdiamo le nostre tracce, il nostro nucleo identitario, i nostri desideri, la nostra strada.

E poi un giorno al mare ho incontrato i tuoi occhi verdi Edo, occhi in cui perdersi del colore del mare e delle praterie, in un anelito di vita. Suonavi la chitarra e siamo diventati amici. Eri energia pura, passione, curiosità, emozione, coraggio, insomma la gioia e la speranza fatta persona. Ti ho invidiato subito per la tua sicurezza e vitalità e poi ho attinto da te per ritrovare la mia strada, per scoprire chi ero, per uscire dal pantano della mia esistenza melmosa. Mi raccontavi dei tuoi viaggi, della passione per la musica, dell'amore per la filosofia, della tua voglia di vivere intensamente. E con la tua capacità di empatia, compassione e ascolto senza giudizio hai toccato il mio cuore. Mi hai offerto uno specchio su cui riflettermi, osservarmi e trovare me stessa. Mi hai infuso la passione per la vita.

Siamo dei fili d'erba che danzano, si adattano al vento, ma con radici solide per non essere spazzati via. Seguiamo il vento e la vita.

E adesso sono qui a fissare il mare, lo stesso mare a cui tu hai rivolto lo sguardo prima di andartene lontano, quel mare infinito che i miei occhi non riescono a contenere.

Un gabbiano plana a terra, si posa vicino a me, mi guarda silenzioso, elegante, fiero. Sei tu Edo, sei venuto a salutarmi... e poi voli via libero tra cielo e mare. Non comprendo, ma so che adesso sei felice.

Manuela Consavari

Tutti i colori del mondo

*I Brevissimi di Energhia "Domenico Bia"
Il verde, i colori dell'iride*

Sedevo nell'afa estiva di un treno rumoroso. L'aria del finestrino semiaperto non bastava ad asciugare la goccia di sudore che mi colava tra i seni, disegnando sulla mia canotta color turchese una traiettoria blu, come il mare del golfo che bevevo da bambina, mentre provavo a nuotarci dentro scuotendo le braccia quasi fossero ali.

Sorrisi a quel ricordo mentre il treno entrava in galleria e, quando ne uscì, il sole m'inondò lo sguardo. Chiusi di scatto gli occhi. Rimase una palla rossa a ricoprirmi le retine. Rossa, come il sangue che mi era colato fra le gambe l'estate che Cesare mi voleva sposare.

"Ti amo", disse.

E mi amava così tanto che, con la furia dei suoi vent'anni traditi, prese a calci Guido fuori dalla cabina dove ci aveva trovati insieme. Ma Guido resistette e lo spinse, correndo via. Cesare allora si voltò verso di me. Mi cinse la vita, ma non era un abbraccio. Mi prese i capelli, ma non erano carezze. Mi morse sul collo, ma non erano baci. Poi mi aprì le cosce. Non era amore. Rientrai in casa al mattino: il sole, rosso, stava sorgendo.

Scossi la testa, come a levarmi di dosso il peso di un segreto insopportabile. Avevo scelto di studiare al nord anche per andarmene da quel ricordo. In fondo, su era meglio.

Su c'era il bianco, la neve invernale che a casa non avevo mai visto. Davide ne prendeva un poco, l'assaggiava e me la gettava sulla schiena, facendomi rabbrivire di freddo e piacere.

Su c'era il bianco, la polvere che avevo provato dopo che Claudio mi aveva pedinata. Veniva ad aspettarmi fuori dalle aule dell'università solo per seguirmi fino alla fermata dell'autobus. Sentivo il suo sguardo studiarmi la figura, incerta sotto il peso dei libri. Poi una sera c'era quella festa. M'invitò senza chiedermi il nome.

Su c'era il bianco, le lenzuola candide che stonavano con il putridume di ciò che avevo intorno. Bottiglie, bicchieri, cibo avanzato, profilattici usati, corpi nudi.

Su c'era il bianco, la nebbia che invadeva le strade. Gente che ti vede senza guardarti o che, guardandoti, non fa domande, perché troppo educata per invaderti lo spazio nel tempo di un sorriso.

Su c'era il bianco, i denti di Davide impegnato a mordersi il labbro davanti al fantasma che aveva di fronte. I miei occhi, cerchiati di viola, cercavano conforto nella profondità marrone del suo sguardo tenero. "Sai", gli dicevo, "speravo solo di ritrovarci la neve".

Su c'era il bianco, camici di inservienti, infermieri, dottori.

"Quanto?"

"Due anni."

"E a casa?"

"Niente."

A casa niente. A casa non ci tornavo.

Ci andai soltanto quando morì mia madre, la cipria rosa a nascondere il pallore delle guance inerti. Rosa, come il mio primo grembiolino di scuola, che le sue mani mi avevano cucito addosso. Rosa, come il colore lucido dei suoi baci sulla fronte. Rosa era il suo nome.

Ci andai, sudai. Sudai le dosi che mi mancavano. Sudai i crampi allo stomaco, all'utero, quasi stessi per abortire. E forse sì, dovevo abortire la figlia tossica che mi aveva abitato dentro negli ultimi due anni. Sudai il dolore alle ossa. Sudai i brividi nervosi che mi scuotevano.

"E a casa?"

"A casa niente, perché sembravano reazioni normali per una figlia in lutto."

Ma non mi bastava un po' di rosa per coprire tutto quel bianco. Fu Davide a spiegarmi che il bianco della neve se ne va dopo l'inverno, con il giallo dei fiori. Il suo giallo, perché gialle sono le palline dello sport che ama giocare, tra campi di terra e tartan, spedendole all'avversario come le raffiche di neve che mi aveva fiordato addosso quando c'eravamo conosciuti.

Lo guardai dormire sul sedile di fianco. Finalmente avrebbe visto il mio mare, il mio blu. Gli leccai la cicatrice che aveva in fronte, all'attaccatura dei suoi capelli cortissimi: era il nostro gesto. La signora seduta davanti a noi mi guardò disgustata. Le risposi con un sorriso.

Se blu e giallo s'incontrano e non si perdono, nasce il verde: una speranza più forte dell'invidia degli altri, di cui già ne riflette il colore.

Monica Malfatti

C'è di mezzo il mare

Premio Energheia Cinema 2019

Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio

Da una teglia in alluminio viene sezionata una parmigiana di melanzane. Le voci di una piccola famiglia si sovrappongono.

La famiglia è seduta su lettini attorno a un ombrellone su di una spiaggia. Pranzano con l'esuberanza di una tipica famiglia italiana. Il vento scuote i capelli dei pochi che ne possiedono.

Tra panzerotti, tranci di pizza e arancini, circondato da uomini adulti, c'è Vito, nove anni. Ha un costume a mutandina con ghirigori e il fisico di chi spesso ha a che fare con tanta abbondanza. Spilucca poche forchettate di parmigiana e si dirige verso la sua mamma, occupata con il servizio dell'insalata di riso. Vito le domanda se, prima di mangiare, può farsi il bagno.

Entrambi tradiscono un profondo accento del sud Italia. Senza alzare lo sguardo, la mamma continua a servire le ricolme mestolate e domanda al piccolo: "E vedi, che bandiera sta?"

Vito dirige il suo sguardo verso un alto palo al centro della spiaggia. In cima una bandiera rossa fremente tormentata dal vento.

Vito abbassa lo sguardo e deluso mugola: "Rossa!"

La mamma ribadisce allora che non può farsi il bagno e gli passa un piatto colmo di insalata di riso. Poche ore dopo, Vito è seduto a un tavolino sul dehor del Bar della spiaggia. Mangia svogliato un cremino.

All'interno del Bar c'è un gruppetto di ragazzini e ragazzine, coetanei di Vito, che ridono e scherzano attorno a un tavolo.

Vito dirige lo sguardo ai ragazzi, poi lo abbassa e torna, sconsolato, a fissare l'orizzonte e il palo sul bagnasciuga.

Vito è seduto nei pressi dell'ombrellone e gioca con la sabbia.

La mamma lo chiama per spalmargli della crema e, spremuto il tubetto di crema, inizia a stenderla energicamente sul corpo rubicondo di Vito, che le assicura siano passate quattro ore. La mamma risponde: "Che bandiera sta?"

Vito si volta e alza lo sguardo. Intristito risponde: "Rossa!"

La mamma gli assicura che se il tempo migliora prima che tornino a casa, glielo lascia fare il bagno, ma Vito sbotta: "E che ci sono venuto a fare se manco il bagno posso fare?"

Vito è seduto sul bagnasciuga. Fissa i grandi cavalloni che s'infrangono con violenza. Ha tanta voglia di farsi il bagno, ma il ribollire minaccioso delle onde lo scoraggia definitivamente.

Il sole è quasi tramontato. Vito, con indosso una maglietta e le infradito, segue la mamma, in pareo, verso il parcheggio della spiaggia.

La mamma disattiva l'allarme di una *citycar*. Vito ritorna con lo sguardo alla spiaggia e il mare alle loro spalle, poi si rivolge alla mamma: "Mà: ora che ce ne andiamo non c'è più vento."

La mamma risponde: "Dai Vito, tranquillo. Che la settimana prossima stiamo di nuovo qua."

Vito è seduto al posto del passeggero. Ha la cintura inserita e fissa dal finestrino il rincorrersi del paesaggio litorale. Una serie ripetuta di ombrelloni identici, di fronte a un mare calmo.

Vito alza ancora una volta lo sguardo verso il cielo. Le nubi sembrano essersi diradate.

È lo stesso cielo che vede un uomo di mezz'età, dai marcati tratti est-europei. Indossa una tutta squalcita e una giacca di jeans.

Si volta verso le sue spalle e in ucraino biascica: “Si è rimesso!”

Un altro uomo dalla pelle scura ascolta mentre fuma una sigaretta appoggiato con il corpo a un fatiscente stabilimento sulla costa.

I due uomini sono su di una spiaggia desolata, in completo abbandono. L'uomo dà gli ultimi due tiri alla sigaretta, la getta ed entra, percorrendo i corridoi disabitati di quello stabile.

Aprire una porta e annoiato sentenzia in arabo: “Andiamo!”

All'interno della minuta stanza, una gran quantità di uomini e donne dalla pelle scura si alzano in piedi e raccolgono i propri pochi effetti.

Tra l'agitarsi e il poco parlare, in un angolo c'è una donna libica. Al suo fianco una bimba, molto probabilmente coetanea di Vito, rimane seduta. È vestita di una giacca a gilet verde slavato e di uno zuccotto scuro.

La donna mentre indossa uno scialle, fissa la bimba. Poi si accovaccia e, in arabo, parla alla piccola: “Dobbiamo andare!”

La bimba sembra decisa a non muoversi e sussurra: “Non ci voglio venire in mare. Ho paura!”

La donna, premurosa e accovacciata, la rassicura: “Il mare non fa paura. È buono. Senza il mare non potremmo andare dall'altra parte.”

I grandi occhi neri della bimba tremolano arrossandosi.

“Se non ci fosse il mare, saremmo tutti lontani. Con il mare invece siamo vicini.”

La bimba sembra quasi convincersi. La folla alle spalle della donna è fuoriuscita dalla stanza. L'uomo dalla pelle scura urla: “Andiamo!”

La bimba chiede alla mamma: “Devi farmi una promessa però!” La donna annuisce. “Che quando siamo arrivati, poi non ci torno più sul mare.”

Il sorriso sul viso della mamma lentamente scema. Gli occhioni della piccola supplicano una risposta. L'uomo è rientrato nella stanza e urla: “Andiamo cazzo. Muovetevi!”

La donna si alza e aiuta la piccola, spaesata dalla mancata risposta, ad alzarsi.

Le due seguono l'uomo verso l'uscita dello stabilimento.

Davide Angiuli

Note

1. Anguste stanzette senza bagno, tipiche degli edifici parigini del XIX secolo, dove alloggiava la servitù. Oggi affittate principalmente a studenti o giovani lavoratori. *[N.d.T.]* [↑](#)
2. Si fa riferimento al V *arrondissement*, quartiere universitario e intellettuale nel centro di Parigi, situato sulla *rive gauche* della Senna. *[N.d.T.]* [↑](#)
3. “papaju” in sloveno. [↑](#)
4. *Travnik*, slovenismo che significa prato. In questo contesto si fa riferimento alla Piazza Vittoria a Gorizia. [↑](#)
5. In sloveno nel testo. [↑](#)
6. In italiano nel testo. [↑](#)
7. In italiano nel testo. [↑](#)
8. In italiano nel testo. [↑](#)
9. In italiano nel testo. [↑](#)
10. Si fa riferimento a Via Rastello a Gorizia [↑](#)
11. Tunnel ferroviario di Kostanjevica-Castagnevizza presso Nova Gorica. Costruito proprio accanto al confine Italia-Slovenia, rappresenta oggi quello che rimane della vecchia cortina di ferro che divideva le due città. [↑](#)
12. L'autore fa riferimento a un peso specifico nel testo, ovvero “arroba”, termine utilizzato specie in agricoltura e corrispondente ad una quarta parte del quintale 11,502 Kg. *[N.d.T.]* [↑](#)

Brevi note sui giurati

Valentina Farinaccio, giovane scrittrice è nata a Campobasso e da molti anni vive a Roma. Il suo primo romanzo, *La strada del ritorno è sempre più corta* (Mondadori, 2016), ha vinto il premio Rapallo Opera Prima, il premio Kihlgren, e Adotta un esordiente. Giornalista e critico musicale, scrive per *Il Venerdì di Repubblica*, e parla di musica su *Radio Capital* e *Rai1*.

Federico Greco, regista, Vive e lavora a Roma. Porta avanti una ricerca personale sui diversi linguaggi della cultura audiovisiva e realizza opere tra loro molto eterogenee, dal documentario (Stanley and Us, [PIIGS](#)), all'horror ([Il mistero di Lovecraft, E.N.D. - The Movie](#)), alle web serie (Spread Zero, Assolti e rimborsati), ai cortometraggi (Nuit Americhèn, Angelika). Tra il 2014 e il 2017 scrive, produce e dirige il documentario [PIIGS](#) insieme a Mirko Melchiorre e Adriano Cutrano, affrontando il tema economico dell'austerità in relazione ai Paesi cosiddetti "PIIGS".

Luigi Scarangella, cantante e musicista, già frontman della band italiana Le Mani, attualmente impegnato in progetti personali cantautorali e di autoraggio, ad oggi ha all'attivo numerose produzioni musicali. "Oltre al tema musicale, le parole hanno un peso importante, come un corpo con un'anima, un'intelligenza. Nelle parole cerco significati ed alle parole ripongo domande. La parola non è semplice decorazione, è sentimento, colore, una fotografia del tempo e del luogo immaginato."

Brevi note sugli autori

Rodolfo Andrei, di origini toscane vive e lavora a Roma ormai da molti anni. Malgrado il suo lavoro sia tutt'altro, la passione per la scrittura lo coinvolge da sempre. Ha partecipato a molti Concorsi Letterari in giro per l'Italia riuscendo a raggiungere ottime soddisfazioni e mettendo nella propria bacheca già diversi primi premi e menzioni speciali. Oltre alla scrittura di racconti brevi si diletta nella stesura di sceneggiature cinematografiche e teatrali. È curioso e attento, ed è grazie alla sua spiccata fantasia che riesce a far nascere storie appassionanti e coinvolgenti da dare in pasto ai propri lettori. Ha pubblicato due libri, l'ultimo a febbraio del 2019, dal titolo *L'isola ritrovata*, ambientato in una piccola isola della Tunisia, dove intrecci di vario genere e la descrizione di una natura meravigliosa conquistano il lettore pagina dopo pagina. Alcuni suoi testi sono stati selezionati, per ben tre volte, tra la cerchia dei finalisti del *Festival Schegge dell'Autore*, che si svolge ogni anno a Roma. I suoi hobby in primis sono la scrittura e la lettura, prevalentemente quella di autori come Dino Buzzati e Gianni Rodari. La cucina e la pesca occupano un posto speciale nelle sue giornate di relax tra una scrittura e l'altra. Appena può cerca di scappare dalla caotica Capitale per trovare un po' di pace e tranquillità tra mare e montagna della sua meravigliosa toscana.

Domenico Davide Angiuli, autore di Bari che inizia il suo percorso formativo sulla scrittura e messa in scena per il cinema, attraverso la collaborazione con la compagnia teatrale *Il Sipario*, a Bari, nel Sud Italia. Per la compagnia, compone alcune commedie e spettacoli di intrattenimento. Nel 2015 si diploma all'Accademia del cinema e della televisione Griffith 2000, a Roma, mentre nel 2016 si trasferisce a Torino, dove ha frequentato il Cinema College, presso la Scuola Holden. Dal 2017 ha preso parte a corsi di perfezionamento, tenuti dall'Associazione Marco Bellocchio, dal Centro Sperimentale di Cinematografia, dal Festival del film di Locarno, dal Lucca Film Festival e dallo IED OffiCine. Successivamente e durante gli anni di formazione produce videoclip e cortometraggi, partecipa come assistente alla regia o assistente di produzione per diverse progetti audiovisivi, e scrive sceneggiature per lungometraggi come *Thoroughbred - Puro Sangue*, preselezionato al *Sundance Screenwriters Lab 2018*.

Ester Annetta, autrice di Cosenza, vive a Roma dal 1985. Laureata in giurisprudenza nel 1989 all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Avvocato, e giornalista pubblicista, collabora e scrive per un quotidiano on line specializzato in materia fiscale. Da anni recita in teatro con varie compagnie amatoriali ed ha curato la regia di alcune commedie. Iscritta alla S.I.A.E. (Sez. DOR, autori), è autrice di numerosi racconti e testi teatrali. Legge Rumiz, Benni e Pennac. Ama scendere nelle profondità del mare, così come in quelle dell'animo umano...

Flavio Bidolli, giovane autore appena maggiorenne di Frascati (RM), fin da bambino ha sempre avuto il bisogno di storie. Fiabe, film, miti, serie, anime, fumetti, libri, libri e ancora libri. Sembrerebbe che la sua passione più grande sia quella di ficcanasare nelle vite altrui. Il suo sogno in ambito letterario è quello di sviluppare un suo stile personale, una sua linea di pensiero personale, un suo mondo originale in cui immergersi e vivere mille avventure e riflessioni come ha sempre fatto negli universi creati dai suoi autori preferiti. Sempre in ambito letterario, il suo autore moderno preferito è Carofiglio, il genere preferito è il romanzo storico, divora sia i libri dei grandi scrittori russi, Dostoevskij su tutti, sia le reali testimonianze storiche, come Giulio Bedeschi. Le autrici però che lo hanno introdotto al mondo della lettura sono state però Susanna Tamaro con il suo: *Il grande albero*; Emily Rodda con la sua saga fantastica che ha amato (e ama ancora): *Deltora*.

Viola Bonfanti, giovanissima autrice di Cesano Maderno (MB), Fin da bambina ha sempre trovato magico il mondo della lettura e volle subito provare ad inventare quei mondi di carta. Oggi, a diciassette anni, non ha ancora smesso di immaginarsi su di un albero con un libro come *Il barone rampante* di Italo Calvino. Forse, sua madre aveva ragione, i sognatori non crescono mai.

Marco Brogini, autore di Chivasso (TO) si descrive come un cinefilo e uno sportivo: giocando principalmente a calcio e a *hit ball*, una disciplina “giovane” diffusa soprattutto nel Nord Italia. Per quanto riguarda le sue letture preferite è molto affezionato a Irvine Welsh, Chuck Palahniuk e Kurt Vonnegut, ma ha imparato ad amare la letteratura grazie a Henry Miller. Si descrive come un lettore assiduo di manga e ne scrive sulla rivista nazionale online *Stay Nerd*. Il suo preferito in assoluto è *Death Note*, di Ohba Tsugumi e Obata Takeshi.

Tarek Bou Omar, studente ventiduenne della Lebanese University, ama molto la letteratura straniera, in special modo quella Francese, nel contempo si dedica agli studi di Ingegneria Elettronica. Nell’anno in corso frequenta il V anno di Ingegneria Elettronica e il III in Letteratura Francese. Ama molto la grammatica, è risultato vincitore nel 2018 e 2019 in diversi concorsi di dettato in Francia e vinto diversi concorsi letterari durante la sua frequenza nelle Scuole Superiori, un saggio in francese e un racconto breve in arabo. Nel tempo libero ama leggere, scrivere o guardare serie televisive. I suoi autori preferiti sono Jean-Philippe Blondel, Stephen King e Albert Camus. È anche un grande appassionato di fumetti manga e della mitologia greca.

Manuela Consavari, autrice di Venezia, dopo aver conseguito la maturità classica ha studiato medicina e psicologia all’Università di Padova. Ama leggere saggi di psicologia e per la narrativa si mostra molto curiosa e legge un pò di tutto. Le piacciono i romanzi di Jane Austen e i classici. Adora Venezia dove è nata, il mare e i viaggi. Avendo molti contatti con l’estero spesso descrive e fa conoscere i borghi meno conosciuti del nostro paese in ogni parte del mondo, facendo opera di promozione turistica.

Ugo Criste, autore di Genova, sin dall’infanzia ha manifestato una precoce attitudine alla scrittura creativa. Suggestionato dalle letture dei romanzi di Emilio Salgari, scriveva racconti su pirati e naufraghi alla ricerca di una terra a cui approdare. Ha intrapreso esperienze nell’ambito del giornalismo locale, scrivendo articoli su argomenti sociali. Non essendo disposto a trasformarsi in cronista, abbandona il mondo dei periodici e si dedica, anima e corpo, alla lettura: Steinbeck, Dostoevskij, Pavese, Fenoglio, Joyce. Ma non trascura i contemporanei. Solo per una sfida con sé stesso ritorna al suo primo amore e si dedica alla scrittura creativa, pubblicando diversi testi. Ha scritto numerosi racconti, fra i molti *Il fiore della fratellanza* vincitore del *Premio Festa dei Popoli* di Aversa. Quando è libero da impegni si reca in montagna e in solitudine scala le vette, trascorrendo le notti nelle fessure delle pareti rocciose e inseguendo i suoi pensieri.

Laura Andrea De Alba Huerta, autrice ventunenne, nata a Mexico City dove è cresciuta ed ha studiato la lingua francese all’IFAL. Questo l’ha portata a frequentare gli studi superiori in Francia, prima in Normandia nel 2016 e infine alla Sorbona di Parigi dove frequenta gli Studi di Lingue Nordiche. Attualmente vive a Uppsala per un programma Erasmus. Dal 2017 ha partecipato a diversi corsi di scrittura creativa a Parigi e a Malmö con lo scrittore svedese Ulf Peter Hallberg, in modo particolare con la creazione del suo alter-ego come percorso dello scrivere. E durante questi corsi è nato il suo personaggio *Sofia de la Vega*, una giovane donna che cerca di trovare sé stessa nelle intricate stradine di Parigi.

Paola Fabris, autrice di Schio (VI), appassionata delle genti del mondo, delle piccole “stories” che innestano la generale “history”, dei fluidi sincretismi prodotti dagli incontri. È per questo che ama viaggiare, studiare le culture differenti, raccogliere narrazioni altrui, produrne delle sue. L’affascina ogni forma rituale, artistica o religiosa: teatro, rappresentazioni, performance, cerimonie sono per lei momenti di arricchimento dell’anima. Ama tutti gli aspetti naturali: le forme differenti, gli spazi e gli ambienti liberi, i ritmi lenti ed alternati che si possono vivere a contatto con essi; trascorre più tempo possibile all’aria aperta. La lettura e la scrittura sono per lei spazi che sospendono la realtà, pur contenendola: ripari, rifugi, antri meditativi, eremi di ricerca e riflessione. Anche in fatto di lettura ha un procedere ramingo, vagabondo, pur riconoscendo alcune preferenze, tra le quali nomina solamente le seguenti: Virginia Woolf, Mercè Rodoreda, Wislawa Szymborska, Bruce Chatwin, Claude Lévi-Strauss.

Enrique Fernandez, ventiseienne di Madrid, scrittore e giornalista, trascorre molto del suo tempo scrivendo testi letterari, articoli e inchieste. Predilige molto i racconti brevi in

quanto crede che le grandi storie possano essere raccontate in poche parole. Nel dicembre 2016 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti brevi (*Linea 2*, pubblicata da “Haz Milagros Ediciones”) ed ha iniziato a vincere alcuni concorsi a carattere nazionale. Da allora ha continuato a scrivere e creare storie, cercando di pubblicare nuovi libri. Nel futuro desidera pubblicare un libro di storie cui sta lavorando già dallo scorso anno. Molti degli autori che lo hanno influenzato sono Latino-Americani: Jorge Luis Borges, Julio Cortázar, Alejandra Pizarnik and Roberto Bolaño. Sono stati alla base delle sue ispirazioni nello scrivere le diverse storie. Tra gli scrittori contemporanei lo affascina molto Enrique Vila-Matas, Antonio Muñoz Molina e Andrés Neuman. La lettura e il teatro sono i suoi hobbies preferiti e racconta di aver frequentato per alcuni anni una scuola teatrale mettendo in scena opere teatrali indipendenti.

Angelo Guida, autore materano, appassionato di geografia, musica e sport. Scrive per diletto e nei suoi racconti dà spazio soprattutto alle sue passioni, scrivendo di viaggi e luoghi del pianeta, attingendo alla sua profonda conoscenza del mondo della musica e facendo riferimento alle sue esperienze personali nello sport, che ha praticato come atleta. Sensibile ai fenomeni sociali, dei quali riesce a descrivere con leggerezza ed ironia, scrive racconti anche di fantasia, alimentando la sua creatività con uno spirito da sognatore che lo fa sembrare, agli occhi degli altri, come un eterno Peter Pan.

Nikolaj Horvat, autore ventenne di Murska Sobota, una piccola città slovena, studia pedagogia e teologia all'Università di Lubiana. È appassionato di filosofia, della ricerca del senso della vita e della felicità e anche un fan di pallavolo, ama pattinare e guardare le stelle. La sua passione è scrivere e leggere. Scrive poesie, racconti, saggi, nonché testi teatrali. A quanto pare, preferisca gestire le storie, quindi gli piace prenderle nelle sue mani. Partecipa a vari concorsi e per lui il riconoscimento maggiore arriva quando qualcuno si può riconoscere nei suoi testi. Gli piace parlare. Adora la torta di mele.

Nika Klasič, autrice ventunenne, studia Letteratura comparata e teoria letteraria e Geografia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Lubiana. Nel tempo libero, sin da quando era molto giovane, scrive prosa e legge molto, sia i classici sia la letteratura di genere. Da un anno scrive recensioni letterarie per il sito web *Koridor*. Ama viaggiare e fare foto.

Nina Klaut ha conseguito la laurea magistrale in lingua e letteratura slovena e in lingua e letteratura italiana alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Lubiana. Proviene da Nova Gorica, pertanto le sono vicine le tematiche transfrontaliere. Dimostra un interesse particolare per la lettura e la scrittura, che hanno costituito anche l'argomento della sua tesi di laurea e della tesi magistrale. Trasmette la sua passione letteraria agli ascoltatori della RAI Radio Trst A nella rubrica “Knjižni namig” (*Invito alla lettura*).

Daphné Lecoeur, autrice ventenne è nata e cresciuta nella periferia parigina, in un ambiente multiculturale che ha forgiato la sua immaginazione. Attualmente frequenta il secondo anno di studi in Lingue Nordiche alla Sorbona con l'obiettivo di iscriversi ad un Master presso l'Università di Edinburgo, dopo un progetto Erasmus in Svezia. È da sempre appassionata dell'arte in tutte le sue forme sin da quando era piccola, scegliendo la scrittura come espressione della sua creatività. L'incontro con lo scrittore e traduttore Ulf Peter Hallberg l'ha spinto a scrivere un racconto, tuttora in itinere, e a continuare su questa strada.

Alessandro Longato, giovane autore diciottenne di Olgiate Olona (VA), oltre alla scrittura, nutre interesse per la filosofia e la teoria anticapitalista, riguardo cui legge saggi di autori contemporanei e non. Dal lato della fiction, apprezza molto la narrativa italiana. Tra i suoi autori preferiti ci sono Enrico Galiano e Massimo Bisotti.

Federica Magliacane, autrice sedicenne, frequenta il Liceo Classico “P. Colletta” di Avellino. Tra i suoi hobbies ama scrivere poesie e racconti, ascoltare musica, soprattutto quella degli anni '90 e 2000. Ha iniziato a scrivere piccole poesie all'età di otto anni, continuando a coltivare questa sua passione riuscendo a vincere, all'età di dieci anni, un premio alla XXV edizione del *Concorso nazionale di poesia “Città di Poggiomarino”* (NA) con una poesia intitolata *La Farfalla*. È sempre stata affascinata dalla lingua italiana e dalla letteratura. Ha letto e apprezzato molto i libri di alcuni autori che l'hanno davvero ispirata: Pirandello, Svevo, Elsa Morante, Andrea Camilleri e Manzoni per la narrativa; Ungaretti,

Montale, Pascoli, Dante e Leopardi per la poesia. I loro differenti stili di scrittura hanno influenzato il suo modo di strutturare i testi e di usare le figure retoriche. Un altro hobby che ritiene fondamentale è il teatro. Fa parte del gruppo teatrale della sua scuola da due anni e questa esperienza l'ha aiutata ad esprimersi, ad avere più fiducia in sé stessa. Inoltre, il teatro l'ha aiutata a comprendere meglio i classici. Mettere in scena alcuni testi del teatro classico li ha resi più comprensibili e le ha permesso di capirne il significato e la morale. Tutte le sue passioni sono ben armonizzate tra loro e accompagnate dal canto che, come la poesia, è il canale attraverso il quale esprime le sue emozioni.

Nicolas Malet, venticinquenne autore nato a Parigi intorno all'ora del *tea* con una forte interesse per conoscere il mondo. Cresciuto nella periferia sud della capitale, ha lasciato i suoi studi scientifici per dirigersi verso la regia. Per uno scherzo del destino ha terminato i suoi studi alla Facoltà di Studi Nordici all'Università Sorbona. Attualmente vive a Uppsala e studia Storia e Studi Museologici della Svezia. La scrittura è sempre stata un suo interesse che cerca di rendere attuale in ogni modo. Durante il corso di scrittura con Ulf Peter Hallberg, ha deciso di trattare il suo racconto sul tema della musica, un argomento centrale nei suoi lavori privati. Ispirato a storie dark scritte da Arto Paasilinna, ha cercato di creare una storia bizzarra e tenebrosa, incentrata sulla passione per la musica, dove il mondo dei due protagonisti si capovolge.

Monica Malfatti, è nata un lunedì pomeriggio di primavera a Trento, dove si è laureata in Filosofia e Linguaggi della modernità discutendo una tesi su Fabrizio De André. Appassionata di sport e musica, ama scrivere da quando ha imparato a farlo. Le avventure di Huckleberry Finn, La valle dell'Eden, Noi i ragazzi dello zoo di Berlino e Il colore viola sono le tappe più significative della sua vita da lettrice. Nel mese di luglio 2019 è uscito il suo primo romanzo, *Le margherite non hanno profumo*, edito da Albatros.

Lorenzo Pedrazzi, autore di Milano è cresciuto tra visioni sul grande schermo e letture solitarie, che poi hanno influenzato la sua formazione. Dopo aver studiato Scienze dei Beni Culturali e Scienze dello Spettacolo all'Università degli Studi di Milano, ha cominciato a lavorare a tempo pieno come redattore e critico cinematografico, scrivendo di cinema, serie tv e talvolta anche altri argomenti. La narrativa è un amore parallelo che lo accompagna da anni, alimentato da autori e autrici come Dino Buzzati, Herman Melville, David Foster Wallace, Aimee Bender, Michael Chabon, Stefano Benni, Bruce Chatwin e Amy Hempel. Trova che la forma del racconto sia molto affascinante per le sue potenzialità espressive, troppo spesso sottovalutate. Ama, inoltre, la storia dell'arte, e nutre una grande passione – completamente dilettantesca – per l'astronomia e l'architettura.

Federica Prato, giovane autrice nata a Savona ma abitando le campagne di Stella (SV) – piccolo paese dell'entroterra ligure – ha sempre amato osservare, contemplare la natura e le persone intorno a se e forse è così che si è innamorata dell'arte in genere. Assoldata inizialmente tra le file della scrittura è poi passata al disegno e alla musica; l'espressione dei sentimenti l'affascina e l'incanta. Non ha un autore preferito – per quanto si sforzi a trovarne uno – ma in generale ama romanzi/poesie che descrivono storie vere, reali, vicine a lei e piene di emozioni condivisibili. Anche i romanzi introspettivi e/o psicologici la catturano, in quanto adora analizzare i comportamenti, le reazioni, il lato più vulnerabile e sensibile dei personaggi in scena. Infine un genere che sta scoprendo e apprezzando nell'ultimo periodo è il romanzo storico, che consente di viaggiare negli animi di figure perse nelle profondità del tempo ma dalla natura inconfondibilmente umana. Sente di avere una scrittura ancora acerba e ridondante, ma è un mezzo che non può fare a meno di usare per liberarmi, per donare agli altri una piccola parte della sua breve esperienza, per mostrare al mondo come lei vedo lui nella sua prospettiva da sempre incompresa. E spera di non smettere mai di leggere altre storie e creare le sue, dal momento che sa quanto possano fare la differenza anche solo per un secondo.

Francesco Sciannarella, autore quarantasettenne di Matera, sposato con due figli, scrive dall'età di sedici. Il suo genere letterario preferito è il giallo e il noir, ma scrive anche narrativa non di genere. Non disdegna alcun tipo di lettura. Scrive anche per il cinema e il teatro. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni negli ultimi anni e nel 2014 ha fondato un suo gruppo teatrale debuttando con una *jazz comedy* scritta a quattro mani con un amico e musicista. Non disdegna il ruolo di regista di alcune sue opere preentate a diversi festival audiovisivi e a breve uscirà il suo primo romanzo, attualmente in fase di editing.

Roni Shalev, autrice ventiseienne di Gerusalemme, frequenta l'Accademia di Belle Arti di Bezalel e nel 2019 un corso di letteratura e scrittura creativa al Bard College di Berlino. Il suo lavoro si focalizza sulle migrazioni, identità e relazioni familiari, trovando ispirazione nei suoi racconti dai suoi viaggi sui mezzi pubblici.

Penina Shtauber, giovane autrice di Gerusalemme è nata nel quartiere di Brooklyn a New York e si è trasferita in Israele con la sua famiglia all'età di dodici anni. Questa emigrazione ha rappresentato un cambiamento drammatico nella sua vita, coinvolgendola in un mondo fatto di nuove culture e dandole una forte sete di conoscenza di nuove cose. Ama nuove sfide per sé stessa in diversi campi quali il viaggio, lo scrivere e l'arte. Cerca l'arte in ogni mezzo di comunicazione e nel tempo libero ama leggere e guardare serie televisive contemporanee.

Daniel Steele Rodriguez, autore ventottenne, appassionato di letteratura fantastica. Nato a Santander, in Spagna, ha studiato in seguito negli Stati Uniti dove ha ottenuto un doppio diploma in Scienze Politiche e in Letteratura Spagnola presso l'Università di Berkeley. La sua vita privata e professionale lo ha condotto a vivere in Inghilterra e oggi in Colombia. In quest'ultimo Paese ha ambientato molto suoi racconti, affermandosi in diversi premi letterari: *Ateneu Barcelonès* e *José Hierro*.

Daniele Zampetti nasce nel 2001 a Ravenna, nella città del mosaico e di Dante. Cresce, nel corso dei suoi primi anni, accompagnato dalle letture proposte, quasi sempre, dai genitori e dal nonno materno; per poi farsi strada in autonomia nel mondo dei libri con gli anni delle Scuole Medie e Superiori, sempre sospinto da una tenace e quasi frenetica curiosità; curiosità che con la frequentazione del Liceo Scientifico lo avvicina gradualmente al terreno della filosofia e della poesia, che esplora nelle pagine e nei versi di autori come Lucrezio, Seneca, Leopardi, Rousseau, Campana, Nietzsche. Abituato alla scrittura sin dall'infanzia, prepone alla passione per la carta e per la penna soltanto quella per la Natura, intesa come ambiente fisico e come via di evasione dalla città e dalla quotidianità: passione che trova spazio, così, in frequenti fughe verso le zone collinari della Romagna, dove i sentieri prendono il posto delle strade asfaltate e dove gli alberi sostituiscono i palazzi e i lampioni cittadini, in ricerca di una serenità che nemmeno la scrittura sa donare.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\).](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\).](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\).](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\).](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\).](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\).](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\).](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\).](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\).](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA 7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\).](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\).](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 \(1967\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\).](#)

- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\).](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\).](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\).](#)
- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\).](#)
- [Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 \(1956\).](#)
- [Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 \(1987\).](#)
- [Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 \(1917\).](#)
- [Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 \(1991\).](#)
- [Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 \(1995\).](#)
- [Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2020 \(1902, 2a ed.\).](#)
- [Francesco Nitti, Le Giornate di Matera-Settembre 1943, 2020 \(1954\).](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame, 2020 \(1844\).](#)
- [Giuseppe Siggillino, Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero, 2020](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera, 2020](#)

(1842)

- Francesco Nitti, Una città del Sud, 2020 (1956)